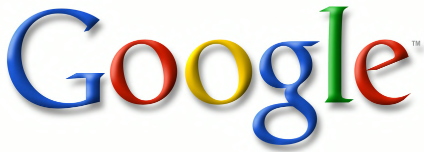
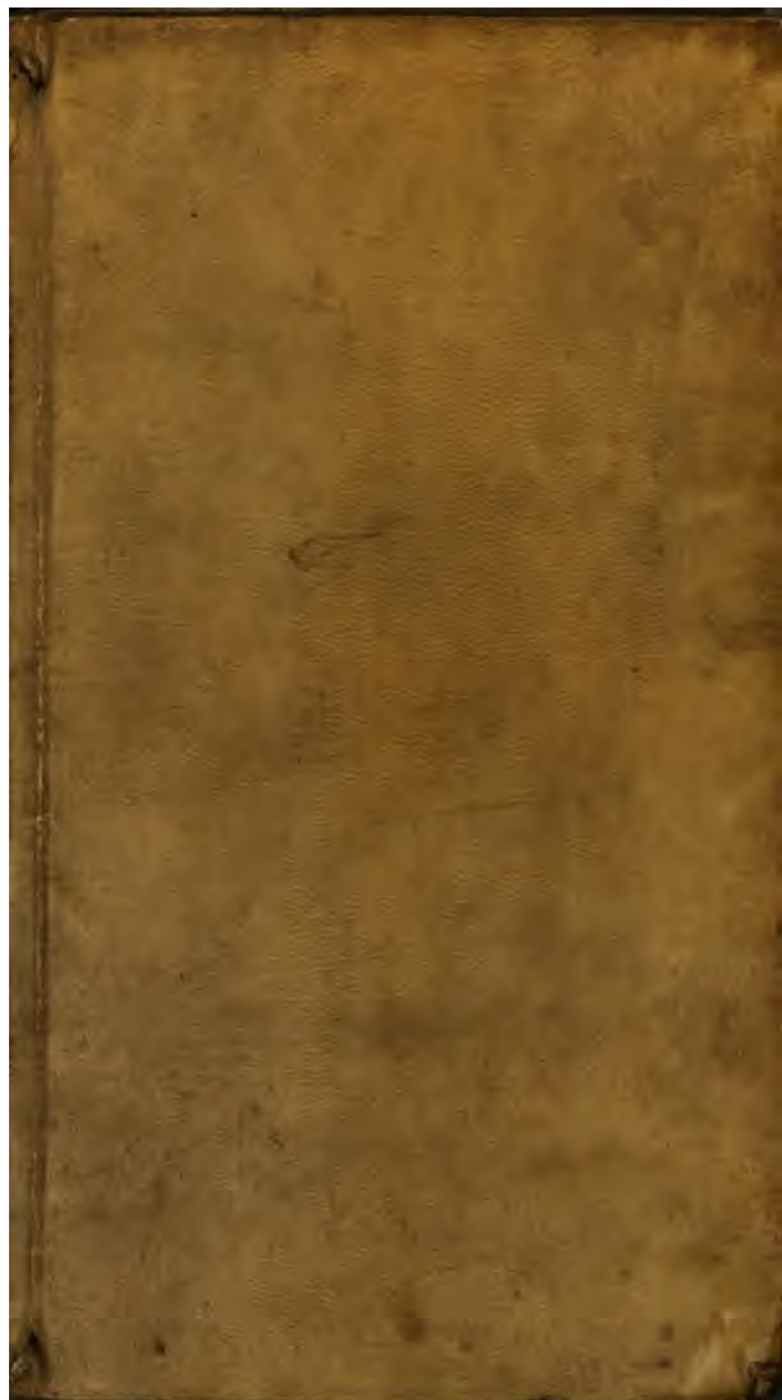
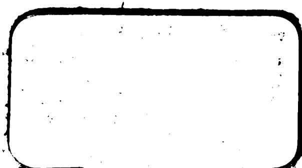
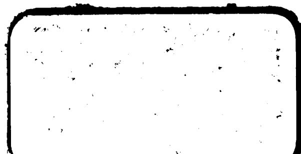





DOMI
NUS
ILLU
MINA
TIO
MEA
Taylor Institution.




DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.



IL TERZO LIBRO

Delle opere Burlesche aggiunto a quelle di M. Francesco Berni:

DI M. PIETRO ARETINO
DI M. LUDOVICO DOLCE
DI M. FRANCES. SANSOVINO
DEL SIG. GIROL. BENIVIENI
DEL SIG. NICOLO' MARTELLI
ET DI DIVERSI ALTRI AUTORI.

Nuovamente raccolto, e con diligenza stampato.

IN VSECT AL RENO:
Appresso Jacopo Broedelet.
MDCCXXVI.

Lo Stampatore al Lettore.

Essendomi venute alle mani le opere burlesche di M. Francesco Berni, e d'altri celebri Poeti, ristampate in Italia con carta assai vile, e manche di venti, e più capitoli, hò stimato bene darle di nuovo alla luce uniformi a quella prima nobile edizione di Firenze, seguita l'anno 1555.; *ed in oltre accresciute di tre capitoli, e d'un intero terzo libro d'altre rime burlesche, giocose, e gravi, e d'alcuni capitoli non più stampati, sì per restituirle al suo primiero splendore; sì anche per sodisfare agli Amatori della poesia, e giovare insiememente alla Gioventù, che si diletta della medesima; e finalmente per render più compiuta sì bell'opra. Hò voluto di più aggiungere in questo terzo libro un saggio d'alcune vite de Poeti di esse rime, per maggior*

chiarezza di chi legge. Io non credo meritare censura alcuna se in questa mia impressione sia occorso qualche errore, o mancanza di lettere, ò difetto d' ortografia: perchè sono in paese, in cui non hò avuto Uomini di quella purità di lingua Toscana, che in Italia è nata, e fiorisce: mà comunque sia. Lettore è stata fatta questa ristampa frettolosamente, e però dovresti scusare gl' errori se vi saranno: come veramente farai, se sei dotto, e saggio: poichè se sei tale compatirai, e saprai da te stesso correggerli. Se sei Ignorante io non mi curo, ne temo della tua correzione: perchè l'ignoranza niente di bene partorisce oltre che sarebbe somma ingratitudine di voler biasmare, chi merita esser lodato. Gradisci dunque questa mia nuova impressione tale quale sia, e fatta solo per tua dilettazione, se così ti piace, e vivi felice.

Tavola del terzo libro delle opere Burlesche aggiunte a quelle di M. Francesco Berni, et altri &c.

Del Sig. Pietro Aretino.

ALl' Albicante pag. 1
Al Duca di Fiorenza 6
Al Principe di Salerno 15
Al Rè di Francia 15
Stanze 143

Di M. Lodovico Dolce

Al Magnifico M. Fran: Giorgio del Claris 22
Al Medesimo 26
Al Medesimo 30
A Monsig. Gradenico 33
A M. Gioanni S. 38
Della Rosa 100
Della Serratura 105
Del Pulice 112
Della Gondola 115
Risposta a Fr. Sansovino 47

Di Fr. Sansovino

A M. Lodovico Dolce 44
Sopra i Ventai delle Donne 50
Dell' Alfabeto 56
Del Bordello 60
Del Voi 64
De gli Stivali 69
Del Messere 73

Di M. B.

Al Sig. Abbate Zambeccaro 77
Dell'Anella 82
Del Naso 86
In lode del Petrarcha 92
In lode di M. Lodovico Ariosto 94
Del B. A. B. Como 96

Di Mario Confuso

Della Capella 126
Della Chiave 132
Al Benciola 138

De gli Accademici Peregrini

Pastorale 141

Di Anonimo

Trionfo della Bellezza 145

Di Girolamo Benivieni

Sonetto ad Antonio Migliorotti 151
Frotola Prima 151
Frotola II. 164
Al Filippo Benivieni suo Nipote 173

M. del N.

Alla Nannina sua Donna 185
Alla medesima Costanza 192
Al Pagolo Federichi, et alla antedetta Costanza sua Donna 200
Ad alcune devote Suore parlano certe mele mandate loro dalo Autore 207
Frotola pro Papa Leone in renovatione Ecclesiæ. 209

Del Sig. Desideroso

Lettera 214
In lode del Fuso 216
Sestine ritrovate insieme con la Sestina di Dante 248
Dell'Orsilago sopra il buon esser di Livorno al Vescovo de Marzi 251

Di

Di Nicolò Martelli
Al P. Stradino 254
Di diversi Autori incerti
Al Capitan Alessandro Gabaccini 257
Al Sig. Antonio Bruni 260
Al Medesimo 275
Della Città di Corfù 289
Della partenza da Roma 295
Al P. Gio: Battista Cotta 313
Rime incerte
Nel tempo che s' infiora e copre d' erba 324
De che ti piace amore ch' io ritorni 325
Di Giulio Strozzi
Lettera a Bernardino Tadini 326
Della Città di Varsavia 334
Del Naso 340
Del Sig. Elicona
Al Sig. Bossio 349
L' Hosteria. 354

FINE DELLA TAVOLA

Saggi delle vite degl' Autori compresi nelli tre libri delle opere Burlesche di M. Fr. Berni.

FRANCESCO BERNI è nato nel Casentino Territorio di Fiorenza, poichè dice nel suo Innamoramento d'Orlando,

Era quivi per sorte capitato
Un certo buon compagno Fiorentino,
Io dico Fiorentino, ancor che nato
Fosse 'l Padre, e nodrito in Casentino.

Fù Segretario di Monsignor Gio: Matteo Giberti Vescovo di Verona, e dimorando seco fece il Capitolo, che incomincia

Udite Fracastoro un caso strano.

Et essendo fatto Canonico della Catedrale di Fiorenza si morì al tempo del Duca Alessandro, dal quale era molto amato, come allievo nella Corte di Papa Clemente VII. suo Zio.

Compose l' Innamoramento d' Orlan-

lando, ancorchè non sia stampato, & havendo nella Poesia faceta un' ingegno prontissimo, assai vi valse, anzi fù il primo, che bene in tal modo componesse.

GIOVANNI della CASA nacque in Fiorenza nobilmente, studiò in Padoa, et quivi hebbe servitù del Bembo hormai vecchio. Fù da Paolo III. Papa fatto Arcivescovo di Benevento, che poi lo mandò suo Nunzio assistente in Venezia, intorno l'anno 1548. Prima, che fosse di Chiesa, compose in Poesia volgare molte cose, e specialmente riuscì mirabile ne' Sonetti, de' quali certi uguagliano, e par che non trapassino li megliori del Petrarca. E molta sua gloria fù, che 'l grandissimo Poeta Torquato Tasso, volesse, come fece, commentarne uno. Lo stile, osservato nelle prose, è così vicino a quel del Boccaccio, che se quello di questi è di 24. carratti, quello del CASA è di 22. Fù

letteratissimo in Latino, et in Greco ancora. Morì sotto 'l Pontificato di Paolo IV. che l'adoperava molto in Roma, et è voce, che se non fossero stati li componimenti suoi burleschi, et lascivi, che si sono tralasciati, & alcuni de' Sonetti non havessero bisogno di lima, che saria stato Cardinale.

BENEDETTO VARCHI Fiorentino Filosofo, Istorico, e Poeta leggiadrissimo stette in Padoa, e godè il Bembo; hà composto molte cose in volgare di Poesia, e di prosa, et altre hà ridotto dal Latino in parlare Toscano. Lesse, orò, et molto fece nell' Academia di Fiorenza, e vi morì, e stà sepolto nella Chiesa de gli Angeli, con una sepoltura di marmo, nella quale si legge.

D. O. M.

BENED. VARCHIO POETÆ PHILOSOPHO ATQ; HISTORICO, QUI, CUM ANNOS 63. SUMMA ANIMI LIBERTATE, SINE ULLA AVARITIA, AUT AMBITIONE JUCUNDE VIXISSET, OBIIT NON INVITUS XVI. KAL. DECEMB. MDLXVI.

VI-

VIvendo Lione X. Papa, comparvero in quel tempo fioritissimi Poeti, e dopo la morte di questo Padre, non passò gran tempo, che fù creato Papa Clemente VII. che fece Cardinale Ippolito Medici, il quale, essendo facondo Poeta, et affettionato alle lettere, hebbe trà gli altri di sua Corte Letterati il Mauro, il quale seguitò la Corte di Roma, et fece componimenti leggiadri, al pari di ogn'altro. Di dov'egli fosse, e co'l qual Prencipe stesse, io non lo sò affermare, senon si volesse dire, che in Friuli nascesse, come forse cavar si può dal Capitolo suo scritto a Pietro Pontesecchi. Vero è, che'l Mauro è molto da commendarsi.

VIncenzo Martelli de' Nobili di Fiorenza, fù agente in Roma del Prencipe di Salerno Sanseverino, e suo favorito, ma essendo questo Prencipe andato in roina, at-

àttese come prima, ancora a vivere civilmente, et hà composto più che bene in rima volgare, et ancora un corpo bello di Lettere gravissime. Lasciò il mondo nel 1556. Et prima di lui, cioè nel 1527. morì in Napoli suo fratello Lodovico Poeta di gran lode.

BINO uscì di Fiorenza, et hebbe gran parte nella Segretaria di Papa Clemente VII. quando vi fù il Giberti dopoi la morte di Clemente, et essendosi ritirato a Verona il Gilberti, visse il Bino in Roma con la quiete sotto Paolo III. molti anni.

MOdena fù la patria di MARIO MOIZA Cortegiano primamente del Cardinale Hippolito Medici, et che dopo la morte di questi s'accostò ad Alessandro Cardinal Farnese, in casa del qual morì in Roma. Attese troppo a far l'amore, se ben vecchio, tanto che n'hebbe la solita malatia di Venere. E'

de'

de' primi nel poetare volgare, e fù ne' suoi tempi stimato da ogn' uno, e sarà in ogni secolo, da chi conosce la bellezza de' suoi finissimi componimenti.

IL DOLCE hà la Città di Venezia per sua Patria, et vi fù Cittadino, si dilettò di poetare, et si godeva d'una vena facile assai, et buona appresso. Compose molte cose in versi, e riformò assai Libri, con le mercedi di Gabrielle Giolito diligente in far stampare molti buoni Auttori. Credette immortalarsi con tradurre dal Latino in ottava rima le Metamorfosi d'Ovidio, ma venuto in disdetta, o emulatione con il Ruscelli, perdè in grosso; imperochè il Ruscelli, facendo notomia delle cose riformate, nel Decamerone del Boccaccio, nelle Trasformationi, et nelle Regole della lingua volgare, e date in luce da Lodovico, mostrò così gravi errori esservi dentro, che lo fece conoscere per ignorante,

re, e perdere sovramodo della riputatione, c'haveva ottenuto di sapere. E certamente qualunque persona vede i tre Discorsi del Ruscelli fatti sopra ciò, non potr'haver il Dolce, fuorche per soverchiamente ardito. Onde, se non si leggessero le Regole della nostra lingua, di lui cosa di momento non si haverebbe. E perchè hanno piacciute a gl'huomini, avvertano i Lettori, che se vedranno le prime, che si publicarono, troveran quegl' errori, et impertinenze avvertite dal Ruscelli ne' suoi Discorsi, a i quali conformemente il Dolce l'emendò. Morì il Dolce assai di tempo, attorno gl'anni 1565.

CHi viene da Fiorenza a Bologna, truova nel piè del giogo dell' Apennino la Terra di Fiorenzuola, di dove uscirono gli Antenati d'Agnolo, che nacque in Fiorenza. Fù Abbate in Prato, e visse regnando Leone, Clemente, et

Pao-

Paolo III. Papi. Hà composto delle Bellezze delle Donne, i Ragionamenti de gl' Animali, molte Comedie, et tradusse in buon stile l' Asino d' Apulejo.

L'Academico Suiluppato in Venetia, vive, et è Gentil' huomo di varia letteratura, e se ben hà scherzato in queste Poesie, la sua principale professïon' e di Studio di Medicina, e vale quanto vuole.

L'Academico Fiorentino, chi veramente sia, non l'affermerei, ma però si può giudicare, ch' essendo di quella buona Scuola, non era se non spirito d' ingegno arguto, e leggiadro.

Il Berni chi fosse, l'habbiamo detto abondantemente nel primo Libro, et più oltre non occorre a parlarne.

Francesco Copetta Gentil huomo in Perugia, usci del Casato

de

de' Beccuti, et hebbe così bell'ingegno nel Poetar volgare, che si giudica uno de i megliori, c'habbiano scritto in tal genere, onde meritò la Laurea. Fù Governatore di Casa Castalda, e di Norcia, e nel tempo ch' ei morì era fatto Governatore di Foligno, et fù nel 1550. sepolto in San Francesco della sua patria. Hebbe moglie, e figliuoli, et due valorosi fratelli nell' arte della guerra.

LODOVICO MARTELLI Fiorentino, si ricovrò presso 'l Prencipe di Salerno, a cui fù molto grato, per la bellezza del suo ingegno, con la quale molte cose diede al mondo degne di letterato. Morì giovane nel 1527. et fù fratello di Vincenzo Martelli, come si disse nel primo libro.

MATTEO FRANCESI Fiorentino, stette in Roma anco egli ne' giorni dal Molza, del Bino, et d'altri buoni ingegni posti nel primo

mo Libro, e mostra in tanti suoi Capitoli haver' havuto vena in abondato per far versi. E fù appresso gran Cortegiano, massimamente al tempo di Clemente VII. et di Paolo III.

LO Strascino da Siena non può essere descritto lungamente, per non havere io potuto haverne molta contezza, fuorche ei fù Academico in quella sua patria.

ANdrea Lori Fiorentino, non molto nobile, ne letterato, se ben' hebbe assai buona vena ne' versi Toscani. Morì felicemente.

LUca Martini, fù gentil' huomo Fiorentino, huomo di gran negotij, e molto adoperato dal Duca Cosimo; non fù gran letterato; ma però di gran giudicio, et amatore de' virtuosi, e però amicissimo del Varchi.

FRancesco Baldelli, credo esser stato Cortonese, perchè in Cortona

tona sono i Baldelli nobili Gentil' huomini.

CHe la Poesia, et la Pittura sieno scienze congiuntissime, lo mostrò Angelo Bronzino Fiorentino, il qual fù eccellentissimo Pittore, et di civilissimi costumi, di gran memoria, et buon Poeta burlesco, o voglia dire Berniesco. Compose oltre di Capitoli stampati, altri che si trovano in mano d'Alessandro Allori suo allievo, che lo lodò con una bellissima Oratione quando ei morì l'anno 1572. e fù sepolto nella Chiesa della Misericordia.

LUca Valoriani fù Cittadino Fiorentino, di bassa mano, sapeva poco, o nulla, ma hebbe assai buona vena nelle rime burlevoli.

LOdovico Domenichi fù Gentil' huomo di Piacenza, ove detta Casata è hora estinta. Fù Dottor di legge, et ben giovane stampò buon

buon numero di Sonetti, e d'altre rime. Visse in Fiorenza quasi sempre, ove hebbe da fare con la Santa Inquisitione, dalla quale fù condannato a star nelle Stinche. Ma alhora trovandosi il Giovio in quella Città, e desiderando, che le sue Istorie fossero dal Latino traportate in volgare, adoperò il Domenichi, et il Duca Cosimo lo favorì, onde puote stare nel Convento di Santa Croce, et attese alla traduttione così felicemente, ch'è tenuto il primo in tradurre. Morì in Pisa.

FAbio dalla Negra so io, che fù da Troja, ch'e in Puglia.

ANgelo Zambardi è Padoano, e vive hoggidì assai giovane. Hà fatto le Lagrime di Maria Vergine Signora nostra, le quali uscendo in luce, piaceranno a gli studiosi molto bene.

ALessandro Pera per mio credere fù Napolitano, et credo, che ancora ci viva.

GA-

GAbriele Simeoni da Fiorenza, servì 'l Duca Cosimo, in governo ecconomico, et esso havendo l'inclinatione alle lettere, se ne partì. Vagò per la Francia, et credendo havere buon ricapito nella Corte del Rè, se ingannò, tanto che si pose alli servigi d'Emanuelle Filiberto Duca di Savoja.

GIulio Padoano vive in Padoa letterato.

HO' inteso, che le Rime dell'Incerto sono dell' Academico Sviluppato Veneziano, di cui altre si leggono nel primo Libro a carte 170. Il primo Capitolo egli scrisse al Signor Daniele Fontana a Lorco. Il secondo all' Eccellente Signor Giovanni de' Medici a Venezia. Il terzo al Signor Arminio Zuccato a Venezia.

FRancesco Sansovino nacque in Venezia di padre Fiorentino, Architetto della Republica, et vi-

mo-

morì vecchio. Molto s'affaticò nelle stampe, correggendo, componendo, et facendo stampare. Si dilettò della prosa, et massimamente delle Istorie.

L'Orsilago Fiorentino, Dottor di Leggi, fù adoperato dal Duca Cosimo in governi, et fù Prencipe nell'Academia di Fiorenza.

CAPITOLO.

Del Signor Pietro Aretino allo Albicante.

SAlve Meſchin volſi dire Albicante
De le Muſe pincerna, et patriarca,
Di parnaſo Agozino et Amoſtante,
Vada in bordello l' unà e l' altra Parca
Circa il tagliarvi a pezzi col morire:
Et ſia roffiano lor Dante e 'l Petrarca.
E altro che il cantar del dies ire,
Et pecorar quando anderaſtu al monte,
Il beſtialaccio humor del voſtro dire.
Voi ſpolverate i geſti del Piemonte
Con un rumor di ſtanze ſi feroce,
Che amazza i ſerpi di Laocoonte?
Io mi feci il ſegno de la croce
Leggiendo i due ſtrammotti, che gli fate,
Onde eſclamai con Paſquineſca voce,
O fra Porro Poeta da ſcazate,
Che in Milano ti affibbi la ghirlanda
Di boldoni, buſecchie, e cervellate;
La fama à l' Albicante da la banda,
La gloria gli promette il colonnello,
E la immortalità ſe gli raccomanda.
Hor per tornare al mandato libello.
O cronica, o leggenda che ella ſia,
Perche pure vi ſcappa del cervello,
Nel ringratiarne tanta corteſia
Mi congratulo cento millia volte
Con lo aguzzo di voſtra ſignoria.
Viſto ho di voi opre legate et ſciolte
In fino à quella che avanza l' Ancroià,

Cioè trilame, trimarte, e trivolte,
Ma questa sola vi trarrà la foja
Per infinita secula del nome,
Ch' ogni giorno ci impicca il tempo boja:
Potete hormai caricar le some
De la laude propria, & infrascarvi
A vostro beneplacito le chiome.
Tra il Iovio, e il Molza potete piantarvi,
E poi del porta inferi al dispetto
Con il di del giudicio imparentarvi.
O de le rime heroico architetto,
O de i versi stupendo prospettivo,
Il vostro libro ho tutto quanto letto:
Et certo in grado egli è superlativo,
Ma si vorrebbe che non fusse tale
Havendol fatto l' Albicante divo:
Lasciate pur abbaiar le cicale
Che il Bojardo, il Pulci, e l' Ariosto
A petto a voi un bagaro non vale.
Ma se in un cantoncin mi haveste posto
D' un romanzuccio ci trionfarei,
Come un che a la taverna afferra agosto.
Confessi pur di esser caduta a piei
La turbe de gli Heroi, che immortalate
Col vostro stil proprio da semidei.
In estasi il mio fegato mandate
Con alcuna sententia traditora.
Che a tempo e ne i suoi luoghi sguainate.
L' anima, e il cor m' imbertona, e innamora
Quella che dice con suon mariuolo,
Un bel servir tutta la vita honora.
Fate si ben campeggiar ficaruolo
Suso la coda d' una desinenza,
Che se ne sbraca l' uno e l' altro polo.
Mi da la vita il leggere Firenza

Non

Non miga detto dal Decamerone
Ma da l' Albicantissima licenza.
Quel che vi tien compositor coglione
Ha un gran torto, perche fete in fatti
Di Phebo piva, cornetto, e trombone,
Hanno del simulardo come i gatti
Dite voi ragionando de i thedeschi
Comparation che ci ha tutti disfatti.
I poveri poeti stanno freschi
Nel ritrovarsi un tal bravo a le spalle,
Cagione che nium sà ciò che si peschi.
Se la rotta che fù di Roncisvalle
Havess' havuto voi per iscrittore,
Volareste hora, come le farfalle.
Voi sgargagliate le paci d' Amore,
Et vomitate le guerre di Marte,
Come il Pattol de l' Orchessa inventore.
Bandendo va e la natura e l' arte,
Che il loro culo diventa beato,
Quando si netta con le vostre carte.
E perciò socio mio laureato
Sia benedetto il lunatico inchiostro
Col qual l' historia havete abbeverato.
L' hermafrodito e da ben secol nostro
Glorifichi et essalti tutta via,
In vocem magnam cio che c' e di vostro
Da la sua lingua celebrato sia
Il coltel che temprò le penne isnelle
Che di Cupido fer la notomia.
Voi havete più obligo à le stelle
Che in capo vi pisciarono le ingegno,
Che i Milanesi a chi trovò le Offelle.
Ma se in rame intagliato, e non in legno
Fosse la maestà del vostro viso,
Chel sa Dio quanto egli ha gratia e disegno.

Ne incacareste da dover Narciso,
  E quella bardassuola di Jacinto,
  E il paggio che tien Giove in paradiso.
Benche il vivo che è in voi paia dipinto
  Se vi ritrassi Messer Titiano,
  Sareste huom ver, non Barbagianni finto.
Il vostro ingegno de i savi Decano,
  Il vostro stil de i dotti Maggiordomo,
  Il vostro andar de i secoli Scrivano,
Merta la statua sul tetto del Duomo,
  Anzi un Colosso lavorato al torno
  E dedicato nel lago di Como,
Perche il Burchiel che stà nel ciel del forno
  Non farebbe quel verso ove diceste,
  Che vinse, e poi fu vinto al far del giorno.
Senza alcun dubbio in ascendente haveste
  Madama Caliope, e Mona Clio,
  Onde sete huomo dal di de le feste.
Per esser voi amico e padron mio
  Ne son tanto superbo, che mi tengo
  Quasi che non ho detto un mezzo iddio.
Per voi a l'armi spesso spesso vengo
  Bontà de la tristitia de i pedanti
  A cui la rabbia con gli sguardi spengo.
Chi è costui che canonizi et vanti
  Che solo a mentovarlo impazzo, e spirto?
  Mi dimanda un di tali Asini erranti.
E un subietto da lauro, e da mirto.
  Un profumato ingegno, un gentil Bue
  Disse egli in quel ch'io volea dire spirto.
Se non ch'il braccio tenuto mi fue
  Da un prete schiercato sodomito,
  Ad ogni modo gli dava le sue.
Fratello anchor che mi haviate chiarito
  Adosso a chi vi morde mi squinterno,

E in

E in ciel vi pongo calzato et vestito,
Che a dir la verità, non discerno
Chi impelicci, e spellicci versi e prose
Si come voi nella State, e nel Verno.
Le vostre fantasie lussuriose
Usano i grevi epiteti, ei leggieri
Secondo il tempo, le genti, et le cose.
Di pinarol, di Turino, e di Cheri
Bilanciate l'honor dandolo a peso
A l'huomo d'arme, al fante, al cavalieri.
Poi dal furor del ghiribizzo acceso
Duchi, Marchesi, Conti e Capitani
Per tutto il mondo portate di peso.
Ma le fatiche son gettate ai cani,
Che non che un zugo Vergilio in persona
Col porgli in Ciel non gli trarria duo pani
Sopra de i grandi non piove, e non tona,
E in lode di colui, che ha qualche soldo
Senza urarla ogni Campana sona.
Io ho de i campi diceva il Mainoldo,
Et illustrava con quella parola
Tutto il gaglioffo del suo manigoldo,
Almen quando cinguetta una Gazzuola
Se le dà de la suppa, e s'accarezza,
Onde ella in giu, e in su salticchia et vola.
E' il versificator si caccia, e sprezza
Come la povertà: e 'l dire il vero
Per c'hor la villania e gentilezza.
Hor per fornirla fatevi un chistero
Di foglie di speranza, digestendo,
Fino a l'affetion che havete al Ciero.
Tenete sempre in bocca inconvertendo,
Quando parlate ad un signor ribaldo,
O dite a longe me vobis comendo.
In questo mezzo a l'ottimo Castaldo

Del concetto in cui l' ho toccato un tasto,
Se ben lo legge ne la Stampa d' Aldo.
A la luce d' ogn' un non che del Vasto
Contar come io l' adoro non bisogna,
Perche la fede mia conosce al tasto.
La man basciate al cavalier Cicogna
Da parte mia, poi che il catenino
Ha tolto al suo prometter la vergogna.
Se vedete il Marchese di Sonzino
Che le virtù con le promesse infregia,
Direteli il vostrissimo Aretino
E quel che il volto a tutti i nomi sfregia,
Però a soiar lui vadisi adagio.
Non altro, state sano. Di Vinegia
Nel trenta nove, il di doppo san Biagio.

CAPITOLO

Al Duca di Fiorenza, del medesimo.

SIgnor Cosimo Duca di Fiorenzà
E per gratia, e per merito, e per sorte
Bascio le mani di vostra eccellenza
La qual forse mi vole un mal di morte
Tuttavia parendole che io
Badi più a l' altrui, che a la sua Corte
Volesse Giesù Christo padron mio
Che nel modo, che fete nel mio core
Ci fusse il nome di Domenedio.
Che in ciel andrei gratis, et amore,
Come andrà in paradiso gratia Dei
Quel huom da bene di Nostro Signore.
Così rifrusti i monsignor plebei
Un morbarello a cavallo a cavallo
Come ve ho dedicato i fatti mei

Cer-

Certo io vi son per fortuna vasallo
E per volontà schiavo, e questo è noto
Come costì la porta di San Gallo.
Io odio Michelagniol Bonaruoto
Perche non caccia i pretacci al bordelo
Faccendovi di se debito voto
Doverebbe uno spirto come quello
Far miracoli in voi che simigliate
La Signoria del' Angel Gabriello
Con la fronte le turbe rallegrate
Come l'attristan certi ceffi grifgi
Proprie subietti dasfatar le Fate;
S' havesse a trasformarse Malagigi
In piattola, in zecca, & in zanzara
La cera pigliaria di Pierluigi.
Non favello del Duca di Ferrara
Che a la presenza sua diminutiva
La grandezza de l'animo ripara,
Il Re di Francia ha viso d'una Diva,
Par Ser Cupido il nostro Imperatore,
Et il Papa una Vita transitiva.
E' qualche di ch' io non viddi Signore
Che non havesse l'aria, e le fattezze
Di Birro, di Mugnajo, e di Pistore,
Salvo l' esterne, e l' interne bellezze
Del mio Marchese del Vasto da bene
Che mi fa ogni dì mille carezze.
Hor perche ogn' uno a proposito viene
Quando vol raccontar qualche sciagura
Se gia non e un cervel da catene.
Dico ch' il Ciel, le Stelle, e la Natura
Per isfregiare i Principi gratiani
Vi fer con una gran manifattura;
Perciò gli andari vostri muy galani
Lodabilmente tengono a stecchetto

E la brachetta, e la lingua, e le mani.
Voi aprite la bocca con rispetto,
Ne impregnate al prossimo le figlie
Dandogli poi d'un pugnale nel petto.
Voi non rubbate le ricche famiglie,
Ne vi piace di por guinzagli a i buoni,
Ne d'alentar a i cattivi le briglie.
Voi fate corte le cavillationi
De la giustitia longhissima, dando
Torto a i torti, e ragione a le ragioni
Vivete adunque felice regnando
Da che la robba, l'honore, e la vita
Gite a i sudditi vostri conservando.
Ma per esser la cosa inaudita
I Piagnoni trà lor vanno dicendo
Che ci fate una brava riuscita,
Per Dio ver ch'io ascolto godendo
Il ben che ciascun dice di voi
E lo desino, il ceno, e lo merendo.
Ne imbriacha il mio cor gli spirti suoi
Et ei, ne ha quel piacer col qual biscanta
Il villanel che ha ritrovati i Buoi.
In cotal mezzo mona Fama pianta
Agli altri gran maestri un porro drieto
Vantando sol la vostra vita santa.
Ella vi dà il titol di discreto
Di savio, di gentile, e di cortese,
Di pio, di liberal, di mansueto;
E di poi giura per ogni paese
Che al vostro nome fin che dura il mondo
Vole meritamente far le spese.
Permette Christo a Cosimo secondo
Perche Dio teme; il viver quanto brama
Così bel, così bianco, e così biondo.
Consente anchor, che la inclita Madama
Lam-

Lampàna, torcia, fiamma, fiaccola, e Lucerna
Di Spagna, di Toscana, e di chi vi ama,
Di voi procrei con gratia Superna
Il tremendo, e magnanimo Giovanni
Simulacro di gloria sempiterna:
Son l'armi sue gli scettri, e gli scanni
De la Casa de Medici divina,
Che il senno, i' Lucco è come un barbagianni
Ma percio che saria la mia rovina
Se voi lodando, me dimentichassi,
Io vengo via, a mettermi in dozzina.
Con dir, che qui non si mangiano i sassi
Ne si veste di carta fabriana,
E non s'alloggia di fuora ne i chiassi,
S'io fussi sogno, e fantissima vana,
Over Cameleonte spirituale,
Tre lire mi farian la settimana,
Ma essendo io un pazzacon morale,
E nato per purgare i miei peccati
Con animo di Re nello spedale.
Quei cento scudi nuovi, e profumati
Che l'altro di mi mandaste a donare
Furno un piatto di micca a venti Frati.
Duca voi fate altrui trasecolare,
Non col non farmi un rilevato bene,
Ma col non darmi del pan da mangiare.
Apresso a me una vostra si tiene
Che dice io ti vo dar cio che ti diede
Mio Padre gia come destro mi viene,
Egli che meco per la sua mercede
Non haveva spartita cosa alcuna
Qual informar se ne può chi nol crede,
Sotto Milan dieci volte non ch'una
Mi disse Pietro se di questa guerra
Mi scampa Iddio, e la buona fortuna,

Ti voglio impatronir de la tua terra
Ma piace al destin ladro, ch' io pur sia
Povero, et vecchio, et ei morto, e sotterra,
Oltra di cio, la Signora Maria
Splendor del grado ú le virtu l' han posta
Non riconosce piu la fede mia.
Ch' ella habbia molti disturbi mi costa.
Perche chi regge un dominio si degno,
Non puo mangiar, ne dormir a sua posta.
Pur il mostrarmi un caritevol segno
Ne più, ne meno la disconciarebbe
Che quel che presta a usura in sul pegno,
Dicon gli amici che far lo doverebbe
Ma quando sia che non ci pigli sesto,
Mi appellarò al Marito ch' ella hebbe.
Tra i Cardinali saria dishonesto
Il mio havere fino a L' olio santo
Al tener lo sperare a pollo pesto
Signor mio dolce l' amor passa il guanto,
Pero trapeli al vostro intendimento
La lealtà del mio servir cotanto.
Quanti scannapagnotte a Tradimento
Aguzzono ciò che hanno i padron loro
Et io da voi una miseria stento,
E di qui viene che non servo il decoro
De la mia devotion, ne vi intertengo
Come ch' io faccio costoro, e coloro.
Facilissimamente mi ritengo,
Quando so, quando ormo, e quando tosso,
Et ancho quando vado, e quando vengo,
Ma quasi quasi che tacer non posso
Il vedermi trattar da scoppettieri
Et in vostro servigio me ne arrosso.
Se date a gli strozzieri, e a i canattieri
Vittu et vestitu, e la provisione

A que-

A questo, e quello errante cavalieri.
Devete haver di me compassione
Che per esser in uggio a l'avaritia
Mi mangion l'ossa un monte di persone.
Ma s'io vivacchio quando è la divitia,
Che debbo fare hor che la carestia
Strascina tutta Italia a la Giustitia?
Ho pegno a quei che aspettano il Messia
Omnia bona, e'n publico, e'n privato.
Sto come vole il mio Duca ch'io stia.
Hor voi potreste dir tu hai fondato
Nei casi miei, ogni tua contentezza,
Poi in me speri come in un prelato.
Perdonate signor a la vecchiezza
La qual difficilmente si confida
Ne trascurato de la giovenezza.
L'eta sbarbata va presa à le grida
Non de la gran virtu e ma del sollazzo
Et ha caro che in torno se le rida.
Ella veste un buffon, dona a un pazzo
Et in quella bajaccia si trastulla
Che si tira drieto il populazzo,
Onde la occasion, mentre le frulla
Si sforza di grappar quel tosto tosto
Che alhora alhora si risolve in nulla.
Padron se bene ho due parole esposto
Circa la verde eta, non tasso miga
La prudentia di cui sete composto.
A lei che sa gir ritto senza riga
Il grillo giovanil bizzarro, e duro
Non è per dar giamai punto di briga.
Garzone illustre, anzi Colombo puro
Per tutto è manifesto che voi sete
Di corpo acerbo, e d'animo maturo,
Per la qual cosa non sopportarete

Che mi assassini sei mesi a la fila
La stizza, il freddo, la fame, e la sete.
Se a questi tempi ogni puttana fila
Di sgomentarsi le Muse han ragione
Poiche drietogli alcun non se gli fila.
Hor nel venirne a la conclussione
Ponga mente a la mia grande speranza
La grandissima vostra discretione
Che amicitia non fu, ma fratellanza
Quella c' hebbi col vostro genitore
Di propria man di voi n' ho la quetanza.
So ben ch' io gli era inutil servitore,
Ma piacque a la bonta che vi fa tale
Scrivermi cio per rallegrarmi il core,
Che vi par de la lettra Imperiale
Che gia mandovi la sua Maestade
Perche voi mi tenesse in su le gale?
Finaliter la vostra humanitade
Facci hora si, che non l' esca di mente
La mia straordinaria povertade.
Di Vinetia rifugio d' ogni gente
Nel mese di Novembre a giorni doi
L' anno affamato tropo bestialmente
Pietro Aretino servo de i servi di voi.

CA-

CAPITOLO

Al Principe di Salerno del medesimo.

ILlustrissimo Principe per Dio
Che voi fate un gran carico à voi stesso
A non vi ricordar del fatto mio,
Sta bene di mancar ciò che ha promesso
Al Cardinal de i Gaddi verbigratia,
E non so anchora se gli fosse ammesso
Imputarei la mia mala disgratia.
Circa la pensione che s'impose
La eccellenza vostra per sua gratia
Se'l non dare a persone virtuose
Non fosse cosi proprio de i signori
Prodighi in tutte quante l'altre cose,
Ond'io che son un huom degl'altri fuori
Dico che l'avaritia de i Padroni
E privilegio de i buoni Servidori
Pero le Zoppe altrui provisioni
In tutta la lor vita son pagate
Una, o due volte a i poeti coglioni
I quali dovrian far le scampanate
In gloria del Sophi, è del Soldano
Non di voi altre stitiche brigate.
Diventa più che buon, più che Christiano
Quando senza pensarci punto punto
Fin de i Re canta ogni cervel balzano.
Pare ad un grande manicar pan unto
Mentre che offende un dotto poverello
Che per disperation gli a il nome punto.
Debbe un signor rimunerar di bello
Non pur colui, che ne ha fatto historia,
Ma chi non suona i suoi vitii à martello.

Ho mandato à la corte Ambrogio mio
Gia tre volte per essi, e se mi costa,
Ve lo puo dir Messer domenedio,
Vdite questa, Un goffo mi s'accosta.
Dicendomi pian pian, che mi stimate,
Piu che di Luglio il vento d'una rosta.
Il caso Sire è dar quando voi date,
L'altre cose son baje cortigiane,
Che si piglian piacer de le brigate.
Ma perche non è huom che vegga un cane
A baiargli dintorno da dovero,
Che non lo cacci, ò non gli dia del pane.
Chiariscami il si schietto, ò il nò sincero
Circa i seicento che mi promettesle
Ne lo aboccarvi con papa Christero.
Date la lunga à certi guarda feste
Trophei de le tavole dilette,
E non à un Poeta que pars este,
Sfamate di speranze maledette
I giorneoni, che vi abbassen, come
V'inalzano le Muse poverette.
Roma, che valse per due millia Rome
Alhor, che non pati d'essere schiava
E dei Muli, e degl' Asini da some.
Stiasi menando a i Francesi la fava
Ne vada conferendo i benefici
De l'alma Francia Magnanima, e brava,
Diasi a i par miei dei gradi, e de gli uffici,
Et a chi non divora tuttavia
I fagiani, i pavoni, e le pernici,
Se vaca Pieve, commenda, o Badia,
Non l'habbin quelle bestie, che non sanno
Il Pater nostro, ne l'Ave Maria.
Io lo vo dir s'ei l'ha per mal suo danno,
Parvi che Gaddi pazzo da catena
Deb-

Debba scroccar si grossa entrata l'anno?
Chieti, che drieto si gran coda mena,
Che cose de la Bibbia ha fatte, o ditte,
Qual libraria de le sue opre è piena?
Son mie fatiche i Salmi di Davitte
E di Mose il Genesi, io di Christo
E di Maria le impresse vite ho scritte,
Non basta dire egli è dotto, egli ha visto,
Bisogna che il Theologo Chietino
Si vegga, e legga come il Papalisto.
Paolo scrisse Gregorio, Agostino,
Girolamo, Grisostomo, Bernardo,
Buonaventura, e Thomaso d'Aquino,
Ma ser Garaffa hippocrito infingardo,
Che tien per conscienza spirituale
Quando si mette pepe in sul cardo.
Per gracchiar dal concilio è Cardinale.
E' Dottor de la Chiesa, è vangelista,
E de l'anime nostre Piviale.
Se rinascesse San Gioan battista,
Non fingendo l'astutie del volpone,
Si porria de i ribaldi in su la lista,
E pero Sire senza paragone,
Di fe, di senno; e di gloria prestante,
Moderno Redentor de le persone,
Porghino à me le vostre gratie Sante
Spacciatamente l'adiutrice mano
A la barbaccia del Clero furfante
Rè buono, Re cortese, Re humano,
Re da ben, Re gentil, Re gratioso.
Io vi sono, et voglio esser partigiano.
Adunque il cor mettetemi in riposo,
Ch'anchor che mi facciate Spedalieri,
Vedrete come rimo, e come proso.
S'à Roma son de i sarti, e de i barbieri,

Fra-

Frati dal piombo, è Cavalier di Rhodi
  A ingrandir me, non vi mette pensieri
Manucano à Giesù la croce: chiodi,
  Egli beano il sangue alcune Arpie,
  Che à mentovargli infamarian le lodi.
Fosse pur ch'io dicessi le bugie.
  E che sempre mentisse per la gola
  La verità de le croniche mie.
Hor lasciam gir la turba mariola,
  E ritorniamo à quando mi farete
  Un Monsignor di qualche Terriciola?
Datimi prima i denari, che dovete,
  Risacendomi i danni, egli interessi,
  E poi del fatto mio consultarete.
Non istette à formar brevi, e processi
  Il vostro gran cognato Ferrandino
  Ne aspetto il replicar de i messi.
Ducento venti ongari d'or fino
  Poco fà mi mandò, con dire, io parto
  Teco la cappa come San Martino,
La pension di Cesar non iscarto
  Che motu propio ne venne battendo
  A sostentar de le mie spese il quarto.
Et anchor il Duca Hersole commendo,
  Che dar mi fece più, che di galoppo
  Un presente al dì d'hoggi arcistupendo.
E se alcun altro non gli verrà doppo
  Darò per colpa à i tempi traditori.
  Che non comporton, che s' allarghi troppo.
Hanno ben charo, che facci gli amori
  Con le montagne di quei Millioni,
  Che danno à i Preti tanti batticori,
Ma il ciarlar come le digressioni
  Non fa per moy, perche bontà loro
  Potrei scordare le mie orationi.

Onde

Onde ritorno à quei Ducati d' oro
  Che mi darete visto la presente,
  Non perch' io il merti, ma perch' io vi adoro,
Il Vescovo di Nizza veramente
  De le virtu di voi predicatore,
  Et huomo honestissimo e prudente
Perch' egli intende i dubbi del mio core,
  Giurar vi può, che voi ci sete drento,
  Come in quel de l' Orena è Dio d'amore.
Quando dal mondo celebrar vi sento
  Ne godo qual si gode uno elephante
  Al' hor ch' è fimbriato d' ariento.
De l' eccellenze vostre io sono amante
  E n' hò il martello, hanne la gelosia,
  Che ha PAOL Terzo di non so che fante
Io sempre inchino con la fantasia
  Quella affabilità, quella dolcezza,
  Quel largo andar, quella galantaria,
E quella chiara, e no nobile allegrezza
  Che fà risplender voi, che ritrovaste
  Il conversare, e la piacevolezza.
Quel parlar con ognun, che sempre usaste
  Mi dà la vita, perch' l' atto è grato
  Come al fin del mangiar le pere guaste.
Impara su Pier luigi amorbato,
  Impara Ducarel da sei quattrini
  Il costome d' un Re si honorato.
Ogni Signor di trenta contadini,
  E d' un Bicoccuza usurpar vole
  Le cerimonie dei culti divini.
Hor a per rappicar le mie parole
  Col proposito nostro, dico Sire,
  Che siete più domestico, che il Sole,
Per la qual cosa dourei comparire
  A intertener tutta la vostra corte

E in

E in le sue braccia vivere, e morire;
Mi vengono i sudori de la morte
Solo à pensarci, perche son bestiali.
Gli aggiramenti, che gli da la sorte,
E'l praticar coi Cervi, e co i Cinghiali
Di Fauni, e di Satiri natura,
Che de la spetie son de gli animali:
La piuma de la Terra è troppo dura,
Et il fien de le stalle, è proprio letto
De i Cavalli da basto, e da vettura,
De lo infangarmi non piglio diletto,
E col piovermi à dosso non mi impaccio,
Mi acieca il fumo d'un povero tetto.
Come butiro al caldo mi disfaccio,
O' voglian dir come la gelatina
Al freddo poi come che al brodo aghiaccio
Non mi piace la neve, nela brina,
Ne la borea crudel, ne la tempesta,
Ne il pasto mendicar sera, e mattina,
Voglia non ho di accrescervi la festa
Mentre vedete i grami forestieri
Come zingari errar per la foresta.
Non so s'è meglior esser huomo, ò forzieri
Quando due, ò tre hore inanzi giorno
S'entra in viaggio, che non ha sentieri.
Onde à suono di lingua, e à tuon di corno
Si va cercando se stesso, e altrui
Sopra un ronzin con le bagaglie intorno.
In tanto s'urta costui, e colui
Con dir cancaro venga al punto e à l'hora
Ch'io venni in questa corte, e ch'io ci fui:
E se non fosse, che il di sbuca fuora
Onde apparisce la vostra sembianza,
Che ognium consola, e recrea, e rincora
Coloro che per forza, e per usanza

Vi seguono à le caccie brontolando,
Farebbero le ficha à la speranza,
In somma io non sono huom, che cincischiando
Vada la vita in queste selve, e in quelle
L'agio con il disagio barattando,
Ei basta à me, che Titiano, Apelle,
Che sempre mai ne le figure mostra
Spirito, sangue. vigor, carne, ossa, e pelle.
Per charità de l'amicitia nostra
Dipinto mi habbi con mirabil fare
La imagin sacra da l'altezza vostra,
L'ha cinta d'ornamento singulare
Quel serio Sebastiano architettore
Che il suo bel libro mandavi à donare,
Egli vi porta e Titiano amore,
E se bene accettaste il lor presente,
Non dicon, che gli siate debitore,
Ma io genuflesso humilemente
Il vostro esempio sacrosanto adoro,
Con l'anima, col core, e con la mente.
In cotal atto pajo, un di coloro,
Che à san Giobbe abotisconsi di cera
Quando del mal commune hanno il martoro.
Io dico,.o semiglianza viva, et vera
Del re FRANCESCO cavami una volta
De la necessità che mi dispera,
E perche veggo ch'ella pur mi ascolta,
Sogiungo Idolo mio fa meco un patto,
Che mi dia mille scudi à la ricolta,
Ma perch'io mi consumo afatto afatto
Per il miracol, che non può far ella
Suplisca il vivo dù manca il ritratto.
Hor nel conchiuder di questa novella
E del parlar c'ho fatto à la bestialo
Per ghiribizzo de le mie cervella.

Vi mando la mie effigie naturale
Acciò vediate con che core io
So dir bene del bene, e mal del male.
Ad ogni altra persona pone Iddio
Il core in seno, à me l'ha posto in fronte
Qual potete veder, rifugio mio.
Da le giovani mani egregie, e conte
Di Francesco Salviati esce il dissegno
C'hà nel suo stil le mie fattezze pronte.
Pigliate il don del vostro servo indegno;
Pigliatel Rè generoso, e benigno,
De la immortalità, più che altro degno.
E senza il grugno far del viso arcigno
Speditemi in un tratto se volete,
Che io diventi di cicala cigno.
Non altro, state san, bone valete,
Di vinegia il Decembre à i non so quanti
Nel XXXIX ch'à fame e non sete
Pietro Aretino, che aspetta i contanti.

CAPITOLO

Al Magnifico M. Francesco Giorgio del Claris. M. Anto. L. D.

GIa sento patron mio l'odor del vino:
Son chiaro à questo e amolti segni buoni.
Che la festa è già qui di San Matino
Veggo co i torchi in man putti e garzoni:
Sento, Donne da bene in correria
Noi aspettamo nespoli e marroni,
Onde m'accorgo, che tempo saria
Di farvi homai quella promessa affatto,
Che per tal di vi dissi, ch'io faria.
Hor col nome di Dio bevasi un tratto:
Che

Che per essordio io voglio adesso adesso
 Un sogno dir, che questa notte ho fatto.
Parea, ch' io fossi al fonte di Permesso;
 E Mastro Apollo, e Monna Calliopea
 In mezzo di lor due m' havesse messo.
Di tal favor tanta superbia havea;
 Ch' a dir di voi con cuor da Imperadore
 M' affibbiai pian piano la giornea.
Io dicea che l' Giorgio era l' honore
 Del magnifico suo gran parentado
 Come d' un bel giardin la rosa e 'l fiore,
Diceva ch' era degno d' ogni grado,
 E che sarebbe anchor da tutti eletto
 A seder ne la sedia del dogado.
E ch' andate in Pregai si giovenetto:
 Come gia à Roma andò solo fra molti
 Quel buon fanciul che fu Fabritio detto.
Parlava di quei versi ornati e colti;
 Con cui talhor molti poeti vivi
 Fate qui rimaner morti e sepolti.
Phebo io dicea, questo miracol scrivi:
 Scrivi questo e quest' altro: di maniera,
 Ch' io facea risonar tutti quei rivi.
Seguia di quella vostra bella cera:
 E c' havete un' andar grave e pesato,
 Da un paladin, da un Duca di Baviera.
E ch' era ogni vostr' opra un cervellato:
 E zucharo ogni vostra paroletta.
 Et ogni pensamento Mandorlato.
Dicea ch' ogni virtu chiara e perfetta;
 Che po qui dar natura e 'l ciel cortese;
 Era in quella vostr' alma benedetta.
E tal cosa di voi fece palese;
 Che puro alcun, ne ben purgato orecchio
 Di Greco, ò di Latin mai non intese.

Poi

Poi mi ponean dinanzi per un ſpecchio
Il gran genitor voſtro; e lo vedea
Aſſai piu di ſaver, che d'anni vecchio,
Ma molto in dir di lui mi eſtendea
Che 'l poco ingegno mio ſmarrito intanto
Da tanta alteza traboccar temea,
Dicea ch' egli era un gentilhuomo Santo,
E meritava al colmo de gli honori
Una veſta di porpora, et un manto
Quinci in un tratto ſcarpellava fuori
Con un certo diſcorſo naturale
Avi, Biſavi, Atavi è Maggiori.
La Fama intanto ſi cingeva l' ale
Per portar ſu la ſcena il nome voſtro
E farlo al mondo chiaro et immortale.
Chi apparecchiava penna, carta, è inchioſtro,
Chi teſſeva ghirlande à mille à mille
Moſſi al tenor del gran ſuggetto voſtro.
Tacevano le fame con l' Anguille:
Non ſi parlava più ne di Petrarca,
Ne di chi già cantò l' ire d' Achille.
Solcava alhor la debole mia barca
L' onda ſuperba di ſi largo mare
Di lode più, che di biſcotti carca.
Diei fondo ne la voſtra ſenza pare
Gran corteſia: ne tacqui del preſente,
D' un libro, e d' una coſa da mangiare.
Diſſi di quella Tazza parimente
Di ſottil vetro, è de la coppa bella
Lavorata à Muran vezzoſamente.
E forſe mai ne la ſtagion novella,
Com' io di voi cantava à quelle Muſe
Non canto Roſſigniuolo in ſua favella.
Quand' elle con occhiate di Meduſe
Venendo à me mi s' aventaro adoſſo;

E mi

E mi tolsèr di man le Cornamuse.
E con un dirmi basta de esser mosso,
Non cercar di salir donde non puoi,
Mi fecer diventar nel viso rosso.
A tal terren bisognan altri buoi:
Mal fa chi pon la schena sotto 'l peso
Se non misura pria gli homeri suoi.
Così del folle ardir m' hebber ripreso;
E seguitò ridendo una di loro
Con dir da me per chiaro essempio inteso.
A gli occhi negri et à i capelli d' oro,
Et al manto fregiato di Rubini
Ci parve la maggior di tutto 'l choro,
Diss' ella in detti angelichi e divini:
Parli di tal suggetto alto e sublime
Un Veniero, un Capello, & un Quirini.
Che spesso al suon di non piu usate rime
Ci fan lasciar questi boschetti e fonti,
E l' amate da noi superbe cime.
Lascia, ch' ognun di lor scriva et racconti
Le gran lodi del Giorgio: e sara buono
Che tu hoggimai da questo colle smonti.
Canta pur, se tù voi, con humil suono
La serratura, il naso, et quelle Rose:
Che se ben non v' arrivi, i ti perdono.
Il Berna è 'l Mauro poetar di cose
Da giuoco: e fecer ben; si come quelli,
A cui non eran le lor forze ascose,
Resti di fuor, chi non hà i panni belli:
Chi non può gir pe i monti stia nel piano,
Chi non ha lauri colga ravanelli.
Poi, c' hebbe detto, ella m' urtò con mano;
E à dietro mi spingea con mio dispetto.
Alhora il sonno mi lasciò pian piano:
E mi trovai fra le lenzuola in letto.

CAPITOLO

Di Messer Lodovico Dolce al Medesimo.

SAlva la verità, fra i Decinove
O fosse a venti del passato Mese
Del Mille cinquecento trentanove:
L' anno cotanto avaro e discortese;
Nel qual tristo chi vive a la ventura,
E non ha Soldi da farsi le spese:
Con tutti i peli con la pelle dura
Hebbi quel pezzo di porco Cinghiale,
Che solo riguardar mi diè paura.
Dono invero Magnifico e reale
Da far morir di gola l' astinenza;
E leccarsi le dita a Carnevale.
Esso era Porco di gran riverenza:
Degno non d' un mio par; ma d'un Prelato,
O d' un Cosimo Duca di Fiorenza.
O Porco precioso e delicato;
Benedetta la scrofa, onde nascesti,
E benedetto chi mi t' ha mandato.
Benedette le Ghiande che pascesti,
Benedette le Rape, onde ingrassasti,
Benedetta sia l' acqua, che beesti.
Così diceva ricercando i tasti
Hor qua hor la di quella carne ghiotta
Sequendo, ella sia robba per tre pasti.
Parve mill' anni di vederla cotta
A me: duo tanti la seguente sera:
C' havea gran rabbia di mangiarla alhotta
Ma perche del futuro incerto io era;
Per ben godermi del certo presente,
La fei por nel schidone intera intera.

Ar-

Arrosto con lodor, che m'è in la mente
  E sarà sempre posta in sul Tagliere,
  Dio vi dica il rumor chio fei col dente.
Gli è pasto da mercanti il mangiar pere,
  Io da che nacqui al mondo non gustai
  Carne miglior, ne che più inviti il bere.
Se in inferno ci son vivande tai:
  E vadino in bordel starne e capponi
  Io per me non direi d'uscirci mai.
Credete à me; che quanti fur bocconi,
  Fur altretante ex corde in su quel punto
  Quelle, chio diedi à voi benedizzioni.
E chi m'havesse alhora alhora punto
  Haria veduto uscir liquor divino
  Del corpo, chera pien di grasso e dunto
Temei la notte; chun branco assassino
  Di Topi, tratto à lodorata pelle
  Non mi facesse rimaner meschino,
Rodendomi la carne e le budelle:
  In modo er'io per la costui virtute
  Signato di trapunti e di rotelle.
Se meco stato alhor fosse Margute
  Beato te: che di travagli fuore
  Sareste andato à porto di salute.
Hor cenato, ch'io hebbi. Dei amore
  Con chiusi; che'l Cinghial fra i cibi tutti
  Era cibo per Dio da Imperadore.
E che l'altre vivande son da putti
  I quai per esser teneri di schena.
  Hanno paura di mostacci brutti.
Mi dolse, ch'io non hebbi a quella cena
  Il nostro Messer Bianco inthoscanato
  Ch'a ne la Poesia si larga vena,
Acciò, che col suo stile inorpellato
  Havesse degnamente in mille rime

Il venerabil porco celebrato.
Ma perch' io potrei gir sopra le cime:
Et parlando del porco dolcemente
Scordarmi cose, ch' io volea dir prime;
Vi ringratio del dono immortalmente
E s' io posso s' io vaglio, comandate:
E fate conto, ch' io vi sia sergente.
Non dico già perche mi presentate:
Bontà e mercè di vostra cortesia:
Ma perche più d' ogni altro meritate.
Ch' oltra le lodi de la poesia
Oltra, che a guisa di canoro Cigno
Empite il ciel di soave harmonia,
Oltra, che non può star pensier maligno
Con quel vostro gentile e puro core;
Voi sete tutto human, tutto benigno.
E chi non v' ama e non vi rende honore;
Se fosse in resto una colomba pura,
In ciò può dirsi, ch' egli è peccatore.
La nobiltade è don de la ventura:
Ma l' esser virtuoso e l' esser buono
E de l' ingegno altrui manifattura.
Voi forse mi direte, ch' io canzono:
Ma se non date fede a mie parole;
Andate al Papa a dimandar perdono.
Non po la debol man ciò, che 'l cor vuole.
Però di negligenza il parlar vostro
Spesso m' incolpa, ed accusar mi suole.
Se penetraste dentro al petto nostro;
Vedreste chiaro quanto io son di voi,
E ch' io non potrei esser se non vostro.
Ma di questo dirassi a i luoghi suoi.
Faccendo fin prometto di mandarvi
Quel, ch' io promisi, fra tre giorni o doi.
Qui m' haveva proposto di pregarvi

A pre-

A prestarmi il Boccaccio: e in tal soggetto
Dieci o venti terzetti incatenarvi.
La rimembranza del porco predetto
M' havea tornato in mente, e nel cervello
Una novella, ch' in quel libro ho letto.
E vorre' intender, come il traforello
Di Brun con Buffalmaco il porco grasso
Rubasse a Calandrino cattivello.
Se fu a la moglie di quel babbuasso
Con l' incantesmo di far lei Cavalla
Attaccata la coda troppo a basso,
Se minestra fu verde, persa, o gialla
Quella; dove Andreuccio traboccando
Cadde: ne si fiaccò piede ne spalla.
Di questo io vi volea girvi pregando:
Quando un certo pensier mi ci ritrasse
Che mi venne la testa raggirando
Ch' a me non piaceria, che si stimasse,
Che 'l Dolce con lo scriver, presta mihi
A truffar Gian Boccaccio s' inviasse.
Son tutti i libri a chi gli apprezza amichi
Più cara e l' amicitia, e vo 'l sapete,
Senza, ch' a dir parola m' affatichi.
Ma il gran volume, che dato m' havete
Col ricusar, ch' ei ritornasse adietro
M' ha fatto e fa tener le labbra chete
Pero da questo error tutto mi spetro:
E manderovvi muy cortesemente
I Capitol divin del Signor Pietro.
Ma fin ch' io ve gli mandi: e insiememente
Il Sonettin del mio padron Grimani,
Mi raccomando: et inchinevolmente
A V. S. bascio le mani.

Poi scritta il Gioieller, che canta in lira,
  Venne con i capitoli, e partendo:
  Vedete sorte: mi commosse ad ira:
Perche nel ragionar non m' accorgendo
  M' involò la presente, che vi mando:
  Poi die di volta, e disse, io te la rendo.
Cosi Diavolo rispose barbottando,
  E senza piu la posi in mano al putto
  C' hor la vi porta, e me vi raccomando
Vostro, qual io mi sia, tutto e per tutto.

CAPITOLO

Al medesimo, Lodovico Dolce.

SE 'l costume serbar de la cittade
  Non meno al cittadin, che al forestiere
  Fu cosa utile e honesta in ogni etade:
A voi che sete gentilhuomo vero
  E di sangue, e di nome, e ne gli effetti;
  Non lo serbando e pur gran vitupero.
In Venetia; ch' è nido de gli eletti,
  E sostegno è ristoro de la gente
  A questi tempi strani e maledetti
Usanza fu di parente in parente
  Tenuta ogni or senza levarne un pelo:
  E anchor, come si fu, dura al presente:
Che in piazza del Scrittor de l' Evangelo
  Conduce ogni artigiano i suoi lavori
  Per il giorno, che Christo andò nel cielo.
Onde corron diversi compratori;
  Che vengon di paesi assai lontani
  Oltri i molti e infiniti habitatori.
E qui li gentilhuomini e i villani
  A far presenti a gli amici e a le amiche

Come

Come ſuol dirſi, allargano le mani.
Ein' io; c' ho tanto le ſtelle nimiche;
  In queſti dì votando la ſcarſella
  Ho fatto ſpeſe, che Dio ve le dica
Per farmi grato a la mia Donna bella:
  E per non parer rozo e diſcorteſe
  Con altri, che m' è più ne le cervella.
E voi; che havete frutti d' ogni meſe,
  E che ſete figliuol de la ventura;
  Ricco, nobile, bel, ſavio, e corteſe,
Hor ſarete ſi ſtretto in la cintura;
  Che 'l buon coſtume, che ſeguir devete,
  Habbiate per me poſto in ſepoltura,
Se ne l' anno paſſato voi m' havete
  Mandato il don che ſi convien, a l' uſo,
  Hor no 'l faccendo: debitor mi ſete.
Onde, ſi come debitor v' accuſo
  Dinanzi al Tribunal: che in fe di Dio
  Io mi corruccio, & ho levato il muſo.
Ma forſe, che l' error vien dal oblio:
  E ſenza lite à queſta uſanza lieta
  Voi tornarete a beneficio mio.
Se i miei verſi non ſon d' oro e di ſeta:
  E perle le mie rime, et tinte in oſtro
  I ſono pur anch' io qualche Poeta.
E cerco far eterno il nome voſtro:
  E farollo, mal grado del difetto
  Con queſto rozo mio ſemplice inchioſtro.
Ma per tornar a quel c' ho ſopra detto,
  Dritto mi par, che di debito uſcite:
  Onde il preſente con ragion aſpetto.
Che ſia paſſato il tempo non mi dite:
  Che ſempre è tempo d' uſar gentilezze,
  Il ſapere da voi, da me l' udite.
E da poi vi farò mille carezze;

E dirò, che 'l Signor v' accresca ogn' hora
Cento per un gl' honori, e le ricchezze.
E c' ha del Mantovan chi non v' honora:
Id est di quel cotal che su le strade
Non si dimostra per vergogna fuora.
E che sete cugin de la bontade,
Nipote de la gratia, e buon fratello
De la santa, e divina caritade.
Ne catena dimando, ne gioiello;
Come già fece chi mi tolse il core
E per iscambio mi donò un' anello.
Non robbà da prelato da Dottore,
Da Poeta, o Philosopho, o Scolaro,
E molto meno assai da Imperadore.
Questo saria presente troppo caro,
E penso, che tra voi vi ridereste,
E forse che fareste un viso amaro.
Hor dolce mio da ben e che vorreste?
Par che vi sente dir, quel che vi piace
Io vi rispondo, e che per voi torreste.
Il Berna nei suoi dì: dirò con pace,
A le lodi s' alzò de l' orinale,
Presente in verità, che mi dispiace.
Pero, che gli fu fatto don cotale
Da un, che si tenea grave e pesato:
Ma ne la zucca haveva poco sale,
E fu quel donatore un gran prelato:
Ma chi si fosse io ve l' ho detto e dico,
Che tal presente non mi saria grato.
Ma perche con la penna m' affatico?
Io penso ben, chel Giorgio intende e pensa
Quello che pensa e intende Lodovico,
Diversamente si dona e dispensa.
Hor fate pur, che questa settimana
Da voi a me pagata sia la Sensa.
Che basta, à dirlo a la Vinitiana. CA-

CAPITOLO

A Monsignor Gradenico. L. Dolce.

SOpra tutte le cose ch' io desio
Monsignor Messer Pietro io vorre' havere
Una sol gratia da Domenedio.
Alcun per mangiar sempre et sempre bere
Vorria sempre haver fame e sempre sete;
Brama un fanciul le persiche et le pere.
Da mihi, presta mihi, canta il prete
Dimanda il frate riverente il brodo
Una donzella il voi ben m' intendete.
Un' altro lo vorrebbe grosso et sodo
Et che non si perdesse una sol parte
O fosse ad un' o fosse a un' altro modo.
Io vorrei Monsignor solo tant' arte
Ch' io potessi per longo e per traverso
Dipingervi il mio cor in queste carte.
Non ch' io brami d' haver ogni mio verso
Fatto con tutte quante le misure
Come sarebbe a dir limato e terso.
Che queste, che sarebbono venture
Grandi in un giovanetto come voi
Senz' altro in me le stimarei schiagure,
Certi Pedanti a i Scolaretti suoi
Insegnano a far versi di se piei
Penso che Dottrina li chiama heroi.
Altri i voglion di cinque e non di sei,
Poi battezzano i pie, come lor pare,
E gli dicono Dattili et Spondei.
Aggiungon che un Trocheo non debbia entrare
Fuor ch' in capo del verso: et tante ciance
Ch' un Salamon farebbeno impazzare.

Voglion che à prova l'un l'altro avance,
  Et non bisogna che ti paia greve
  A tener sempre in mano le bilance.
Perche un accorto et buon discepol deve
  Far che gli entri ben bene ne la testa
  S'una sillaba e lunga et l'altra breve.
Altrimente al Messer subito il pesta:
  Et hor fa che la pena hanno i capelli:
  Hor la parte di drieto dishonesta.
Cosi concludon poi che questi et quelli
  Ci formano poeti vantaggiati,
  Et cosi si sollevano i cervelli.
Et s'alcun de discepoli piu grati
  Volesse far un verso per volgare,
  Gli vanno addosso, come i spiritati,
Et par che affatto i vogliano squartare,
  Dicon che cose son da Ceretani,
  Fuori ch'al volgo a nessun altro care.
E affermano che certi Mantoani
  Et Veronesi, e un certo Venusino
  Hanno posto in bordel tutti i Thoscani.
Et che non e furfante ne facchino
  Che non sappia trovar rime a un Sonetto
  Come fa il Bembo, o come l'Aretino:
Ch'ella è pazzia dirlo chiaro et netto
  Quasi ch'l buon Petrarcha & Messer Dante
  Fosser stati a i lor di senza intelletto.
Hor per ridirvi quel c'ho detto avante,
  In ciò non curarei d'haver honore
  Tanto temo il furor d'ogni Pedante.
Ma vorrei sol depingervi il mio core,
  E haver un stile che vi fosse grato,
  Più ch'ad esser poeta ne Dottore.
Che l'un vedreste tutto innamorato
  De le vostre virtuti, et che vorrebbe

Se n-

Sempre dove voi sete esservi allato.
L' altro, ch' è lo stil mio, vi contarebbe
   Cose, ch' a porle in opra e ad osservarle
   Forse Santo Agostin non peccarebbe.
Io non so gia se di coteste parle
   Il vostro Messer Lazzaro eccellente,
   O s' egli hebbe mai campo da lodarle.
Voi che sete di par saggio et prudente
   Le potrete gustar così securo
   Come dorme parente con parente.
Gli è ver che a prima entrata è a quanto duro
   Il senso loro, e a penetrarvi drento
   Si poggia per lo bujo et per l' oscuro.
Beatissimo me, dite, s' io v' entro
   Ma v' entrarete larghissimamente
   Se cercatè pertutto insino al centro.
Potrebbe quivi una maligna mente
   Ad altro modo intender le parole
   Di quel che dico a voi simplicemente.
Ma se 'l mio cor è puro, come il Sole
   Et se voi sete mondo come l' oro
   Dica pur Monsignor dica chi vole.
Io Monsignor da ben v' amo et honoro
   Anzi si come un Angiolo del cielo
   Col capo chin vi riverisco e adoro.
Et qua e ogni mattina odo il Vangelo
   Et studio quant' io posso la scrittura
   E gratia Dei non mi s' arriccia un pelo.
E ver ch' io mi diletto di pittura
   Et mi piace ritrar dal naturale
   Qualche ben fatta e bella creatura.
Ma ciò non è vergogna non è male,
   Et se ben altro io, non facessi mai
   Peccato non [illegible] grave et mortale.
Fu san [illegible]

Et pur tinse il pennello ne i colori
Et fe ritratti in gran copia et assai.
Dipingon spesso Papi e Imperatori
Et la mandra honorata et senza fine
De Preti, de Poeti, et de Dottori.
Volgetevi a le donne pellegrine
Et vedrete figure vere et vive
Di man d' Anne, di Marthe, et Catherine.
Cercate il mar et tutte le sue rive
Chiaro vi sia che quest' arte famosa
Sempre visse nel mondo et anchor vive,
Forse havete la mente desiosa:
Et vorreste saper quel ch' ella sia
Questa mia rara et honorata cosa.
Gia non voglio invitarvi a la pazzia
Ma lo studio Signor alto et Sublime
De la sacra et famosa Poesia.
Dico a spiegar alcuna volta in rime
Quel bel vostro intelletto, che di corto
Le lodi vostre abbasseran le prime.
A seguir Monsignor io vi conforto
La volgar poesia, quantunque in essa
Io non so s' io mi sia vivo ne morto.
Certo ch' al gran valor vostro s' appressa
Il valor di poch' altri, che co l' opra
U' hanno la fantasia del tutto messa.
Non veggio stile che vi vada sopra
Anzi ch' egli non sia per girvi sotto
Se ben col natural l' arte s' adopra,
O s' io vedessi Monsignor mio dotto
Sio vedessi levarvi alto da terra
O me felice quattro volte et otto.
Non mi sarebbe alhor la carne guerra
Chio potrei forse seguitando lorme
Scaricarmi del peso che matterra.

E for-

E forse in me cotal s'arresta et dorme
Che spiegarebbe desto ambe due l'ale
Se rinovando ne le vostre forme.
Ma fate voi Signor chiaro e immortale
Il nome vostro et honorato al mondo
Che a me di questo titolo non cale.
Voi che sete in virtù saldo et profondo
Io bramo che ciascun chiami Poeta
Me no, che 'l fuggo, et ho il cervello tondo.
Seguite dunque con la mente lieta
Seguite Monsignor, che com' io dico
Presto presto sarete in su la meta.
Questo è quell' altro à voi più caro amico
Veniero, Bragadino, e Badoaro,
Un Domenico, un Giulio un Federico.
Et quell' altro gentil spirito chiaro
Francesco Giorgio alhor fermando il piede
Havrà ciascun di seguitarvi caro.
Et al mondo faran perpetua fede
Quanto con un bel viso et belle chiome,
Et con ciò che si vede et non si vede
Vaglia assai piu, che mille et mille Rome
Et piu che mille Francie et mille Spagne
Haver di Dotto et di Poeta il nome.
Queste son quelle glorie eccelse et magne
Che sempre chiare et vive restaranno
Per fin che l'acqua scaldi e 'l foco bagne.
Et lasciate che quei che nulla sanno
Dietro al cul de fanciul la notte e'l giorno
Biasmino pur le rime col mal anno.
Monsignor bello, Monsignor adorno,
Monsignor pien di senno et di cervello
Io ve 'l dissi, l'ho detto e à dir ritorno.
Seguite questo studio altiero et bello
Et chi dice altrimente Signor mio

Man-

Candatelo vi prego nel bordello
Questo è quello ch' io bramo et ch' io desio
Per questo è l' alma mia mia tutta di foco,
Per questo che v' aggradi io prego Dio
Il mio stil, qual si sia, grosso et da poco.

CAPITOLO

A M. Giovanni S. del Medesimo.

SE credete; che in me, Messer Giovanni,
Spenta una parte sia di quell' amore,
Che i guanti mi passò, la carne e i panni;
Voi crederete anchor, che senza core
Possa viver un' huom: che 'l foco bagni:
Che lacqua asciughi; e 'l sol non dia splendore
Ch' allaghi Pindo, e l' Oceano stagni:
E che 'l chiaro sia fosco, e 'l fosco chiaro,
Utile il danno; e perdita i guadagni.
Troppo cortesi à me si dimostraro.
Gli occhi vostri quel dì, ch' amor mi trasse
A la dolc' aria del bel viso caro
Onde com egli l' alma mi rubasse;
E come à voi ne fece largo dono;
Non sarebbe pensier, che lo ritrasse,
Qual sia verso di voi, tal dunque io sono:
E chi cercha; ò mio ben dà me ritrarvi
Peccato fa da non trovar perdono.
Io mai non mi vedrò satio d' amarvi:
Benche mi sia cosi levato e' tolto
Il vederve, il sentirvi, e 'l favellarvi.
Piu non veggo, non parlo, non ascolto;
Et se pur alzo gli occhi in altri mai,
Vo cercando fra tutti il vostro volto,
L' altro dì per la strada io scontrai
Un

Un non so chi, ch' assomigliava à voi:
E poco ci mancò ch' io no 'l basciai.
Crudel cagion di chi diparte noi;
E non ci lascia e giorno e notte stretti
Viver insieme, e insieme morir poi.
Brami chi vuole i gaudi et i diletti;
Che in ciel per quei stellati almi paesi
Godono i frati ei santi benedetti.
Io vorrei, che tornassero quei mesi;
Ch' io spesi in seguir voi mattino e serà
Cominciando dal dì, che io me n' accesi,
Che la felicitade intera intera,
E la vita beata e dove splende
Quella angelica vostra fronte altera.
Cotesto e un ben, che sol sa chi lo intende.
Ma la invidia del caso e di fortuna
Di vederne pur l' ombra hor mi contende
Come, quando e l' eclipsi de la Luna
Over, quand' ella adombra il suo fratello,
Si mostra l' aria in molte parti bruna.
O come ne va un cieco poverello
Col putto avanti e col baston in mano
A servigio di scorta e di puntello.
Cos' io men vado ricercando in vano
Il chiaro lume de le luci mie
Hor, che, vostro bel viso m' e lontano:
Ch' oscura notte mi rassembra il die.
E sempre e ascoso, e non apparre il giorno
Ove alberghi, ove passi, ove mi stie.
Spesso mi volgo a le contrade intorno;
Dove l' idolo mio serena il Cielo;
E no l' trovando lasso, a pianger torno.
Così su gli occhi ho un tenebroso velo,
E ne la bocca assentio; e nel mio letto,
Quand' altri suda al caldo, io tremo al gelo.

Ma quel; che mi fa uscir de l' intelletto;
E che l' alma mi passa affatto affatto;
La speme e morta, e posta in cataletto;
Che s'io sperassi pur potervi un tratto
Parlar da lungi, et abbracciar da presso;
Impossibil saria, chio fossi matto.
Ne, ch' io sentissi il duol, ch' io sento adesso,
Lo spasimo, il martello, e quell' affanno;
Che mi conduce a rinegar me stesso.
Il Diavolo e la sorte hor che faranno;
Poi che v' haran ben ben tenuto ascoso,
Col mal, che lor dia Christo e col malanno;
Ma che dirò del giorno lacrimoso;
Che partir vi devete; indi seguir
Per montagne camino aspro e nojoso?
Gia s' avicina il di del dipartire.
Il di, ch' al tutto io voglio: e forse anchora
Per piu mia morte io non potrò morire,
Di me dorrommi, quando fia quell' hora
Che di tutto quel ben mi vedrò privo;
Ch' io vo bramando e lagrimando ognihora
Del ben, che mi teneva allegro e vivo,
E contento, e felice, e avventurato,
E assai più verde, che non è l' olivo.
Ma piu per voi e piu dal vostro lato
Grave cordoglio, e grave pena io sento,
Ch' anchor tenero sete e delicato,
E per viaggio di tanto spavento
Hor verso la citta movete il piede,
Dove il Turcho impalò gia piu di cento.
Fra gente: che fa piena e large fede,
Che senza Bolla di Clemente ò Sisto
Il paradiso è fatto per chi crede.
Vedrete fra Martin notabil tristo
Che fa le fica in faccia à tutto il Clero;
E vuol,

E vuol, che l' Papa sia nuovo Antichristo.
Che tanto po Giovanni, quanto Pietro;
E che la carne e'l pesce, el' acqua e'l vino
Siano tutt' uno: ma non dice il vero.
Tutta adunque la costa d' Apennino:
E per l' erta Lamagna, e per la bassa
Deve passar un' angelo divino?
La, dove à pena una Camozza passa;
E dove Borea al piu gelato verno
Alberi, case, et huomini fracassa?
Sia maledetto chi ha di voi governo:
Che deurebbe tremar pensando solo
Di menarvi à tal guisa ne l' inferno.
Se foste un papagal, che gisse à volo;
Uno spasso sarebbe à spiegar l' ale
E trovar Ferdinando, e Papa Polo.
Ma essendo putto, com' io dico, frale;
Vi si conviene à star ne la magione,
Ch' ogni orticha, ogni spin vi po far male.
Senza, ch' l gir per balze ad un garzone
È un rompischena, qual se in la foresta
Tagliasse legne Dante ò Cicerone.
Quivi son bestie, c' han le corna in testa:
Cioè Satiri, Fauni, e Dei Silvani;
Che vanno senza brache e senza vesta.
E mordon come lupi, e come cani;
E quel, ch' e peggio a guisa di Ranocchi
Per fil di schena il filzano i Christiani.
Come farete s' avien, che vi tocchi
Di venir à le man con questi tali;
Ch' un de gli artigli lor non ve l'accocchi?
Ma che dirò di quei fieri animali,
Come son Orsi, e come son Leoni:
Vedete se bisogna haver gli occhiali;
Intendo anchora, che vi son Griphoni.

Dio

CAPITOLO.

Di Fr. Sansovino a M. Lodovico Dolce.

S'Io credessi col dir giovarvi punto,
Perche col ragionar cresce il tormento
Havrei per util vostro il carco assunto,
Ma perche le parole vanno al vento:
Quelle dico io, che s'usano a gli amanti,
Io tacqui, et nel tacer fui mal contento.
Et dissi meco stesso: in quali, in quanti
Travagliati pensieri l'hanno involto
Duoi leggiadretti vaghi occhi tremanti?
Deh perche il primo di si fiso il volto
Guardò de l'angel suo puro et lucente;
Ch'ei viverebbe pur libero et sciolto?
L'amoroso dolor, la voglia ardente
Di riveder chi da gliochi è lontano;
Ch'ei viva lieto homai piu non consente.
Si che di voi mi dolsi, benche in vano;
Perche il dolermi anch'io de vostri affanni
Non vi ha reso, ne può il cor vostro sano.
Dunque volete voi ne piu begl'anni
De l'eta vostra avicinarvi a morte?
Perche in altro paese sia Giovanni?
Ah non sia il ver, che si maligna sorte
Habbi tal forza in voi, ne che la stella
Vostra beata et santa lo comporte.
Fia ben il il ver, che in questa parte e in quella,
O piu chiaro lucerá il bel sole;
Di cui godete la virtu piu bella.
Et, ch'ove s'udiran l'alte parole
Angeliche sarete ivi col core,
Com'esser ombra con il corpo sole
Tal è la dura legge aspra d'amore,

Che

Che si mora vivendo, et che si segua
Chi fugge, ò dolce morte, ò dolce errore.
Beato quei, ch' i suoi pensieri adegua
Con l' amato sobbietto, et vuol quel tanto
Ch' ei vuol; et vive sempre in pace o in tregua
Et se pur dal corso versa dolce pianto;
Si con la man leggiadra, o con le labbia
L' asciuga, o con un solo sguardo santo.
Chi si duro di cor è che non habbia
Alhor dolcezza immensa: voi il sapete,
Che sete et foste in l' amorosa gabbia,
Ma lasso io veggio ben, et voi il vedete,
Che volendo ridurvi à miglior vita,
Caggio con voi ne la medesima rete.
Ma che poss' io, se chi al pianto m' invita
A dir mi sforza, et dal sobbietto vostro
Mi rubba e toglie, e à lamentar m' aita?
Veramente non giova a cio l' inchiostro
O le parole, e il confortar è poco
A la durezza de lo stato nostro.
Piu vi dirò, com' io comporto il foco,
Ch' adhor adhor m' abbruscia perch' io veggio
Esser con voi in un medemo gioco.
L' intenso ardor con la pietà pareggio
Del' Idol mio, & sospirando dico
Quant' ho nel cor & quel che a cio dir deggio
Et se ben il paese m' è nimico
Et mi contende l' aria del bel viso,
Io parlo, o solo, o con qualche mio amico.
Et s' ho nel cor qualche dolce atto fiso
Nel partirmi, ch' io fei; n' ho quel diletto,
C' hanno l' anime sante in Paradiso.
Et mentre il giorno l'hora, e l punto aspetto
Di memoria mi pasco et di speranza
Et de l' odor del vago et dolce aspetto,

Et quel ch' ognialtro mio piacer avanza
  E l' esser certo, che 'l mio nome è chiuso
  Del suo bel cor ne la più bella stanza.
Et se ben il destin crudel accuso
  Che me l' ha tolto; io lo ringratio poi
  Perche scema l' amor, il viso et l' uso.
Così dovereste far adesso voi,
  Et pregar, che gli sia propitio il cielo,
  O vada in India, a gli Hesperii, o a gli Eoi.
Et dire, non gli noccia caldo o gelo,
  Ne il timor de gli alpestri horridi monti
  Gli torca, o tocchi solamente un pelo.
Col guardo pieghi le superbe fronti
  De gli huomini rapaci et de le fere;
  O a grande altezza poggi, o a piano smonti
Con le vaghe, soavi, luci altere
  Rasfereni gli horrori, et l' aria accenda
  D' amor con dolci et soavi maniere.
Ne inganno alcun o fiera od huom gli tenda:
  Anzi nel passar suo fioriscan l' herbe:
  E in somma cosa alcuna non l' offenda.
Ma puro e intanto il suo destin lo serbe,
  Fin, ch' ei ritorni ai luoghi suoi nativi;
  A le pompe mangnianime et superbe,
Et mi renda i suoi lucidi occhi vivi,
  Le care parolette, e i dolci accenti,
  Et le membra leggiadre et gli atti schivi.
Et crescan poi a doppio i miei tormenti;
  Et di pindaro seguin la fortuna,
  Gli occhi miei ne le sue beltati intenti.
Et se mai sotto il cerchio de la Luna
  Fu beato nessuno; sia quell' io
  Et provi ogni dolcezza ad una ad una
C' ha ne gli occhi et nel volto l' Idol mio.

CA-

CAPITOLO

In Risposta al Sansovino di Lodovico Dolce.

SE a la ferita; onde s'afflige e dole
L'accesa e innamorata alma dolente;
Fossero medicina le parole:
Ben crederei, che'l vostro dir prudente
De l' amaro pensier, che'l cor m' impiaga,
Sanato havesse l' animo e la mente.
Ma ne detti leggiadri, o rima vaga
Han forza di guarir piaga d' amore,
Ne quante herbe usò mai Strega ne Maga,
Per questo il confortarmi di buon core
Altro non fu, e v' accorgesti bene:
Ch' uno accrescer di doglia al mio dolore:
Che infin, che non si rompen le catene;
In cui non po ne lima ne martello:
Sempre faranno vive le mie pene.
Ne val, che la ragion; con cui favello
Sovente anch' io, pur s' affatichi e tenti
Di salir ne la sedia del cervello.
Anzi convien, ch' io pianga e mi lamenti
Poi, che da me allontana il mio destino
Quei bei nidi d' Amor, occhi lucenti.
Ohime, ch' è quel che dite, o Sansovino.
Volete voi ch' i viva, s' io qui resto,
E via si parte il mio Giovan Divino?
Sete crudele. Io non posso far questo,
Che senza l' alma non si tien la vita:
E s' io potessi, non mi pare honesto.
Poi con certa ragion mal colorita,
In quanto à me, contando ï propi mali
La lingua vostra a sofferir m' invita.

Ma potevi al naso ambi gli occhiali?
Poi pareggiate i vostri agli altrui danni:
E vederete alhor, se sono eguali.
Da me lontano è l'Idol mio Giovanni;
O sarà tosto: e 'l vostro Sol da voi:
Ond'io patisco, e voi patite affanni.
Ma diversa è la sorte d'ambidoi:
Perche, s'hoggi vi son soi raggi ascosi;
Dimane, o in breve gli vedrete poi.
Così belli, si chiari, e luminosi
Come fur dianzi: onde la speme ognihora
Dir sento; andate via pensier noiosi.
Ecco poi la memoria adhora adhora
De le care amorose, e dolci notti
Vi trà di pene, e di travagli fora.
Son tai conforti a me del tutto rotti;
E molti anchora; che 'l dì de le feste
Spesso mi soglian dar gli huomini dotti.
Che oltra, che 'l cibarmi di coteste
Mi pare un viver da Cameleonte;
Che si nudrisce sol d'aura celeste.
La memoria de l'hore amate conte,
Di lieti giorni in questa vita trista
E a me quel Serpe, che amazò Laocoonte.
Deh, che mi po giovar, s'io pongo in lista
Le mie felicitadi ad una, ad una,
Che a un volger d'occhi mi passar di vista
Se del racquisto io non ho speme alcuna?
Che tal fuggito ben non si rinova,
Come di mese in mese fa la Luna,
Ben tornarà Giovanni, et che mi giova?
S'ei tornarà per quelle vie sassose
Con novo aspetto una persona nova.
Non debb'io haver le ciglia lagrimose
Poi, ch'io vedrò nei campi, ove fu Troia,

Cre-

Cresciute l'herbe inutili e noiose?
Cotesta Sansovin sarà una noia;
A cui pena de Inferno non rassembra:
E non volete voi, ch' adesso io moia?
Così m' accresce il duol, se mi rimembra
D' i dolci mesi, che mi fur vicine
Quelle bianche, gentil polite membra.
E de le care accorte paroline;
Che possan far mal grado di natura.
Che 'l ciel si fermi, e la terra camine.
Così m' accresce il duol fuor di misura;
Se mi raccorda, ch' ei mi fu cortese,
E' c' hebbe qualche tempo di me cura.
M' accresce il duol, s' io dico ei qui m' accese:
Qui volse al suono de le voci mie
Le chiare luci, c' hor mi son contese.
E queste son le fortunate vie
Segnate da quei pie ne giorni, ch'io
Hebbi tanto le stelle amiche e pie.
Qui meco giacque il mio terreno Dio
Con altre cose; e mi vedrei guarito,
S' io potessi affogarle nel oblio.
Or vedete, s' io sono a mal partito:
E s' ho cagion maggior di disperarmi,
Che di sperar il ciel frate o Romito.
Voi; c' havete pungenti e lucid' armi,
Con che vincete ogni noioso assalto;
Potete solo in questo contentarmi
Scrivete a lui, se non ha il cor di smalto,
Ch' a dispetto del mondo e de la sorte
Venga a trovarmi al loco ov' io l' essalto.
E s' egli viene, alhor gridate forte,
Che lasciando gioir Piero et Thomaso
Ne la felicità, mi tolga morte,
E sia simile à Pindaro il mio caso.

CAPITOLO

Sopra i Ventai de le Donne a M. Daniel Rizzo.

IO pensava Cugin sopra l'effetto
Per cui voglion le Donne i dì d'estate
Sempre tener in mano il Ventaietto.
Ma discorrendo ben la qualitate,
E i molti frutti che ne tranno ognihora,
Seppi che la cagion fu caritate.
Le Donne hebbero sempre, et hanno anchora
Larghissima et profonda conoscenza
Via più di quel, che non dimostran fuora.
E quantunque non habbino scienza
Come sarebbe a dir Philosophia
Mertan, ch' ognun dia lor de l'eccellenza.
Non sò se tutte son, come la mia:
Ma credo, che di quel che lor bisogna,
Non si lasciano haver mai carestia,
Anzi caccian di drieto ogni vergogna
Tosto che l'pizzicore entra in la carne,
Anchor che fosse un granolin di rogna.
Esse bramano il mal presto levarne:
Ma poiche' l ventaietto aggrada tanto,
Io voglio tutto un giorno favellarne.
Il ventaietto è proprio, come un santo:
E s'io fossi per Dio Musico dotto
Possa morir, se non gli fessi un Manto.
Egli voltar si lascia sopra e sotto
Prendersi in mano, e girarsi d'intorno,
E tanto è buono che mai non fa motto.
La donna il tiene in un pugno tutto l' giorno
Come fosse una Quaglia o sparaviere,
Ne mai si stanca di menarlo atorno.

E s' ella

E s' ella è ben a tavola col mestiere,
Mangia un boccon; poi se lo reca in mano,
Tanto prende piacer di quel piacere.
Dice ch' egli è un conforto dolce e humano
Che letien fresco il petto, e parimente
Fa ch' ogni moscolin si stia lontano.
E s' alcuna talhor noia si sente
Col ventaietto in due girate presto
Ristorar sente l' anima e la mente.
E lasciamo di dir Cugin, che questo
Giovi ad un tempo à femine et maschi
Si come noi veggiamo manifesto.
Tu sarai in villa, e convien che ti paschi,
Ecco il mantile inanzi ti si pone,
Ecco i coltelli, il sale, il pane e i fiaschi.
Ecco le frutte, un pollastro, o un capone
Con brigata infinita in compagnia
D' ogni moschetta, vespe, o galaurone.
Bisogna alhor che 'l tuo Ragazzo sia
Presto col ventaietto, e 'l meni in volta
Accio ti tolga quest' impacci via
Tu anchora il prendi in man alcuna volta.
E poi che ben sei stracco di voltarlo
A la moglier, se n' hai, tocca la volta
Se non, al tuo ragazzo, come io parlo
O a la massara se in cucina e l' hosto
Perche son mille vie d' adoperarlo.
Questo è robba Cugin di poco costo
Ma proprio è de le Donne il giovamento
Per non uscir del primo mio proposito.
E chiamar si devria caccia tormento
Et un caccia martello, un caccia affanni
A quelle che ne fan lo sperimento.
Se fosse honesto a metterlo tra panni
Penso che ogniuna ve 'l porrebbe affatto

Per far riparo a mille e mille danni.
E forse pensarian qualche bel tratto
E vorebbeno il manico piu grosso
C' havesse sesto e forma di ritratto.
Alcuna il brama haver dipinto a rosso,
Altra che tutto sia fregiato d'oro
Ne d'altro vuole il manico che d'osso,
Molte v' amano su certo lavoro
Che si dimanda propio ala moresca
Per parer le maggior di tutto 'l choro,
E tal che col cervel troppo non pesca
Non riguarda a disegno, e vol portallo
O che sia a la carlona, o a la Francesca.
Una fu già, che 'l volse tutto giallo
Perche più fosse di lontan veduto
E gli fe far il gambo di christallo.
Poi lo scoperse tutto di velluto
Per la mollitie io penso; e voleutieri
Sicome una reliquia l' ha tenuto.
Ne vi maravigliate o cavalieri
Che come non son tutte d' una sorte
Così tutte diversi hanno i pensieri.
In fine il ventaietto è in pregio forte
A le giovani accorte, più ch' ai frati
Sovente il brodo, o maccheroni, o torte.
Va ne le chiese, va per tutti i lati
Non vedi man di giovane amorosa
Senz' un di questi tali aggratiati.
Dico d' una che sia di qualche cosa
Io non parlo d' un volto di fornaia
O d' una carognaccia dispettosa
Buona da porre al foco la caldaia
O di cucinar l' ova, o di far opra
Che molto più al proposito ti paia.
Anchora per la strada egli si adopra

Ch'

Ch' altro c' haverlo in mano è cosa bella
  Aviene che dal Sol spesso la copra.
Et alhor questa parte è talhor quella
  Del viso asconde a gli occhi di colui
  Che solo un guardo, un' occhiatina uccella,
E' s' hanno qualche difettuccio in lui
  O per febbre, ò discesa maledetta
  Il ventaietto il tien celato altrui.
Se fosse verbigratia una brozetta
  La copre e cela, come fa un tignoso
  La tigna sua con cuffia o con berretta,
E s' ella havesse anchor il mal Francioso
  Col ventaietto, s' egli è un po capace
  A tempo e loco puo tenerlo ascoso.
Un volto vederai che ti dispiace,
  Pero che son frequenti questi casi,
  E non lo puoi mirar con la tua pace.
Un volto mal composto, un volto quasi
  Di quelli che facea Christo piccino
  Quando imparava formar bocche e nasi.
Alhor il ventaietto o ventaino
  Che non ti ancida il guardo di Cedusa
  Puo servirti Cugin da paladino,
C' hor ti nasconde il naso, et hor la musa
  Che t' appresenta una novella ciutta
  S' avien ch' ella l' adopri come s' usa.
Un ventaietto adunque s' una è brutta
  E che sia de le savie e de le accorte
  Aggiatamente la può asconder tutta.
Ma cotesto è il Diavolo e la morte,
  Che s' una è brutta vuol ch' ogniun la veggia
  Per nostra cruda e maledetta sorte.
E te lo dica Dio, come campeggia,
  E si come con gli occhi d' impiccata
  Solo se stessa e null' altra vagheggia.

Hor ecco una virtù bella e lodata,
  Ne va la notte in letto una garzona
  Come sarebbe a dir amartellata.
Ne tutta notte il caldo l'abbandona,
  E par c'habbi una rabbia da sfinire,
  Et ogni campanetta ode, che suona.
Non può riposo haver, non può dormire,
  Ma poi ch'al ventaietto da dipiglio
  La vedi in su quel punto rivenire.
E può servar alcuna volta il ciglio
  E quando altro non fosse, e giova pure
  A cavarsi in un tratto di periglio.
De quelle che non han tante sciagure
  Hass'egli a tor in man? si ti concludo,
  Ma fa mestier d'intender le scritture.
Sarà la Donna in letto col suo drudo
  Poniamo caso, e si daran lo assalto
  Con la lancia di carne e con lo scudo,
E perche questo è quel non è di smalto
  Suderanno di par ben d'avantagio
  Anchor ch'andasse il colpo troppo in alto.
Egli è dunque una gioia in quel disagio
  Quando uno è stanco, che la Donna prenda
  Il ventaietto e'l meni adagio adagio,
Cugino ella è una suppa, una merenda
  Da far tornar lo spirito smarrito
  Alhor c'ha fatto l'huom qualche faccenda.
Et è a punto uno stimolo, uno invito
  Che si rizza a quel dolce naturale
  Tosto, che 'l primo assalto sia fornito.
Io ti dissi di sopra e dissi male
  Che solo si portava i giorni gai
  Questo miracoloso far cotale.
Hor dico che si porta sempre mai
  Cio è ne i di d'estate e di verno.

Che sempre è caro, e sempre giova assai.
E ver ch'a tempo voltano il quaderno
  Che lo vogliano il verno d'altro aspetto
  Acciò che il fatto lor diventi eterno.
Si trasforma il ventaio in ventaietto
  Con arte di diversa architettura
  E risorbato per diverso effetto.
Inchina al circular la sua statura,
  Veste le penne à guisa d'uno uccello,
  E fa riparo ad ogni crepatura,
Che procede per colpa del pennello
  Di chi non sa distendervi i colori,
  E trovar l'union di questo e quello.
Dovrebbeno imparar da i Miniatori
  Che l'occhio e l'arte accoppiano di paro
  Scegliendovi i più proprii, & i migliori.
Il ventaio è nel verno un buon riparo
  Incontra il fiato d'ogni vento fiero
  Che soffia di Gennaio, o di Febbraro.
E fa crepar le labbra da dovero,
  E smarir il color, se non è finto
  Come chi havesse allhor tolto un christero.
Ma sono entrato in un gran Laberinto,
  E in un gran mar, che non ha fondo o riva
  Non m'accorgendo il mio legnetto ho spinto.
Pur s'affogassi ben, forza è ch'io scriva,
  Benche a l'altezza del soggetto degno
  Il mio basso intelletto non arriva.
Il ventaietto e ne l'estate un regno,
  Et il ventaio quando Borea fiede,
  E un dolce e piacevole sostegno.
E per utile e pompa si richiede,
  Perche fa riguardevole ogni viso,
  E fa che la magagna non si vede.
Oltra ch'egli è un thesor diparadiso

Che una può col ventaio accommodarsi
Se le accadesse far bocca da riso.
E s'alcun le da causa d'arrossarsi
Col ventaio da ben senz' altra aita
Leggiadrissimamente puo occultarsi.
Il ventaietto e 'l ventaio è la vita
Egli è ben ver che la grandezza d'uno
Piu che de l'altro al gran bisogno aita.
Ma pur tutta è una cosa e l'altro e l'uno
O l'uno è l'altro; che non è peccato,
E puo dirsi a duo modi et è tutt'uno.
Cugin i'ho il cervel quasi stillato
In lodar il ventaio e 'l ventaietto
Et a bastanza anchor non gli ho lodato.
Ma dirne un' altra volta ti prometto.

CAPITOLO

De l' Alfabeto. Fr. Sansovino al S. Felice Acorambono.

PEr Dio che s'io non lodo l'Alfabeto
O almen s'io ne dico qualche cosa
Per fin ehe io viva non starò mai cheto.
Piu bella, ampla materia de la Rosa,
Et più galante, che quella del Naso,
Et più de gl'orinai miracolosa.
Proprio materia d'Hermisin di Raso.
Materia da indorar, materia d'oro
Che si può dir ne l'uno, & l'altro caso.
Hebber del buono, et del bestial coloro
Che ne furno inventori, perche derno
Legge à le genti con il suo decoro.
Provate à scriver ò la state, ò il verno,
La notte, il dì, la mattina & la sera,
Engu-

Eugubbio, Roma, Fiorenza, & Salerno.
Provate à dir senza letrere SPHERA,
Et vedrete la sua vertute immensa,
Et io ch' il so vel dico à bona cera,
Mi sa ben mal, che ci è, sempre chi pensa
Di aggiugner qualche cosa, ò di levarne,
Come che fa chi serve à nozze à mensa.
A costoro non piacciano le Starne,
Et gli pute il zibetto, et l' ambracane
Come ad un can de la volpe la carne.
Vadin più tosto à sonar le campane,
A cuocer le castagne, à sgusciar noce,
Attender al molin, ò à vender pane.
Altri gli han messo nome Santa Croce,
Altri lo chiaman l' A. B. C. guastando
La misura, gl' accenti, et la sua voce.
Cose da spiritar, cose che quando
Mi potessi sfogar per una volta
Forse andrebbero altrove pedantando,
Ma io veggio ben ch' il cervel mi da volta,
Et ch' io son for del proposto camino,
Et ch' io corro à caval à briglia sciolta,
Tien sotto il fren l' Alfabeto divino
Aristotele, Plato, Ovidio, Omero,
Virgilio, Tito Livio, et quel d' Arpino.
Indi, Grechi, & Latin, sotto l' impero
Vivan de l' Alfabeto, & quante genti
Habitan questo, & quell' altro Hemispero.
Domina il Ciel, l' Inferno, & gl' Elementi
I folgori, le Pioggie, & le Tempeste,
Gl' horror, le Furie, i Terremoti, i Venti,
Perche tutt' hanno il nome, che da queste
Lettre il cavaro, quei che senza sale
Battezar, che vede, et che vedeste.
Perch' è dissimil l'huom da l' animale

Se non per l' Alfabeto? & perche vive
La memoria di lui qua già immortale?
Non è ei soggetto amplissimo à chi scrive:
O di pace, ò d' amor, di lite, ò d' armi
Cagion ch' à eterna fama al fin s' arrive?
Perch' à Cesare, à Silla, à Ottavio i marmi
Vivi rizzaro, e i tempii i nostri antichi,
Se non per dar soggetto à Prose, à Carmi?
Plinio, Salustio, Herodoto me'l dichi
Con che? con l' Alfabeto, ò grego, ò nostro
Ch' amb' adesso à vicenda sono amichi.
Che sarebbe qui sol messer Inchiostro
Sanza Alfabeto? non sarebbe ei come
E senza l' Enenos il Pater nostro?
Ei non harebbe scritto dele chiome
Di Bice, ò Laura, e del marmoreo petto,
Et sarebber adesso sanza nome.
Che si chiamarebbe hora il Concetto?
Et come viverebbero i Librari
Sanza Alfabeto, lor porto, & traghetto?
Come conosceremmo noi gli Avari
Se fosser sanza nome, che discende
Da quello, come il Pan vien da Fornari.
L' Astrologo, coi circoli al ciel scende
Il Poeta s' eterna, & l' Oratore
L'arte à contanti, che egli impara, vende.
Il Filosofo, il Magico, il Scrittore
Mediante l' Alfabeto hanno il contento
Ch' ha di quattrin che tocca il ciurmatore.
Sen vola al Ciel come un Ballon da vento
Quand' il Predicator si vede innanzi
Il popol à le sue parole attento.
Con gola l' Ariosto de Romanzi
Mercè de l' Alfabeto, da cui gli hebbe
Ond' egli è vivo, et era morto dianzi.

Quan-

Quanta potenza al gran Caton accrebbe
La chiacchiara si grave, et le parole
Con ch' itrenta Cartagini arderebbe?
Tutte le cose son Rose et viole
Ch' io dico, ò ch' io dirò de la virtute
De l' Alfabeto più chiaro, ch'il Sole.
O infelici quelle lingue mute
Che non possono esprimer la grandezza
De le parole in tanto pregio haute.
E posson ben andar à la cavezza,
Gridar, misericordia, & confessarsi
Poi che son privi di tanta dolcezza.
Da l' Alfabeto si cava il toccarsi,
Perche la Donna tel comanda ò nega
Labbracciarsi, il basciarsi et il chiavarsi.
Con l' Alfabeto ogni amante si lega
Scrivendo, ò chiacchiarando in qualche loco
O mentre che ella lui, egli lei prega.
Con l' Alphabeto si raccende il foco,
Si spegne, si battezza, si sotterra,
E il pianto ha parte anche egli in questo gioco
Con l' Alfabeto si muove la guerra
A questo e à quello, et si fanno le spose,
S' ara, si zappa, semina la terra.
Con l' Alfabeto Iddio fece le cose
Come l' huomo, le pecore, et le piante,
Et le parti a noi note, & le nascose.
Et l' huomo cavo poi le scienze tante
Da l' Alfabeto con quella fatica
Con che à un fancial da un caval un Pedante.
Geometria fu prima à l' huomo amica
Con i tondi, coi circoli, & coi quadri,
Et col compasso che quella arte intrica.
Poi Macometto l' insegnò à quei ladri
Ingegni d' Asia, ai Fiorentini poi

La portar da Bisantio ai nostri Padri.
Hora ci siamo esperti et dotti noi
Mercè di chi è de l' Alfabeto, homai
Noto per fin à gli Asin, fino ai Buoi.
Anchor dir si potrebber cose assai
Che la materia è tanto piena, et folta
Che non se ne verrebbe à capo mai.
Dunque sia buono ch' io suoni à raccolta,
Et che poi dica à l' Alfabeto à dio,
Non piú ritorneremo un' altra volta.
Voi in questo mezzo salutate il mio
Monsignor Gian Francesco Emilio, e il Bruno
Marco, fratel, cugin, avolo, et zio.
E, in somma quanti sete, ad uno ad uno.

CAPITOLO.

Del Bordello. Francesco Sansovino, al S. Cosimo Scappucci.

SIo ci dovesse perder' il cervello,
E impazzirci da vero affatto affatto
Io vo dir qualche cosa del Bordello
E cavarmi la voglia per un tratto
Di questi ghiribizzi, et s' io nol faccio
Io vo perder un' occhio di bel patto.
Ecco ch' io ci entro adesso io mi vi caccio
Per trovar tal materia, & tal soggetto
Che sia (come si dice) da mio braccio.
Del bordello e dolcissimo l' effetto,
Però vi corre il popol con quel gusto
Con che i fanciulli corrano al confetto.
Contrario ai tristi, et verso i buoni giusto
Più assai che le bilancie d' un Speciale,
O le spalle d' un ben formato busto,

E si richiede ben, poi ch' immortale
  Donna del mar figliuola fu che messe
  In uso fra le genti cosa tale.
Ben mi duol ch' io non posso, et s'io potesse
  Idolo santo à l'imagine sua
  Porrei, perch' il Bordel sempre ci stesse.
Ma perche questa età nostra fortuà
  Da Venetian dicendo, non sen cura
  Mondo, lodalo tu, ch'è gloria tua.
Io per me fin che vita et cor mi dura
  Esclamerò magna voce lodando.
  Del Bordel la grandezza, et mià ventura.
Mia ventura, che nacqui al tempo, quando
  E più adoprato, et più à le genti in uso
  Ch'il vi bascio la man, mi raccomando.
Ma io veggio ben ch' io son mezzo confuso
  Nel chiachiarar, e più intricato e involto.
  Ch' il Pulcin ne la stoppa, ò il fil sul fuso.
O donna Roma, à voi dico, et mi volto,
  Che per conoscer il Bordel ben bene
  Al Bordel santo havete il titol tolto,
Et sete voi Bordello, et chi vi tiene
  Le man entro à le chiome e Capitano,
  Fin ch' a scacciarlo Costantin non viene.
Vedesti pur Marc' antonio ch' in vano
  Faustina pregò che non vi andasse,
  Perch' era morto, essendo vivo et sano.
Credete voi ch'il mondo s' acquetasse
  S' il Bordel suo non fosse Italia mia,
  Bench' il parlar sia in darno, ó il comportasse
Non io, che s' egli vuol la carestia,
  La peste, et cose tal manche buone,
  Meglio vorrà ch' il suo bordel ci sia.
Senza Bordel non stanno le persone,
  Et le persone senza le cittati,

Ergo

Ergo il Bordel va attorno à processione.
Se vuol la Chiesa poltroni honorati,
Idest Preti & la terra Contadini,
E il vasto e immenso mar legni spalmati.
Se le guerre di Carlo i Paladini,
E s'i morti l'incenso, et l'aqua santa
Perche no il mondo i Bordelli divini?
E sempre verde de l'Allor la pianta,
Et l'ucel sempre d'Oriente vive,
Et sempre nel Bordel si ride, et canta.
Bontà de le soavi, belle, et schive
Ninfe, che varie sono di beltate,
Come son varie di suono le Pive.
Tutte le cose prime de la state,
Come ciregie, persiche, et melloni
In Bordel da gli amanti son portate.
Tutti gli armonizzanti, et duolci suoni
Di Cornetto, Liuto, et di Viola,
Di Tamburi, di Zufoli et Lironi,
Ecco che mi è mancata la parola,
Et non ho detto ancor quel che bisogna
De la divina Bordellesca scola.
Io so come huom che di parlar si sogna,
Ma sia come si vuol, vo dir anchora,
Bench' io non sia d'Athene ò da Bologna.
Colui che arriva in qualche loco, alhora
Che ha posate le robbe à l'hostaria
O giunga tardi, ò pur giunga à bon'hora
Dopo una lunga et travagliata via
Havendo visto ò Tempio ò Campanile
O cosa che notabile vi sia,
Corre al Bordel non come à cosa vile,
Ma come à principal, fra l'antedette,
Et come à la più bella, & piu gentile.
Quei Reverendi c'hanno le berrette
Ros-

Rosse, et le vesti, e i capucci, e i cotali:
Che si mettano in capo, & le scarpette.
Come snontati son de gl' animali
Che gli portano hor quinci, hor quindi attorno
Vanno à veder i Bordei trionfali.
Tal è, la lor virtu qual è del giorno,
Che comparte il suo chiaro à chi lo vede;
E à chi non è imbriaco, matto, ò storno.
Ivi si salda, corre, gioca, et siede,
Et spesse vi combattan genti armate
A picca, à ronca, od à cavallo, ò à piede.
Ivi seggan le Ninfe coronate
Di carciofi, d' olive, et di borrana
In ghirlande con arte lavorate.
Ivi si satia chi non ha Puttana
In casa, è moglie, e i frati, e i cortigiani,
Et fino à i Fabbri vanno in Carampana.
Spagnuoli, Francesi, Svizzari, Alemani
Hanno il riguardo, che gli antiqui e i dotti
Havevan nel chiavar, come hanno i cani.
Ivi à le più dolenti, et triste notti,
Passa gli affanni la povera gente
Come adesso nel grano i Passerotti.
O del Bordello gloriosa et possente
Academia, à cui piu Natura debbe
Che à l' orecchia l' udir, la pancia al dente.
Chi mai lodar in eterno potrebbe
L' Arte, & la cura, in insegnar quell' arte
Che piacque sempre mai, ne mai rincrebbe:
Voi solo havete in quell' ogni gran parte,
Vostra è la gloria ò Puttanine, vostra
Piu che la guerra non è, di ser Marte:
O secol manigoldo, imperla, inostra
Le fronti, gl' occhi, le bocche, & le labbia
Di Bordel de le Ninfe, gloria nostra.

Et prega che le Piattole, & la scabbia
  Sien più cortesi, & habbino avertenza
  A chi per loro giorno & notte arrabbia.
Et ch'il Bordello s'esser puo stia senza
  Questi correlativi verbi gratia
  Del mal franciosо la magnificenza.
Perche (da poi ch' ognun la sete satia)
  In Bordel & che gode in paradiso
  Ambrosia & mel, con privilegio, & gratia.
Poi ch' ogni nuovo Appollo, ogni Narciso
  Sicuramente si si, loca in Chiasso
  (Che cosi hà nome anchor) per un bel viso.
Poi che i danari vi volan per spasso,
  Le musiche, i Poeti, & le virtuti,
  Et ch' ognun và in Bordello passo passo.
Poi che vi sono le nostri saluti,
  Et che vi vanno i guadagni & le spese
  Con quel che s' ha da dare, e i riceuti,
Troppo e gran mal haver il mal francese.

CAPITOLO

Del Vei. Fr: Sansovino, al Conte Scipion Flisco.

IO tengo & terrò sempre il nostro mondo
  Diffimil da l' antico, quant' io faccio
  Differenza dal quadro, al lungo, al tondo.
Io vel dico à la netta sul mostaccio
  Che noi siam tutti balordi scipiti,
  E habbiamo un' altra cosa ch' io vi taccio.
Però non ci aguagliamo à chi Sanniti
  Bruzi Latini, & Volsci senza Voi
  Vinsero & luoghi & popoli infiniti.
Ma poi che venne il Dittator, & poi

Che

Che gli uccise Pompeo, rovinò il stato,
Perch' ei fù il primo che dicesse noi,
Che mentre ch' ei sedeva nel Senato
Diceva noi vogliamo, e à voi facciamo,
Ond' il detto da lui fù pria trovato.
O quattro volte &. sei beato Adamo,
Beati i tuoi figliuoli, idest Abello.
Che per questo anche noi tuoi figli siamo.
Da poi che non ti fu rotto il cervello
Tutt' il giorno col Voi, godi contento,
Et manda questa eta nostra al Bordello.
Fuste pur fuor alhor d' ogni tormento,
Perche naturalmente vivavate
Sanza curar la pioggia, ò il caldo, ò il vento.
Stavano à l' ombra le genti la state,
E à boreal nevosi humidi tempi
Ne le case da loro fabbricate.
Non si facea la Ninfa per i Tempi,
O per le case à le finestre come
Fanno hora tutto il giorno alcuni scempi.
Ne attendevan le donne à far le chiome
Bionde, ò le guancie, ò le ciglia, ò la bocca,
Ne de l' altre cercavan piu bel nome.
Non adopravan le donzelle rocca,
Ne stavan tutt' il giorno intorno à l' ago
Chiuse con mille chiavi, ò in casa, ò in Rocca.
Non s' adoprava il Chirugico ò il Mago
Ch' elle havesser pietà di chi l' amava
Dopo di pianto, uno largo fiume un lago.
Ne l' huom marito alhora si chiamava,
Ne moglie Donna, ò cognato, ò cognata.
Ne à padre, à madre, ò fratel si guardava.
Messer non era, la gente chiamata
Ne voi si disse mai, ch' io mi ricordi
In quella età gloriosa & beata.

Noi

Noi che siam una frotta di Balordi
Facciam quel ch'io vo detto: & peggio anchora
In tutto al ben de gl' antichi discordi.
A Donne, à Huomo, à Signore, à Signora
Se non si da del voi si fa dispetto,
E il vogliano ancho, mille volte l'hora.
Io mi ricordo non haverlo detto
Una volta ad un Frate ond' ei fu quasi
Per impazzir, per buttarsi dal tetto.
Io che viddi lo effetto, ne rimasi
Stupido, e à darlo à tutti mi disposi
E accomodarlo in tutti quanti i casi.
E si richiede ben à stomacosi
A gente che non sa s' il mele è cera
O s' hanno il morbo, ò il cancaro i rognosi.
Però bisognerebbe che chi impera
Levasse via questa usanza poltrona
Et desse al Tu, de l' honor la bandiera.
Perche quando ti parla una persona
Ti rompera la testa mille volte
Col voi, parola inutile, & non buona.
Et forse mo, che queste genti stolte
Non corran dietro à voi, come i Poeti
Fanno à le prose, od à le rime sciolte.
Hoggi vogliano voi, per fino à i Preti
E i facchini, l' aspettan con quel core
Con ch' aspettò il Cardinalato Chieti.
Et se lo tengan ben anche à favore
Et se gli date del voi per la testa
Vi serviranno, gratis & amore.
Voi potete veder, che cosa è questa
Che s' à qualch' un direte ò voi, per via
Alhora alhora si rivolta, e arresta.
Ditegli mo, malan che Dio ti dia,
S' egli si volta, io vo pagarvi il vino

Et

E cioch' ho detto sarà la bugia
Di questo mi averti Messèr Martino
Oltra ch' egli mi disse che si trova
Il vobis anco nel parlar Latino.
Perdio che la mi parse cosa nova
Et m' avveggio hora che voi, è per tutto
Come per tutto son Galline, & huova.
In si dolce Idioma, atto si brutto
Mi spiacque molto: & non vorrei saperlo
Chegli ha del grettolino, & de l' asciutto.
Io vel dico da vero, io non vi imperlo
O inostro le parole, & se pur ancho
Non mel credete venite à vederlo.
Credo ben che non sia nel Greco, & manco
Ne l' Hebreo, questo voi tanto importuno
Et non fosse egli nel volgar almanco.
Però fuggirlo doverebbe ogniuno,
E haverlo in odio più ch'il mal francese,
O che non hanno i Lutheri il digiuno.
Beato veramente quel paese,
Come Napoli & Puglia, ove si dice
A tutti, Tu se è ben Duca, ò Marchese.
Et mille volte, & dumila felice
La gente ch' e d' Epiro, che parlando
Da sempre il Tu, fino à l' Imperatrice.
Ma poi che son venuti à far l' Orlando
In casa nostra gli Spagnuoli, in parte
Al Tu, dir puossi, à dio mi raccomando.
Perche Voi venne in compagnia di marte
Con Don Lope, e Don Diego quando Carlo
E il Re nel Paesello havevan parte.
Et l' appreser color in men ch' io parlo,
Ond' il Tu perse la riputatione,
Ch' i Pugliesi à nessun non volean darlo.
Ma poi che se ne accorser le persone

Ban-

Bandirno Voi, & lo mandarno à Roma
Ove in capo di Tavola si pone.
Ivi il Pastor che di Pietro hà la soma
Con i seguaci Apostolici di Christo
Mai sanzà Voi da persona si noma.
Ivi è tenuto un manigoldo, un tristo
Colui che dice Tu, per sorre al Mastro
Di casa, & questo mille volte ho visto.
Ivi color che gia vivean col rastro
Vogliano, Voi, & dinanzi & di dietro,
Altrimenti ci vuol Medico e impiastro.
Tal che possede Voi la Chiesa, & Pietro
Ha lasciato il governo, ond'ella in breve
Fià in duro scoglio, qual Nave di vetro.
Merce di chi? di Voi, che non si deve
Mescolar nele cose consacrate
A chi è più puro, & più bianco che neve.
Hora io vi prego che voi vi guardiate
Da Voi (benche io vel dica) e in tutti i conti
E in ogni luogo & tempo lo fuggiate,
Et sia buona opra se il direte ai Conti.

CAPITOLO

De gli Stivali. Fr. Sansovino, al Conte Giulio Pompei.

VOi mi chiedeste l' altro giorno, quale
Mi par la piu perfetta cosa al mondo,
Hora io vi dico, ch' egli è lo Stivale.
Gli utili suoi non han ne fin, ne fondo,
Oltra le scienze che vi son per nulla,
Et oltra l' esser quadro, lungo, & tondo.
Io credo ch' ei nascieße ne la culla
Insieme con Adamo, & l' ho per certo,
Per havermelo detto il Carafulla.
Ma ei non riceve premio, e quale al merto,
Perche hoggi le persone hanno le calze.
Et mille cose, ond' il mondo è diserto.
Ma alhor che si viveva ne le balze,
Nei boschi, ne le grotte, & che le genti
Mangiavan ghiande, & eran nude, & scalze.
Et che le Donne non havean parenti
Da parte de mariti, & le Donzelle
Per star in casa non eran dolenti.
Et si godeva alhor de le piu belle
Senza dir lascia star, ch' ella è mia moglie,
Cosa da rinegar proprio le stelle.
Et che non eran di quel mal le doglie
Idest del mal Francese, & che le corti
Non pascevano altrui di fumo & foglie.
Ne gli huomin, si chiamavan, Gambacorti
Sozzini, Castracani, Albizi ò Ricci
D' utile à l' huom, come l' incenso ai morti.
Ne si sapea che fossino i Pasticci
(Saltando da le case, à la Cucina)
O star-

O starne, ò Tordi, ò si fatti capricci.
Ne si saltava di trasto in sentina
Come faccio io, che non so cio che ho detto
De gli stivai l' usanza era divina.
Ma questo secol nostro maladetto
Ha guasto quel che la Natura fece
E ha volsuto montar più su che il tetto.
Et siam tutti macchiati d' una pece
Che ogni huomo da de la testa nel matto
Come ne le bugie, le genti groce.
Perche chiamar uno Stivale Usato?
Che vol dir Bolzachin: Coturnò ò Socco?
Dite, non vi par ei che sia mal fatto?
Io credo pur di non esser si sciocco
Ch' io non conosca quante corna ha il becco
O s' è spada ò pugnal, la storta ò il Stocco.
In ogni mò quell' Usato ha del secco,
E Bolzacchino e nome da muraro,
Et non val socco una paglia uno stecco,
Il Coturno lo porta il mio Fornaro,
Benche l' havesser i Poeti alhora
Et che gli fusse più del socco caro.
Esse fur con l' usanza traditora.
Ch' à lo Stival fecer perder il nome
Et quasi lo cacciar del mondo fuora.
Tornò poi lo Stival in gratia, come
Fur morti, quei Filosofi mortali
Nemici à l'uve, e amici de le Pome.
Horà habbiamo per tutto gli Stivali,
Et l'alta lor vertù per tutto vola,
Benche hoggi non ne vendan gli speciali.
Prima ei conserva le gambe & le suola
Del piede, e il Verno tien caldo, & la State
Fresco come un Narciso ò una Viola.
L' altra se per lo Mondo errando andare

Ha-

Havete sempre lo stival appresso
  Come ha lontano l' astinentia un Frate.
De Turchi porta l' uno & l' altro fesso,
  Ma gl' e ben ver che la Donna l' ha tondo,
  Et l' huomo l' ha appuntito, e il muta spesso.
Bisogna ben che si conservi mondo
  Et di fuori & di dentro, perche poi,
  Ch' imbrattato è, nol netterebbe il mondo.
Sanza ch' io il dica lo sapete voi,
  Perche dice la Regola ch' ogniuno
  Prosumo ch' altri sappia i fatti suoi.
Mi piace molto lo stival ch' è bruno,
  Et ch' habbia attorno il suo principio rosso,
  Et pur di questi n' ho visto à qualche uno.
Con queste si camina à più non posso
  Perche non manca mai, tanto è quel cuoro
  Duro, nervoso, ben tirato, & grosso.
Certi altri, ò sia di festo; ò di lavoro
  Sempre hanno gli stivali, & io gli lodo
  Che de gl' antichi servano il decoro.
Altri che han fatto il cervello à lor modo
  Non portan mai senza stivali spada,
  Come mai mangia frate senza brodo.
Ma perche pari questa cosa vada
  Ciascun generalmente, se ne serba
  Un par per un bisogno che gl' accada.
E io viddi un di color che segano herba
  Con gli Stivai, & vi era la padrona
  Humil à lui, à l' amante superba.
E in somma ogniun che vive, ogni persona
  Ch' è quello istesso à dir, è forza che habbia
  Stivali, ò sia l' usanza trista, ò buona.
Et come non si trova senza scabbia
  Puttana, ò Ciurmator senza bugia,
  Donna, & Donzella, sanza foia, ò rabbia.

Et

Et come guerra sanza carestia,
E il mal francioso sanza unguento, ò legno,
Cosi huom senza Stivai, qualunque ei sia.
Bisognerebbe d' Homero l' ingegno,
Et la forza di Plato, & l' intelletto
D'Orlando, & d' Alessandro, ò Creso il regno.
E poi quando s' havesse detto detto
Resterebber le lodi sue inderise,
Tanto è profondo & copioso soggetto.
Pur vi dirò ch' il pio figliuol d' Anchise
Portando il vecchiarel fuor de romori
Di Troia, i Stivaletti pria si mise.
Et Atlanta con gli altri Cacciatori
Andando à pigliar Srimie nel paese
Haveva gli Stivai per defensori.
Margutte poi da lei l' usanza prese,
Benche ei vedendo quella Scimia, tànto
Rise, che l' alma àl Dio de gl' orti rese.
Venne poi lo Stival in grado, in quanto
Voi lo vedete, perciò vi conchiudo
Ch' egli è perfetto, buon utile & santo,
Et sanza lui sarebbe il mondo nudo.

CAPITOLO

Del Messere di Fr. Sansovino à Traiano Nave.

TRaian, mi è stato detto che voi havete
  I capitoli miei ch' io fe per spasso,
  E che a ogni modo per stamparli sete.
Et perche facilmente io me la passo,
  (Che dovavate farmelo à sapere)
  Poi ch' altri ve li ha dati, io ve li lasso.
Vi prego ben ch' havendosi à vedere
  Da tutto il mondo con quegl' altri anchora
  Al nome mio non date del Messere.
Ch' io non vo questa cosa traditora
  Appiccata al mio nome, s' io dovessi
  Morir sanza rimedio alcun hor hora.
Pensate s' io vorrei che si sapessi
  Che mai mi fosse detto da la gente
  Messer, mentre il mio nome si leggessi.
Habbial chi vuol, ch' io non lo vo per niente,
  Et la mia parte la renuntio in tutto,
  Et volendola voi fo un presente.
Puo far Domenedio c' hoggi ogni putto,
  Ogni gaglioffo, ogni fabbro al suo nome
  Voglia il Messer, come il sale il Prosciutto
Io stupisco perdio nel pensar come
  Non si vergognan le persone, quando
  Dan del Messer à chi porta le some.
S' io fosse Imperador darei lor bando
  Di tutti i luoghi & forse ancho del mondo,
  Se ben gl' havesser le virtù d' Orlando.
In fin hebbe del goffo, hebbe del tondo
  Chilperico, inventor di questa cosa,

Benche d' Insubria ei fosse Re secondo.
Forse ella parve à lui miracolosa,
Ma non s' avvidde ch' ella ha del furfante
Piu che non ha del gentilhuom la Rosa.
Si dice che fu primo il suo Pedante
A cui disse Messer i Cortigiani,
Bench' il suo Re l' havesse detto avante.
Io credo, perche fur gl' Oltramontani
Che portorno il Marches' il Duca, il Conte,
Il Messer, il Signor fra gl' Italiani,
Quando varcarno l' Appennino monte
Gli Hiberi, i Franchi, & i lor vicini, dove
Ne l' Oceano il Sol china la fronte,
Perche di prima i consacrati à Giove
Huomini vincitori de la terra
Mai non udir si strane cose, & nove.
E i nomi parimente ne la guerra
Fra l' Imperio & la Chiesa si mutarno
Di Cesare in Martino, e andorno atterra.
Il Mincio, il Rheno, il Po, l' Adice, & l' Arno
Persero gl' honorati nomi loro
Trovati da piu saggi antichi indarno.
Al dotto de le carte, à l' armi l' oro
Anteposero, & l' empio e ingiusto al santo,
Et l' horrido, & l' incommodo al decoro.
Il falso al vero, & la cagion del pianto
Al soave del riso, e in somma il buono
Del secol d' or, fu guasto, arso & affrante.
Però, beati veramente sono
Quei che non hebber notitia nessuna
De l' ira, de l' ingiuria, ò del perdono.
Ne col curioso vidder se la Luna
Con l' humida sua luce, ò pur s'il sole
L' humor de l' acque ne le nubi aduna.
Ne se gl' Acanti, i Crochi, ò le viole

Et l' herbe tutte e i fior naschin per pioggia,
O' s' il lor seme la rugiada vole.
Ne cercavan se l' Artica Orsa alloggia
Ne l' Oceano, ò se l' errante stella
Cala ver l' Indo ò il Mauro, ò al Noto poggia.
Ne d' onde vien la cocente facella
Del tempestoso folgore, ò quai venti
Rompino in mar turbata navicella.
Ne qual parte de l' huom ne gl' elementi
Si risolva, ò se l' anima è immortale,
O se debbe sentir gloria, ò tormenti.
Ne s' il corpo con altra irrationale
Pianta, ò con sasso, et con quanto è creato
Habbia vegetativa alma vitale.
Ne se Fortuna è l' istessa ch' il Fato
Et la sorte il destino, et onde nacque
L' esser in Spagna piu ch' in India nato.
Ne dove si ragunin del mar l' acque
Mentre ei discresce, ò nel farle il Motore,
O non puote far altro, ò se gli piacque
Ma questi in pace col desio, col core
Vivean sanza pensier, vivean lieti
Con le lor Donne in santa pace e amore.
Ne cercavan di Dio gl' alti secreti,
Ma conducean le pecore felici
Fra mirti, allori, & quercie, ormi et abeti.
Per haver robba non havean nimici,
Anzi contenti de le lor casette
Si pascevan di mel, ghiande, & radici.
Non havevan calze, calzoni, o calzette,
Ma ignudi come gli fe la Natura,
Havean l' inverno sol, la state aurette.
Ogni persona era dal Voi sicura,
Ne disser mai Messer, ò cose tali
Piu che per arte trovate à ventura.

Noi mo che siamo come gl' animali
Vogliam col darci del Messer fra noi
Esser tenuti piu su ch' immortali.
Questo è ben peggio assai che non è il Voi,
Perche gl' huomin sel danno da sua posta
In ogni opera lor innanzi, ò poi.
Ma il mal è, ch'il Messer sempre s' accosta
A nomi che son simili à Martino,
E à gl' altri assurfantati, & sciochi à posta.
Come à Matteo, Bernardo, & Lorenzino,
Che tutti voglian il Messer à lato,
Come il Tedescho vol à canto il vino.
Ho visto dar del Messer à un soldato,
Et n' havea quel contento il manigoldo
Che suol haver del pan un' affamato.
Vi par à voi che quei che vanno al soldo
Lo debbin comportar ? vi par honesto
Che si gli debba dar pur un sol soldo?
Perch' e Messer colui che porta il cesto?
Et quel che va vendendo l' insalata?
Et quell' altro che vende il Pollo pesto?
Veggo ben hor che la gente è accecata
Dal Messer, dal Signor, ch' adesso è giunto
De paesi di Spagna, & di Granata.
Et ch' ella ha tolto un furfantesco assunto,
Che volendo honorar un huom ch' il merta
Subito vien col su Messer in punto.
O d' Italia vergogna e spessa aperta,
Vergognamoci poi che ci lasciamo,
Col Messer da gl' esterni dar la berta.
E se possibil è, Messer cacciamo
Al Bordel col Signor, e i nomi nostri
Senza Signore, ò Messer scriviamo.
Cosi fecer gl' antichi, padri nostri,
Che i nomi da lor posta gl' honoraro,
Ho:

Honor adesso de lodati inchiostri.
Cesar, Pompeo senza Messer chiamaro,
Lucullo, Antonio, Ottavio, Attilio, & Marco,
Con quei che soi à gl' antedetti à paro.
S' il facessimo noi harei il carco
Contra Messer, & non sarei si stanco
Mentre che senza biscotto m' imbarco.
Dunque sia buon ch' io smonti giu del banco
Traiano, poi che la penna non getta,
Et che la carta m' è venuta à manco.
Hora la cosa vostra qua s' aspetta,
Se ben noi non sapiamo il come ò il quando,
A dio sanza cavarmi la beretta,
Et vi bascio la man, mi raccomando.

CAPITOLO

Al S. Abbate Zambeccaro
H. B.

MI maraveglio assai ch' al tempo nostro
Di tanti Arcipoeti che lasciato
Hanno frà noi tant' opere d' inchiostro,
Alcun non habbi con un stil ornato
Abbate mio cosi nobil sugetto
Come 'l vostro vin dolce mai ò cantato,
Ond' io con questo stil rozzo & inetto
A ragionar di lui venuto sono
De l' altrui preghi scongiurato e astretto.
Quell' altri con assai piu chiaro suono
Cantato han de li Cardi & de le pesche,
Et non di questo vin di cui raggiono.
Et come queste sue fiche & fave fresche,
Han fatto di Parnaso una taverna,
Et con mill' altre favole fratesche.

Era pur degno del cantar del Berna,
  Et de quell' altri anchor, ne in cio m'abbaglio
  Questo vin vostro di dolcezza eterna.
Ma tutti hanno scoccato ad un bersaglio
  Fingendo un Dio con un clavichio in mano
  Piantar hor porri, hor cipolette, hor aglio.
E in ciò tante fatiche han speso in vano
  Lodando, ò l'insalata, ò 'l ravanello
  Et non il vostro vino sopra humano.
O vin divino legiadretto e snello
  Di cui mai sempre ragionar vorei
  Et tutto 'l resto lasciar in bordello.
O vin degno d'eterni trophei
  Sceso dal ciel per dimostrarci quanta
  Sia larga a noi la gratia de li Dei.
Beato chi piantò si nobil pianta
  Nel terren vostro, il cui dolce sapore
  No 'l pomo fu che vinse l'Athalanta.
Per questo sacro celeste liquore
  Fu Ganimede ratto da l'Augello
  Non pel disio di dishonesto ardore;
Per lui Diana sonachioso il bello
  Endimion portossi in braccio al cielo
  Accio gustasse sua dolcezza anch' ello.
Per questo Daphne dal signor di Delo
  Cacciata che del suo liquor sdegnosse
  Nella famosa fronde cangió il pelo.
Per questo il dio de l'armi ritrovosse
  Sotto la rete di quel vecchio pazzo
  Credendo a la sua donna in braccio fusse.
Anchor che in questo il sciocco populazzo
  Erri, attendendo a le favole antiche,
  Ma al mio giudicio chi il crede è pazzo.
Perche ne vere son, ne al vero amiche,
  Et s'havesser gustato del vin vostro

E cio dicesser, li farei le fiche.
Dicono anchor che nel celeste chiostro
Si trastulava col bel Ganimede
Il superno Motor del secol nostro
Et questo é falso per quel che si vede
Ne le verace historie, che mentire
Fanno i Poeti, e qualunque li crede.
Io trovo scritto ben, che al ciel rapire
Fe' Giove Ganimede, non per questo
Se lo ritenne mai seco à dormire.
Ben che la giosa presuma che 'l resto
Fusse di mente del Compositore,
Ma *nullum verbum* di cio fece il testo.
Diremo adunche che 'l summo Motore
Per farci parte del celeste bene
Mosso da zelo, & da paterno amore
Poscia ch' al bel fanciul hebbe ripiene
La bocca il sen, la panza, & le budella
Di quel succo che à Dei sol si conviene.
Gli pose un fascio alà sinistra ascella
Pien di liquor che campi vostri infiora
Che lo portasse in questa parte e'n quella.
Et una pianta in man li pose anchora
Che la piantasse nel suo proprio albergo
Per cui Mantoa bella hoggi s' honora,
Come dal cacciator s' asconde il Smergo
Hor quinci, hor quindi ragirando l' acque,
Cosi il fanciul col suo fiaschetto a tergo.
Dapoi che l suo signor parlando tacque
Fra le nuvole oscure, indi si parte
Leggier volando, come à quel Dio piacque
E al fin trovossi in questa nobil parte
Dove hor siam noi a le virtute accesi,
V' gli fu tolto & rotto il fascio in parte,
Che pochi eran sicuri sti paesi.

Et da indi in qua da nostri antecessori
Furo chiamati fiaschi bolognesi,
Cioe del bel fiaschetto involatori,
Ma de la pianta dirvi a mano a mano,
Di cui son hoggi i Mantoan Signori.
Longo sarebbe, & se lo Mantoano
L'havesse, o per inganni, o pur a caso,
O s' egli la piantasse di sua mano.
Basta che poi che fu rotto il bel vaso
Del liquor sparso tal vena risorge
Che vinte resta Helicona & Parnaso.
Questo è che à noi l' immortal fronde scorge
E scrive, & parla, & sogna, & sputa versi
Chi bee del succo che sua pianta porge.
Per staggion varie & per tempi diversi
A voi Signor, albergo di virtute
Soura l' ingegni peregrini & tersi.
Pervenne il regno, & per voi cognosciute;
Son hor le gratie che gia tempo assai
Non furo a l' altre genti concedute.
Questo è per cui sarebbe tempo hormai
Di far cantando a tutto 'l mondo chiare
Le lodi sue non piu cantate mai.
Felice voi che sue dolcezze rare
Gustate a tutto pasto e à tutte l' hore
E inanzi e drieto si come à voi pare.
De Dio, dhe caro & bello mio signore
Fatemi gratia ch' io possi tal volta,
Far con questo vin vostro almen l' amore;
So che da voi non è cortesia tolta,
Ma d' una cosa sol dubito forte
Ch' io veggio molti fiaschi andar in volta.
Et io diffido della mala sorte,
Dhe non vogliate s' io vi fu mai caro
Abbate pormi à rischio de la morte.

Sia-

Siate un pochetto in cio vi prego avaro
  Contro vostra natura, e a quei fiasconi
  Fate risposta di Mysti fornaro.
Non siate largo a questi imbriaconi
  Che son senza vergogna, e a dirvi il vero
  Questa non e bevanda da bacconi.
A fe che molte volte io mi dispero
  Che così poca discretion fra noi
  Veggio in questo futuro hemispero.
So ben chi risguardasse sol a voi
  Voreste farne parte a tutto 'l mondo
  Che'l vostro è vostro, & de l' amici poi.
Ma troppo presto si vedrebbe il fondo
  Al botticel & quando sera scorto
  Il vino poi si grattaremo il tondo.
Dio sa quanto tal hor prendo conforto
  Quando vi veggio far la zoppa al foco
  Che di dolcezza quasi resto morto.
Et io strugendo vo da loco a loco,
  Et fra me dico piglia tu quel fiasco,
  E in un cantone confortati un poco,
Così come Phenice moro & nasco
  Alhor che m' invitate a ber un tratto,
  Che v' accorgete ch' io morendo casco.
Siate pur avertito al vostro fatto,
  Che se quel fiasco un dì mi viene à lat,
  Di tutto 'l tempo perso mi riscatto.
Mi sento adhor alhor mancar il fiato,
  Et bramo piu che Capra il sale, ò foglia
  Di ber di questo vino inzucherato.
Io vi avertisco, & dipoi non vi doglia,
  Che s' io ci metto il naso come huom saggio,
  Vi giuro à fe di cavarmi la voglia.
Terrò ben modo con quel vostro Paggio
  Che'l si contentera farmi la scorta

Fin che del fiasco havero tolto il saggio.
Se ben ve ne accorgeste poi, che importa
Pur c' habbia fatto un tratto il fatto mio
Ci volterò alla volta de la porta.
So ben che sete gratioso & pio,
Et tanto human che non havete à sdegno
Un vostro servitor come son io.
Vorrei però vederne qualche segno
Di tanta vostra humanita col farme
D' una ampolla di vin tal volta degno,
Et se voleste in cio pur contentarme,
Fate che venghi con la caraffina
Il vostro Paggio a la stanza à trovarme,
Ma lo vorrei per tempo la mattina.

CAPITOLO

De l' Anello.

HO poco men che perduto il cervello
Pensando solo ond' habbi à comenzare
Per descriver le lodi de l' Anello.
Che per haver la forma circulare
Non ha capo, ne pie, ne fin, ne fondo
Come cosa perfetta & singulare
Per dir dunque de l' esser suo profondo
Poi che non vi ritrovo o capo o coda
Vo caciarmeli in mezzo di quel tondo.
E tanto io ve vo dir de la sua loda,
Tanta materia vo cacciarvi drentó
Che ne risuoni d' intorno ogni proda.
Ivi con ogni sorte d' argumento
Io faro tanto drieto à le persone
Che vi porranno il lor vero contento.
Ben che senza ch'en cio scriva o ragione
A ciascun piace, à ciaschedun diletta,

E cia-

E ciascheduno nel dito se lo pone.
Ne questa è la cagion ch' i mi ci metta,
Ma per sfogar quel disio che mi tira
Adosso ad una forma si perfetta;
Che chi con saldo giudicio la mira
Conoscera che di capacitate
Ell' è simil al ciel ch' intorno gira.
Ma lasciam star le cose alte e pregiate,
E vegniamo a le piu materiali
Che sogliono a li sciocchi esser si grate.
Come ci serviriamo de gli occhiali,
Se quel poco Anellin che li circonda
Non congiungessi insieme que cotali.
Vedete il Culiseo è la Ritonda,
E s' altra opera è tra noi di maggior pregio
Che tutte dan ne la figura tonda.
Non si puo dottorare in un Collegio
Alcun scolaro o sia di leggi, o d' arte
Senza usar de l' Anello il privilegio.
Habbiam bestie fra noi pel mondo sparte
Che con morso, con giogo, e con catena
Non le governaria se fusse Carte.
Et un fanciul che non ha forza o lena
Pur che l' Anel sentir gli faccia al naso
Simil bestie ove vuol dietro si mena.
S'una di queste mogli havesse a caso
Ch'al primo ti sguainan una figlia,
Pur ch' una volta se adacqui il vaso,
E fussi un pover padre di famiglia
Che ti morissi de la marcia fame,
Questo mio singular rimedio piglia.
Con l' Anello si fa certo legame
A le cavalle ove manca la pelle
Che le fa perder l' uso del forame.
Accio quelle che son leggiadre e belle

Non perdono il portante o la cariera
Figliando, o le fattezze atte & isnelle.
Dunque se questa mia ragion è vera,
Per non far figli senza ch' altro explichi
Opra l'Anello questa tua mogliera.
Qui convien che m' amazzi e m' affatichi,
E vi distilli il mio cervello dentro,
Piaccia a chi vuole il francese i fichi,
Ben che quanto piu la mi caccio & entro,
Tanto piu m' aviluppo & piu m' invisco,
Ne netto usciro mai di si gran centro.
In troppo oscuri passi entrare ardisco,
Ma pur non vo tirarmi a dietro un dito,
S' el me ch' i posso l' opra non compisco,
Per mezzo de l' Anello usa il marito
Con la sua moglie senza far peccato
Che l' han le sacre leggi statuito,
Si truova un certo mal che ritirato,
Ogni nervo fa stare & ogni membro
Pare che sia nel corpo rientrato.
Il mal de granchi, se ben mi rimembro
Si chiama, & se tal' hor mi vien quel male
Un stroppiato, un' attratto, un morto asembro.
A questo morbo un sol rimedio vale
La virtù de l' Anello il purga e sana
Senza mandar in volta l' orinale.
Non fu mai malatia cotanto strana
Che la natura non le provedessi
De la ricetta sua e darla sana.
Ma sol a queste par che non havessi
Rimedio, e se l' Anel non ci aiutassi
Sariam' ogni hor' da cotal morbo oppressi
Ma non vorrei ch' alcuno si pensassi
Che ogni Anello in questa malatia
Mettendosel in dito gli giovassi,

Perch'

Perch' in buona stagion convien che sia
  L' Anel formato, &c. e ben un da poco
  Che non n' ha sempre un paio in sua balia.
Ch' apena il vedi, apena il tocchi un poco,
  Ch' ogni membro ritorna in sua misura,
  Ogni nervo si stira al primo luoco.
Deh mettete un poco qui la vostra cura,
  E vedrete ben chiaro et aperto
  Che l'Anello puo più che la Natura.
Corr' all' Anello ogni giostrante aperto,
  E quando vi da dentro con la lancia,
  Da tutti ne riporta lode e merto.
Io credo ben se i Paladin di Francia
  Havesser conosciuta questa trama
  Harebbero lasciata ogni altra ciancia.
Che vi vuol assai meglio una madama
  Se gli date in l' Anel, che se cercate
  Vccidendo la gente acquistar fama,
In Roma le persone piu pregiate
  Metteno ogni hora a l' incontro l' Anello
  Per dar piacer, e spesso a le brigate,
E chi dentro vi da guadagna quello
  Che piu gli piace di que ricchi pregi
  Che sono posti intorno ad un cerchiello.
Questi son poi che reggono i Collegi,
  Che per dar tale spasso a gran prelati,
  Divontan Papi, o Cardinali egregi:
L' Anelli non son buoni tanto agiati
  Che li caschin di dito, ne si stretti;
  Che poi n' escano i diti scorticati.
Cosi stretto il torrai che se ci metti
  Ogni poco d' aiuto di salivo
  V' entri comodamente, e vi s' assetti.
Ohime non so s' i mi sia morto o vivo
  Tanta dolcezza sento in questo fatto

Ch'

Ch' i mi credo restar di vita privo.
Ha dentro robba assai, ma a questo tratto
Non puo tutta uscir fuora che m'è tolta
La forza, e sento hora mancarmi affatto,
Bisognara che'l faccia un'altra volta.

CAPITOLO

Del Naso.

DIce un proverbio che par molto bello,
A tal panier tal manico, tal, fiuto
A tal naso, tal carne tal cortello.
Sendo voi dunche si ben proveduto
Di naso, queste herbette, e queste cose
Vi mando per fiutar, e per tributo.
Et se le fusser ben un po spinose,
Dice un' altro proverbio, senza spine
Non è possibil anche d' haver rose.
Ma le fur fatte anche elleno a buon fine
Et si fanno sentir piu che l'odore
Pel tepido, pel caldo, & per le brine.
Si che piacciavi torle di buon cuore,
E udir del mio patron una ambasciata
Per sua consolation, e vostro honore.
Dice che la corona che v' hanno data
S' accompagna si ben col vostro naso
Come co la radice la insalata.
Naso che non potrebbe un Parnaso
C'ha naso anche esse ne le Muse sue
Lodar assai ne l'orto, ne l' occaso.
Dico l'orto, cioe quel co le sue
Ove'l Sol nasce, & non qualche mio pari,
Che voi non mi tenesti per un bue.
Tra magisteri & artifici rari

De la Natura, il naso e un di quelli
Che comparar non si puo con danari.
E cerchi ogniun se fin da capelli
A le piante de i pie, gli el piu perfetto,
Et gli altri membri men buoni & men belli.
Prima tiene il cervello asciutto & netto
Come le mura li sgocciolatoi
Le vie, le fogne, & le tegole il tetto.
Con l'odorato lo conforta poi,
Et li rimette verbi gratia il fiato
Come a le palle grosse i gonfiatoi.
Et nel loco ove è, fu collocato
Per ornamento, o come per bastione,
Overo per beluardo del palato.
Et quando gli occhi han poca discretione
Cioe poco discernono a gli occhiali
E, come gia i dolphini ad Orione.
Fa la credenza a tutti gli animali
Conosce un vin se l'ha'l secco o la muffa,
Me che di ripa i piu dotti Sensali.
Si rannicchia, s'aguzza, arriccia i peli
A l'odor violenti & men che buoni
Soffia, stranuta, & fa qualch' una zuffa.
Non vi vo dir al tempo di poponi,
Ch'ogn'un sel fa far prove assai maggiori,
Che de l'oro & l'argento i paragoni,
Ne il cervel solo si pasce d'odori,
Ma il corpo tutto in India a certa gente
Di che entendo che scrivono i Dottori.
Ha una voce, un suon tanto eccellente,
Che dovunque col naso si favella
Fra tutti l'altri si cognosce & sente.
La Cornamusa, o piva, o ciaramella,
La tromba, il piffer da lui fur trovate
Larghi di bocca, & stretti di canella.

Et ho inteso che li nasi passati
Per anchora, timon, falcia, hamo, e scala,
E a mille cose furono adoprati.
Si come a me per zappon & per pala
Serviria il vostro si ha le froggie spante,
E'l grofo che torcendo ai labri cala.
Et oltra a l'huomo, al porco, a l'elephante,
A la buffala il naso è di piu frutto
Che gia non era il battaglio à Morgante.
Quel del porco è ben vero ch' è un po brutto
Ma 'l porco è un porco, e sempre nel lettame
Et nel fango l'imbrodola, & per tutto.
Elleophante si morria di fame
Senza'l naso, di cui per man, per braccia
Si val, e periuncino, e per legame.
La buffola non fa ne che si faccia,
Ne dove vada, se non è guidata,
E menata pel naso la bestiaccia.
Quella altra bestia pel naso chiamata,
E dal corno che gli ha Rinoceronte,
Saria da manco che la cominata,
Da manco dico, se quel corno in fronte
Havesse, e non in sul naso, col quale
E atta a trappassar ogni gran monte.
Il can tanto è pregiato, & tanto vale
Quanto ha bon naso, & col naso ci giova
Sempre co i denti spesse ci fa male.
Beato chi puo trovar un paro d'ova,
O de pavoni, o de galline indiane,
Tanto il lor naso è cosa vaga e nova.
Paiono apunto certe Cortigiane
E cortigian c'ha naso come dire
Pere giacciole, e prune sericane.
Tutti gliuccei c'han in se qualche ardire
Dal naso l'han, chiamato hor becco, hor rostro
Esau-

E fanno l'altri che non l'hàn fugire.
Rostro vol dir un naso come il vostro
Aroncinato, grande, non come hanno
I bracchi, o le bertuccie, o qualche mostro.
E naso de gliucelli al vostro danno
Nome cioe, nasi d'ocha, aquilini,
Quelli che o tesi, o come un arco stanno,
De quali appresso i volgari & latini
E greci è scritto, & fra l'altri il galante
Burchiel poeta, honor di Fiorentini.
Dice, tal havea viso di giostrante,
Il naso d'ocha, e l'occhi di ventrierà,
Mortal nemico de le fave frante.
E de molti altri ce si graude schiera
Che fan mention de nasi de più fatte
Che a dirli ci voria piu d'una sera.
Basta che la bontà de nasi ha fatte
E fa di queste prove, & la beltade
E la gratia senza esso son disfatte.
Se per sciagura il naso à qualche huom cade
Per qualche mal o per forza gli è mozzo
Si come al mondo spesse volte accade.
Chi è di lui piu brutto schiffo & sozzo?
Io per me se fussi homo di tal sorte
Sozzo, mi gittarei credo in un pozzo.
Non è per altro si brutta la Morte.
Che per non haver naso, l'esser senza
Occhi non ci spaventa cosi forte.
Ritenga pur il viso l'eccellenza
Del signor Naso, che se ben ruinà
Il resto, poco noce a sua presenza.
Come senza bocuccio è una mezina
Come e una resta senza agli o cepolle
E un botticel senza canella o spina.
Come un paese senza monte o colle:

Comè un mär senza scogli, cosi un volto
Senza un naso, e chi crede altro s' avolle.
Ne per essempi andar bisogna molto
Lentan, qui molti se ne puo vedere
Belle statue a chi el naso è rotto & tolto,
D' una di queste apena si puo havere
Quatro carlin la dove piu di venti
Et piu di trenta s' hanno de le intere.
In India pur la giu fra quelle genti
Ove sin che trovò la forma vera
Del huom natura se piu isperimenti.
Dice il padron che chi con un piede era
Chi con un occhio, chi con labra e orecchii
E longhi & larghi come una bandiera.
Chi senza capo, & chi n' havea parecchii,
Chi con piu braccia & man, chi con nissuna
Giovani & donne con barbe de vecchii.
Et de più altre sorti, ma sol una
Ce n' era senza naso apresso il resto
Brutta quanto il sol bello appò la lunà
Pero veduto la natura questo
Come membro piu utile & piu degno
Nel bel mezzo del viso il pose a sesto.
Et oltre l' altre cose d' un ingegno
E giudicio, il dotto [illegible] pur che fiuti
Qualche cosa in un tratto ne da segno.
Pero da lui son chiamati Nasuti
Quei che mettono il naso in ogni cosa
Per parer d'esser sacenti & sacciuti.
Ol facere e parola che anche ascosa
Seria sel naso non ne dava inditio
Appresso di Leggisti in certa giosa,
Pero da simil nasi da giudicio
Insino le casate han preso il nome
Per grand' honor & per gran beneficio.

Ovi-

Ovidio e Scipion ogn'huom sa come
Quel si chiamò nason, questo nasica,
Et ce de nasi e naselli un cognome.
C' erà anche in Roma una famiglia àntica
Onde discese Rienzo Nasacane,
Ch' un huomo fu d' ùn nasò Dio vel dica.
Come noi il collo di vezzi e collàne.
L' orecchi di cerchielli, il naso è adorno,
Di gemme e d' or da certe genre strane.
Tal che da ogni lato, & d' ogni intorno
In ogni loco & tempo il naso è in prezzo,
Et sara fin che'l ciel aggiri attorno.
Ne potria il mondo con lui tanto avezzo
Viver & star senza esso, ben è verò
Che i grandi sono in piu gran stima et prezzo.
Non si tenera gia degno d'impero
Ne di corona un naso picolino,
Ne mozzo, ma un grànde, & un intero.
E di qua vien che Marforio e Pasquino
Mai non fur fatti Re, ne Imperatori,
Perche di nasò non han pur puntino.
Ma chi ha gran naso sol da certi humori
Si guardi, che procedon dal cervello
In capo àd un Senese uscito fuori.
Non andàva piu àttorno il poverello,
Temendo non gettar per terrà Siena,
Perche hàveà 'l naso un poco grandicello.
Ma vostra Maesta non si dia pena,
Che non puo tal humor signoreggiare
Una natura si lieta e serena
Come è la vostra, e per non vi nogliare
De l' ambasciatà la conclusione
E, che per quel ch' ho detto ogniun cridare
Debba, viva'l Re Gneo Fabio Nasone.

CA-

CAPITOLO

In lode del Petrarca.

HO inteſo che in Arquato è una bell'arcà
Lontan da Padoà circa à dieci miglia,
Dove ſon l' oſſa del divin Petrarca;
Che 'l loco a un Paradiſo s' aſſomiglia;
E d'Italia non pur gente vi corre,
Ma di Francia, di Lamagna, e di Caſtiglia
E ogn' un; ch' ò bene ò male ſa comporre,
La vuol uedere: & non verrià contento
Senza in quel loco un Breve o Scritto porre.
Io di lodar queſt' huom tal ardor ſento;
Che adeſſo voglio far venti Terzetti;
Et attaccargli un di ſu'l monumento.
So che da me queſti non ſon ſuggetti
Ove ſi ſtancheria Vergilio e Homero;
E cento mila ingegni alti e perfetti.
Ma s' io nol lodo adeſſo adeſſo pero
Tanto di queſta fantaſia ſi e pienà
La mia mente bizzara da dovero.
Con queſta ſcuſa, che un humor mi menà
A lodarlo comincio, e mi ſon meſſo
Hora che'l Servitor mi chiama à cenà.
E prima chiaro, e a tutto 'l mondo eſpreſſo.
Che fu il Petrarca uno innamorato,
Che non ſi trova nel tempo d' adeſſo.
Poi non credo, che huomo al mondo nato
Mi negara, che'l Petrarcha eccellente
Non ſia ſtato Poetà laureato.
E chi nel parlar Toſco immortalmente
Gia' ſcriſſe o ſcrive, e quei che ſcriveranno
Appo di lui non vagliono niente.

Gli

Gli altri Poeti imitar lo potranno,
  E poteranno usar le sue parole;
  Ma a la sustantia non s'accosteranno.
Queste non son bugie, non dico fole:
  Che chi 'l Petrarca levasse dal mondo
  Saria proprio levar la Luna e 'l Sole.
Non vola col cervel, ma pesca al fondo.
  Perdonatemi voi altri Poeti,
  E perdonimi il Bembo e tutto 'l mondo.
Quei, che credon capir i suoi secreti,
  Et agguagliarsi a lui è cosa chiara;
  Che bestie sono, & asini indiscreti.
Chi lo studia, chi 'l legge, e chi l'impara
  Sia benedetto, e benedetta sia
  Madonna Laura, che gli fu si cara.
Per Christo, che sarebbe opera pia
  A dir per il Petrarca ogni mattina
  Un Paternostro, & un' Avemaria.
Io ve n'ho uno in forma picolina;
  Che sempre tolgo in man, che sempre leggo
  Quando son solo in la mia camarina,
Al giorno cento volte io lo rileggo.
  E solo à torlo in man gran piacer sento,
  Mà al fin son del lavor à quel, ch'io veggo
Io credo, che non moriria contento;
  Se in lode Petrarcha un' altro giorno
  Non fessi d'i terzetti piu di cento.
Un'altro di me gli metterò atorno:
  E loderollo fin che saro stracco.
  Aspettatemi qui; che adesso torno;
E voglio di sue lode impir un sacco.

CA-

CAPITOLO

In lode di M. *Lodovico Ariosto.*

IO che lodai il Petrarca brevemente;
Voglio lodar adesso l'Ariosto;
Se ben sapero far cio poco o niente.
Per che affatto affatto io son disposto,
Che non cavarmi ogni cosa di testa,
Esser soiato dal mondo piu tosto.
Dica di me quella bestiuola e questa:
Che in biasmo loro in scritto od in favella
Io non vo dir parola dishonesta.
Hor per venir a la materia bella
A la materia, che io ho tolta a lodare
Per ghiribizzo de le mie cervella;
Comincio questo Poeta a lodare:
E dico, che di belle inventioni
Al mondo par non se gli po trovare
Dica pur chi dir vuol, parle, e ragioni,
Che cosi è: e chi altramente tiene
Hà di bisogno di mille perdoni.
Et ti dipinge una cosa si bene
Che ti par d'haverla avanti gli occhi
Con dirti, questo va, quell'altro viene.
Con le man vedi, e con gli occhi tu tocchi
Cio ch'egli scrive: e con un stil si eletto
Ch'ei fa crepare d'invidia non pochi,
Se questo huomo divino e benedetto
D'Angelica ragiona e di Medoro
Mi par vederli insieme stretti in letto.
Se combatte il Francesco con il Moro:
Le gente idest di Carlo e d'Agramante,

Quasi, che alhor per gran spasimo io moro
E s' io leggo talhor del Negromante,
Che fe il palazzo con tanto mistero;
Dov' egli prese tenea genti tante.
Mi par vedere piu d' un Cavaliero
Andar di qua e dila, e da un balcone
Dir la sua donna ascoltami Ruggero.
Ei è tanto a ciascuno che compone
Superiore; quanto a ogni buon frutto
E un buon persico, un fico, & un melone.
E quanto ch' è superiore à un putto
Vn savio vecchio: & un' huomo a una donna,
Et un viso che sia bello à un viso brutto.
In fin quanto una nostra gentil donna,
A una massara, e la mia innamorata
A ogn' altra bellissima madonna,
O piu che felicissima, e beata
Prole Ariosta; poi che un si sourano
A glialtri é uscito de la tua casata.
E tu più che felice christiano
Sia benedetto quel divin inchiostro
Nel qual ponesti la divina mano,
E benedetto sia il secol nostro
Il qual ti ha havuto, el loco dove sono
L' ossa tue sante o sia chiesa, o sia inchiostro.
Necnon il raro & eccellente dono
Che n' hai lasciato del tuo Furioso:
Del ogn' hor parlo, e ogn' hor ragiono.
E il nome honoratissimo e famoso
E le comedie tue tanto stupende,
E le Satire, e'l dir miracoloso.
E le magne & terribili facende
Di quell' uscito de si degna prole:
Appositive di Rugger s' intende.
Ma perche molto la testa mi dole

E'l

E'l duol mi va crescendo tuttavia
Pero di cio non dico piu parole:
Che non mi serve piu la fantasia.

CAPITOLO

Del B. A. M. B.
C*omo.*

GEntil mio como io mi partì da voi
Non troppo sodisfatto de la corte:
Come sapete me ne pentì poi.
Et mi parea uno stento & una morte
Ir tutto il giorno dietro a Cardinali;
O star come uno stipite a le Porte,
Però che non son tutti mica eguali
Al Signor vostro Santiquattro & mio:
Che si potrian servir, se fossen tali.
Ma hor conosco, che'l torto havev' io
A contrapormi a la ragione; et farvi
A bel diletto renegare Iddio.
Onde v' essorto, quant' io posso a starvi
Altri venticinqu' anni et più anchora;
Se più potete, et volete restarvi.
Che gl' e un bel piacer in men d un'hora
Trarsi di testa mille volte; et fare
Per banchi il Giorno in groppa alla Signora.
Andare a le stationi a compagnare:
Et portarsi tal volta le pianelle;
O qualche gentilezza da magnare.
Ma voi almen l' havete scielte belle;
Che la delicata Angela del moro,
Et la Flaminia son, come dua stelle.
Piacemi anchora il dì del concistoro
Veder tanti prelati andare in frotta

Con

Con quelle mulle, c' han le borchie d'oro.
In fin la Corte è una cosa ghiotta
Chi ha da spender di molti danari;
Et non star con altrui per la pagnotta.
Che cotesti Signor son tanto avari;
Ch' oltra a mille altri stenti, si digiuna
Vigilie, che non son ne i calendari.
Io non son per contare a una a una
Le miserie et gli affanni de le corti:
Dicale chi non ha faccenda alchuna.
Basta che io haveva tutti i torti:
Domandatene pur chi va in Tinello;
Et quei, che vi sison di fame morti.
Ben sapete, che un, che fosse bello,
V'horia gran condition: ma non un buono
Se per natura non ha del baccello.
A securtà con voi como io ragiono
Senza malitia; et mi perdonarete
Che sapete benissimo, ch' io sono.
Non mi diceste voi; che un certo prete
Nessun suo servidor volea vedere,
Se non chi gli portava voi intendete?
E che un' altro per esser cameriere
La madre rufianò con la sorella:
Cose che paion false e pur son vere.
In fin cotesta stanza è buona e bella:
Ma mescolato v' è di brutto e tristo:
Non so già qual di lor si vada in sella.
Quanti in vinticinqu' anni havete visto,
Che per haver un beneficio haranno
Sette e sette anni rinegato Christo.
Et bene spesso havuto ancho non l' hanno:
Che i più nel fin rimangono scacciati
Tornando a casa con vergogna e danno.
Non m' allegate quei, che deventati

Son grãn maestri, che fù forse errore
O perche furon male adoperati.
Cotesto è un Paese, ove si muore,
E si rinasce mille volte il giorno
Secondo il viso che fa Monsignore.
Io non dico di Pucci: ch' è si adorno
D' ogni virtù, ma di molti altri assai.'
Che mi mostraste menandomi atorno.
Ricordavi, che io mi maravigliai
Di quei Vescovi in filza? et voi diceste
E son peggior che tu non credi assai.
E soggiungeste digando o che teste:
Poi inchinando lor diceste piano
Guarda a che razza perdonò la peste.
Demmo in un Cardinal a mano à mano,
Che mi sovien, che mi diceste cose,
Che Dio ne guardi ogni fedel Christiano.
Un' altro col capel gl' occhi si ascose,
Che havea la druda in groppa e voi ridendo
Gli baciaste la man; ma non rispose.
Riscontrammo anche il Molto Reverendo
Messer Giovanni Gaddi con parecchi
De suoi, che tanto ogn' hor lodar intendo.
Vidi molti altri d' ogni virtù specchi
Il Molza, il Casa, il buon Fondulo il Vida
E 'l Mauro, e 'l Tholomeo corteggian vecchi.
Io risi sì, che par anchor ch' io rida
Di Polidoro, o che cervello astratto
Per mia fe, ch' egli uccellerebbe Mida.
Il Motta vostro non è punto matto:
Et mi va per la testa il suo disegno
D' amar cinque o sei femine ad un tratto.
Hebbi caro conoscer quel ingegno;
Che l' havea visto prima in quante mura
Sono in Italia: hora a me stesso vegno.

Co-

Como io sono una certa creatura,
Come m' ha fatto Dio; che mi contento
Di quel ch' è mio, se altri non mel fura.
Non curo troppo vostro fumo o vento:
Bastami esser, ch' io sono; e quand' io posso,
Allegro godo: et allegro anche stento.
Non son sottil sottil, ne grosso grosso;
Ma do in quel mezo, et mi piace il mio pelo,
Che pende come voi sapete in rosso.
Sudo, quand' io ho caldo, et tremo al gelo:
Non son, come molti altri scrupuloso;
Non dico officio; ma credo al vangelo.
Non so come cossì s' usa invidioso:
Et vorrei ch' ogn' un fosse un huom da bene:
Che si faria per me, ch' amo il riposo.
Odio chi m' odia: amo chi mi vuol bene:
Et meco spesso per sua gratia a cena
Messer Luc' Anton nostro e 'l Varchi viene.
De l' altre cose so come lo Biena,
Et perche qui non son tante signore;
Lo fò tal volta far ad' Altalena,
Et ei il Naldin, che fa un gran romore,
E spaccia sconciamente il Cortigiano;
Et quasi quasi che vol far l' amore.
Et dice anch' egli basciovi la mano.
Dice sovente: et parla oho oho
Con quel naso, che 'l fe tener Maiano.
Ma per uscir di corte finirò:
So ben che mi terrete un Barbagianni;
Et degno premio a mie fatiche havrò.
A Melsi cui veder parmi mill' anni
Baccio le mani, et voi da parte nostra
Bacciate Leonardo et più Giovanni,
Et la padrona mia, consorte vostra.

CAPITOLO

Della Rosa a Monsig. G. del Dolce.

CRedo, che sapia ogni anima amorosa,
Che ne i giardin de la natura e Dio
Non è cosa più degna de la Rosa.
Onde morir mi sento di desio
Di porvi dentro tutto il naturale,
La man, la lingua, e l'intelletto mio.
O mio Monsignorin pieno di sale
Ascoltatemi voi, poi, che tenete
Real costumi, & animo Papale.
Voi, quanto val la gioventù sapete,
Però la dispensate con grand'arte
E per virtù palesi e per secrete.
Qui voi non mi vedrete empir le carte
D'Anguille, d'Insalate, e Favanelli,
Ne v'han le Pesce, e gli Orinali parte.
Non di Fiche, di Fave, o di Bacelli,
Ma di quel fior: e si potria dir frutto:
Che piace, e giova a tutti i buon cervelli.
Egli suol adornar l'età d'un putto:
E s'alhor conoscesse il suo valore
Ne trarebbe incredibile costrutto.
Ma nol conosce, se non quando e muore,
Ancor, ch'ei vegga che ciascun l'apprezza,
E cerca a suo poter di farli honore.
La Rosa ha in se tre parti: Ella hà bellezza:
Virtù, ch'allegra ogni persona mesta:
Odor soave, e colmo di dolcezza.
Onde pigliando quella parte, e questa
Puossi dire a ciascuno, ch'ella sia
E necessaria, et utile, et honesta.

Noi

Noi tacerem de la genealogia:
  E per le parti sue discorreremo
  Formando appresso qualche allegoria.
Che la rosa sia bella; noi vedemo:
  Che ciascun volentier la piglia in mano.
  Sì come voi sovente, et io facemo.
Et in questo s' accorda ogni pagano,
  Moro, Turco, Giudeo, fino al Chietino;
  Così il Papista, come il Lutherano.
Et anchor, che vicin li sia lo spino;
  Senza tema di pungersi la coglie,
  E se la mette in bocca ogni puttino.
Quel che per lege ti si vieta e toglie;
  E' da creder che sia tra li peccati,
  Si come è à dir che i preti habbino moglie,
Ecco, che gli altri fior sono vietati
  A certe età: ma la rosa conviene
  Così a donzelli, come à mariati.
La Rosa puo portar ogni huom da bene;
  O che sia prete, o frate, ò secolare;
  O che fosse philosopho d' Athene.
E non e mica cosa da massare;
  Anzi da gentil donne e da reine;
  Che non logrado il tempo in cuccinare.
Son certe donzellette pellegrine,
  Che s'avezzano si de la sua vista,
  Che ne voglian le sere le mattine.
Ma in ciò ciascuna feminè provista:
  Che se n' empiono il seno tutte quante;
  E n' hanno sempre avanti una gran lista.
Questa la dona al suo cortese amante:
  Quella, ch' e chiusa dentro al Monastero,
  Orna spesso di lei tutte le Sante.
L' altr' hier sopra un' Altar vidi un S. Piero
  Fatto dintaglio. Egli era tutto rose,

Che era à vederlo un nuovo magistero,
La Monaca tra l'altre una ne pose
In cima della chiave. Ella parea
Una matrona in mezzo a molte spose.
Chi ciò lodava, e chi se ne ridea:
Ma tornando alla Rosa: ella s' honora
E riverisce a guisa d' una Dea.
Io non vi potrei dir, quando s' odora,
Quanto diletto ella vi porge al naso,
Come di se ve infiamma, & inamora.
Vi pare alhora, che vi s' apra un vaso
D' un' ambrosia celeste da imbriacarvi,
E far ghiotto Agostino, e San Thomaso.
Per questo adunque, c' ho detto, non parvi,
Che sia la rosa insieme honesta, e bella,
E materia bastante ad honorarvi?
Materia tale, che chi ne favella,
Non può dirne a bastanza in tutto l' anno,
E sempre resta, e sopravanza d' ella.
Senza la Rosa il mondo havria un gran danno:
Perche di questa i medici valenti
Mille Sillopi, e medicine fanno.
Mi pare ancor, che ell' entra ne gli unguenti,
E chel suo seme hà tal virtù effettiva,
Che empie di Carne, e di vigor le genti.
Credo, che ella sia anchora aperitiva,
E penso, che habbia tal segreto in lei,
Che forsi non lo sà persona viva.
Ma l' Aquarosa, che si fà di lei,
A chi non piace? a chi non dà conforto?
Chi non si bagna? à chi non toglie lei?
Ella ha virtù da suscitar un morto;
Rinfresca i polsi, e fà mill' altri effetti;
Onde certo è la rosa honor de l' Horto
Lodi chi vuol il Zuchero, e i confetti,
Che

Che l'Aquarosa, almo liquor celeste,
Ha con mille virtù mille diletti.
L'odano dice alcuno, è contra peste:
Cotesto è ver, ma bisogna, ch'esso
Con l'Aqua rosa si dilegui, e peste.
Mai non fù buon Arrosto, ò buon allesso,
Se col favor, che fai, nel mezzo o intorno
Un poco d'Aquarosa non v'hai messo.
O quante volte fra la notte e 'l giorno,
Se non si proffumasse in l'Aquarosa
Giovane vago suonarebbe il corno.
Trapasso quella parte saporosa,
In cui sta donna la ricchezza vostra:
Perche non si vuol scriver ogni cosa:
Spesso natura ve la tinge, e mostra:
L'Aquarosa la ten purgata, e netta,
E con gli effetti sua virtù dimostra.
O Rosa adunque santa e benedetta.
Tu sei bella, tu utile, tu cara,
Necessaria, honestissima, perfetta.
Tanto una cosa e più stimata cara,
Quanto porge più frutto a le persone:
E che provando tutto si s'impara.
Dunque la Rosa e da più del citrone
Da più di gigli e fior d'ogni maniera,
Dapoi ch'ess'è di tanto ben cagione.
E chi sapesse sua bontate intera
La Rosa bastarebbe a tutti i mali?
E sarebbe ricetta buona, e vera:
Ma la più parte e ascosa a li mortali.
Quinci, come vedete, vanno in volta
Le varie infusioni e i cervitiali.
Quella si cerca, e con vaghezza e colta,
C'hà color di rubino: & io sovente
L'ho havuta cara, e volentier l'hò colta.

Questa specie si chiama da la gente
Damaschina: non sò però se 'l nome
Così detto le sia Thoscanamente.
Una hà candide e bianche le sue chiome:
Un' altra ha un rosso che non e sì vivo;
Penso, ch'alcuno Zubedea la nome.
Sonovi d'altra spetie, ch'io non scrivo:
Che si dice Selvatica a la guisa,
Che veggiam de la' vite, e de l' olivo.
Ne creà Natura alcune a la divisa
Per modo, che fa spesso le brigate
Maravigliarsi, e crepar de le risa.
Son Rose, che si chiamano incarnate.
Queste a me vanno per la fantasia,
E mi pajon migliori e più lodate.
Si doverebbe farne carestia:
Anche bandir, che non se ne portasse
Come veggiam, sì spesso per la via.
E chi haver ne volesse, le pagasse:
E s'un per forza ne cercasse havere,
Subito per la gola s'impichasse.
So chi la intende, loda il mio parere,
Hora non piace a me s'aperta e troppo
La Rosa: ne par bella da vedere
Pe i vecchi, c'hanno spesso qualche intoppo,
La lode, come lodo anco i cavalli,
Che non trottano molto di galoppo.
Ella vi scopre quei finocchi gialli:
Che certamente al gusto fanno offesa,
E se la fiuti, il Naso ancho t'ingialli.
Dunque le aperte non son buona spesa:
Ma veggio in prezzo certi pomoletti,
Dove ogni gratia se stessa palesa.
Questi sono il favor d'i giovanetti:
E sopra lor da una vena feconda

Si potrebbe infilzar mille terzetti.
La Rosa in fine ha una virtù profonda:
E quando è chiusa, ha forma d'Obelisco,
E quando apre le foglie è tutta tonda.
Qui manca il poco ingegno: e qui finisco.

CAPITOLO

Della Serratura, a M. Francesco di Lodovici, del Dolce.

DIsser certi Philosophi d'Atene:
Ch' un goder chiaro, e voto di fastidi
Era di questa vita il sommo bene.
Onde; senza cercar montagne, e lidi
Legar l'Alfana, e le barchette loro:
Ne si curar di tante fame e gridi.
Hebbero miglior gusto di coloro,
Che logorando gli anni infra le carte
Parlar sempre d'honesto, e di decoro.
Altri vi furo, che lasciar da parte
Ogni facenda, ogni pensier del mondo
Per saper come in ciel sta Giove, e Marte
Misurandolo poi di tondo in tondo
Dentro ogni bucolin de la natura
Cacciar l'ingegno, e vi pescaro a fondo.
Quinci sparser di dentro la scrittura
Di materie più belle, e principali:
Ma non fer motto de la serratura.
Quasi, che tra le cose naturali
Ella non tenga il più sublime loco,
Come il Papa tra i preti, e i Cardinali,
Ma non bisogna mica saper poco,
Che a dir a pieno del suo gran valore
Non è materia da pigliarsi a gioco.

Io non vorrei per altro esser dottore,
O ne la lista de i Poeti egregi,
Che sol per farle ad ogni tempo honore.
Che son di questa l'eccellenze e i pregi
Più, che le bolle, che a Roma si fanno,
Più, che i perdoni, e più che i privilegi.
E più di tutti i gradi, che si danno
A tanti indegni, e tristi in la malhora,
E presso; ch'io non dissi nel malhanno.
So ben, ch'io esco di camino fuora:
Ma questo è dono de la poesia,
Quando il furor d'Apol dentro lavora.
Non posso dir quanto mestier saria:
Torno alla Serratura: e quanto dentro
M'entre, e si ficca ne la fantasia.
Quei che hanno scritto del mondan contento:
Non l'hanno al mio parer ben diffinito
Con dire, e basta se non hai tormento.
Bisogna scaricarsi l'apetito,
Trarsi la foja: che altramente sei
Da peggio d'un pittocco, e d'un romitto.
Io tre rime, sallo Iddio, che non torrei
Di viver sempre senza fame, e sete:
Glie pur bel, che quando, tu mangi, o bei.
Ma qual, che vostro mal ve lo godete,
Se con la seratura, come io faccio,
Chiavato a tutte forze no 'l tenete.
Credete a me, ch'ogn'altra cosa è impaccio:
E se noi non havessimo un tal dono,
Non ci saria per appiccarsi un laccio.
Non è il fidarsi a nessun tempo buono,
Che ciascun corre a Macheroni, e torte:
E non ci giova dir, non, tel perdono.
Quei, che de la Natura aprir le porte,
Penso, che le portassero in secreto.
Un

Un' odio, qual ſi dice, de la morte.
Parlo di quei, che le ſi cacciar dritto
Componendo di lei certe novelle,
Et con ciance turbando il viver cheto.
C'harebber detto, che le coſe belle,
Chi fà con le ſue mani, ò inſegna a farle:
Furate ci ſaria fin ne la pelle,
Se non foſſe l'uſanza di chiavarle
Col mezzo dolce di queſta cotale:
Ch'ogn' huom da bene ſi dovria inchinarle.
S'udirebbe per tutto a Meſſer tale
Il ladro hà tolto la sì fatta coſa:
. . . .
Chi piangeria la fante, e chi la ſpoſa:
Ch' il pane, chi gli ſcudi, e ch' il mantello:
Un' altro grideria de l'amoroſa.
E veramente, c'hebbe un gran cervello
Chi ne fù l'inventor: e a giorni noſtri
Meriterebbe una mitra, o un capello.
Fanno le Serrature i fatti voſtri
Donne mie care, e fanno i noſtri inſieme:
E s'hanno in bocca, come i pater noſtri.
Son grate a tutti per ſerbar il ſeme
Ed' i figliuoli, e d' i' nepoti cari:
E merta il foco chi l'hà in odio, e teme.
Saria ſenza il ſuo ajuto i giorni amari:
E tal ſi ſtimeria l'humana vita,
Qual è ſtimato l'hom ſenza denari.
A me par ſi la ſua virtù infinita,
Che, s'altro non poſs' io metterle in mezzo,
Vi pongo per diletto ambe le dita.
E vo ſcherzando a mio bell' agio un pezzo,
V' affronto poi per la ſua quantitate
La chiave, s'io l'ho in ordine, da ſezzo.
Ardiſco dir, che ſenza qualitate

Di questa serratura, e dico vero,
Non ci sarian nel mondo anime nate.
Che verbigratia diciam Polo, e Piero
Si taglieria l' un l' altro a brano a brano,
Convenevoli andar nudo e leggero.
Tempo fù già ch' un traditor, Marano
Mi rese un mio forcier lucido, e netto
Per non tener la serratura a mano.
Quì fermar si potrebbe un dubbietto:
E dimandar a me se senza chiave
Si verrebbe a quel util, ch' io v' ho detto.
Rispondo con l' essempio de la Nave,
Che mal regger si può, se drieto via
Non ha un Temone, che sia duro, e grave.
Pur s' io vi metto ben la mente mia
Trovo per quel, che occorre a la giornata,
Che far senza la chiave ella potria.
Però, che in una spinta, che l' è data,
Si vede con un dito, chi vi peschi,
Miracolosamente esser chiavata.
Questa fù inventione di Thedeschi:
Hor s' usa assai fra monache, e reine:
Non pur di dentro a conventi Frateschi.
Anchor tra queste nostre donzelline,
Che per haver di chiavi di bisogno
Fan ció che pon de le lor camerine.
Io di tal costume mi vergogno,
E non mi quadro mai questa licenza,
S' io non l' usasi alcuna volta in sogno.
E' piena di mirabile eccellenza
La seratura e la chiave galante;
Ma non dee l'una; e l'altra starne senza.
E ver, ch' è più capace e più prestante
La serratura di virtù perfetta:
Ne riprenda il mio dir qualche pedante.

Sô

Sò che la chiave giova, e che diletta:
  E so, che molte volte ella riesce:
  Molte se rompe per la troppa fretta.
Ma se dal buco suo si cava, et esce,
  E come fuor del fodero la spada;
  O per dir meglio fuor de l'acqua il pesce.
Bisogna, che ella vi torni, e vada
  Ben spesse volte, e che non badi o dorma
  Ch'è proprio un far ritorno in sua contrada
Ma l'ignorante pedantesca forma
  Vi sputa suso: e roversciando il tutto
  Apprezza più il paletto, che la forma.
Sono le lode pari in quanto al frutto
  Che vi si trahe, che non è poco, o lieve:
  E questo lo saprebbe dire un putto.
Che è la chiave anchor che fosse breve,
  Dentro si caccia, e vi si volge, e gira,
  E, che la serratura la riceve.
Ma ogniuno a suo proposito se'l tira
  Secondo che l'humor, c'ha ne la testa,
  Hor quinci, hor quindi il suo cervel raggira.
Molte degne, e gran cose a dir mi resta
  D'i privilegi, che le ha dato Dio:
  Ma serbo a dirne in piazza i dì di festa.
Vengo a le spetie d'essa e quì desio
  Mostrar l'error di certi huomini grossi,
  Che volentier la mandano in oblio.
Mangiano le cirigie senza gli ossi,
  Lascian le Quaglie, e beono a la brava,
  E vanno drieto a li persuti rossi.
Dissero un giorno, chi di ciò parlava,
  Che son le Serrature tutte a un modo,
  Qual si dice in proverbio tutta è fava.
Questi lecardi io non apprezzo e lodo:
  Anzi in tutto gli biasmo, e per risposta,

Io

Io voglio farvi un' argomento sodo,
Che puote oprar molto, e poco costa.
E perchè meglio m' intendiate a un tratto,
Prima distingueremo la preposta.
Dico Aversarij miei, che quanto hà l' atto
Di ricever la chiave son tutt' una
Le Serrature, ma non circa il fatto.
Lasciam di dir, che non si trovi alcuna,
Che in qualche cosa non sia differente
Ricercandole tutte ad una ad una.
Ma tutte il buco non hanno egualmente:
Non curo, s' un po basso egli soggiace:
Che non importan nel chiavar niente.
Questa è più stretta, e quella è più capace;
E vol la chiave più grossetta havere:
Ma quanto ell' è più larga, men ti piace.
E' necessario prima antivedere,
Che tu la compri, e te la rechi in uso;
Che poi ne fatti non t' abbia a spiacere.
Me ne son di divine; e solo accuso;
Se non riescon qualche volta all' opra;
D' alcuni gentil' huomini l' abuso;
Ch' o la rompono, o gittan sottosopra;
E tal ve n' è, che non curando il resto,
In scambio d' essa il scendiside adopra.
O la cavano in tutto fuor di sesto:
E fanno male, e mertano ogni pena;
Che voglio trarci a la ruina presto.
Tal ne vedete, che di dentro è piena
Anzi intricata di certi lavori,
Che solo nel tocar vi rasserena.
Se la chiavate fa certi romori
Cotanto cari, e cotanto gentili,
Che vi trahe di cervel tutti gli humori.
Ma sarebbe mestier di mille stili

A trat-

A trattar di materia si profonda:
E d' ingegni più alti e più sottili.
La Serratura è in fin cara, e gioconda;
Utile e necessaria: ma ci vuole;
Che tu la tenga ognihor fregata, e monda.
Gia ne vidi una, e 'l rimembrar mi duole;
Ma state cheto, ch' io fornisco adesso;
A dessa v' espedisco in due parole.
Ella havea guasto, e male acconcio il fesso:
Et era così brutta, ch' io ne piagno:
Che parea, ch' ella uscisse fuor d' un cesso.
Tutta era piena di tele di ragno;
E ciò le avenne; che 'l suo possessore
Le fù come si dice, mal compagno.
Però bisogna amarla di buon core
Fregarla intorno senza porvi indugio,
E tenerla chiavata a tutte l' hore,
Ch' umida sia, ma netto il suo pertugio,
Mantiensi assai se con l' oglio si bagna:
Altrimenti non porge alcun refugio;
E spesse volte il rugine la magna.

CA-

CAPITOLO

Del Pulice a M. Francesco Amadi del medesimo.

AFferma ogni Pedante pidocchioso.
  Ch'Ovidio componesse una elegia
  Del Pulice, animal fastidioso.
Amadi io giuro a Christo, ch'ella è mia:
  E perchè mi si creda, in lingua Thosca
  La vado traducendo tuttavia.
E voglio, che per mia la si conosca:
  Mà s'in lei trovarete poco sale,
  Fate conto, ch'io giuoco con la Mosca.
O Pulice bizzaro e bestiale,
  Nemico de le giovani amorose,
  Che pungi, salti, e sai volar senz'ale.
Bisognarebbe haver rime focose
  Per dir a pien de le tue gran faccende,
  E lasciar paroline, e trovar cose.
Tu fai prove magnanime, e stupende:
  E par, che in te si gran cervello regne,
  Che si può dir, il Pulice la intende.
Non è nessun, che più di te si sdegne,
  Che ci fai certe macchie in la persona,
  Che di san Rocco pajono le insegne?
Per te ne il cecce, ne la fava è buona,
  Ma ti pasci di sangue, e sempre il vuoi
  Da compieta, e da vespro, e da nona,
E se 'l dicesse Dio, vuoi star con noi,
  E non è alcun di noi si valent'huomo,
  Che si possa guardar da i fatti tuoi.
E pur non sei plebeo, ne gentilhuomo,
  Ne Duca, ne Guerrier, ne Paladino,

E per

E per dir ver, ne femina ne huomo.
Ma non sei grande più di tantolino,
E ci dai coltellate ne la vita,
E stoccate e ferite d'assassino.
E s'huom tal volta tacito s'aita,
Quando egli pensa haverti stretto in mano,
Gli ti tuoi con un salto da le dita.
Credi, che sij prigione, e sei lontano,
Che tua persona più veloce vola,
Che la man d'un furfante ceretano.
E quante volte rompi la parola
A chi ragiona, mentre l'accarezzi
Con quel tuo becco, e bocca mariuola.
Hai pulice ghiotton di ladri vezzi,
M'a scriver tutto quel, che dite resta
Spender bisogneria più di tre pezzi.
E quella al mio parer è bella festa,
Quando il pulice t'entra ne l'orecchio,
Che par, c'habbi il Diavolo in la testa.
Ne può dormir il giovene, ne'l vecchio,
Ma, come dico, il tutto io non racconto,
Et dirne un'altra volta m'apparecchio.
Ma ben voglio far teco un'altro conto,
Ne ti maravigliar, s'io mi riscaldo;
Se me ne duole, e s'in colera monto.
Tu hai ardir o pulice ribaldo
Di dar fastidio a la mia donna bella,
Onde uno spasso si può dir il caldo.
Che mentre chiude luna e l'altra stella,
Mentr'ella dorme tu le vai rompendo
Il sonno, e mordi hor questa parte, hor quella.
E vai sovente urtando e discorrendo
Per le parti di mezzo, e per l'estreme;
E vedi ogni secreto reverendo.
La poverina si ristringe, e geme,

Ma tu

Ma tu che non hai calze ne mutande,
Securo vai dove più andar si teme.
Per questo io te ne porto invidia grande,
E vorrei esser te pulice mio
Per poter me passar per quelle bande.
Intendete voi quel, che dic' io?
Vorrei diventar pulice con patto;
Ch' anchora in huomo mi tornasse Dio
Che in quella forma io ci farei mal atto
A piacer ne a me, ne a la mia Donna,
E mi potreste dir vedi, che matto
Io prima salterei sopra la gonna:
Poi le mi caccierei dentro e di sotto:
E mi farei del bel fianco Colonna.
Non s' udiria da me tanto di motto
Insin, che per dormir n' andasse al letto;
E farei spesso quattro salti od otto.
Alhor mi scoprirei bel giovanetto:
Ch' io non son mica, come i pajo, brutto:
Col giubon, co i calzoni, e col brachetto.
Quello, che si può far, io farei tutto:
Ne lascierei fuggir l' occasione,
S' io non havessi men cervel d' un putto.
Direi Madonna, senz' altro sermone
Io son quì solo, e voi quì sola sete:
Godianci, questa è la conclusione.
Io non vo predicar, che voi m' havete
Scannato; e fatte le budella arrosto.
Basta a dir v' amo: il resto m' intendete.
S' ella tacesse, i fatti farian tosto:
Ma se gridasse, e domandasse aiuto,
Da prima un po le mi farei discosto!
Poi senza altre parole muto muto
Direi col cuore, ch' io glie ne incacasse,

E ri-

E ritornando un pulice minuto
Saria mio danno, s'ella m'amazzasse.

CAPITOLO

Della Gondola a M. Vgolin Martelli e a M. Benedetto Monte Varchi, del Medesimo.

MArtelli, e glorioso Monte Varchi;
Che ridete d'i giuochi di fortuna
De gloria più, che d'altra merce carchi;
Lasciate di cercar perchè s'imbruna
La gran faccia del ciel, quand' è più chiaro,
E gli Eclipsi del Sol e de la Luna,
Perche son dolci i fiumi, e'l mar amaro,
E la cagion perchè si prova e senti
Caldo de Agosto, e freddo di Gennaro.
Onde nascon qua giù le pioggie e i venti:
E dove Giove le saette accende,
Che fan sovente spasimo a le genti.
Lontanate da voi queste facende:
E porgete le orecchie al canto mio.
Che solo a cose manifeste attende.
Il diporto el piacer vi vo dir io,
Che qui si prende a gir con un legnetto
Per canal grande, o per un strettorio.
Benchè questo saria proprio sogetto
Degno del vostro Petrarchesco stile
Alto, grave, da ben, purgato, e netto.
La gondola è un legnetto signorile
Di gran solazzo e di gran giovamento,
Et è tutta per Dio snella, e gentile.
E non sà ben, che cosa sia contento,
Ne cosa sia commodo, e grandezza

Chi

Chi non v' è stato alcuna volta drento.
Ne vi voglio parlar de la bellezza,
Che pur agrada a l' occhio e piace assai,
Ne di quella leggiadra attilatezza,
Ne di quei cari portamenti gai,
Che noi chiamiamo Felci, che dal Sole
E da pioggia ne copron sempre mai.
Perchè io non voglio far, come far suole
Alcun, che vi promette i mari e i monti
Poi vi pasce di ciancie e di parole.
E affin ch' io venga a fatti et ch' io racconti;
Egli verrà poniamo caso o sorte,
Che l' huomo è in parte, ove non trova ponti,
E forse havrà a le man cosa, ch' importe:
Dite, come farà s' a l' altra riva
Una Barchetta non ve 'l levi e porte.
Subito di fastidio ella nel priva:
Ch'a un batter d'occhio, dove giunger brama,
Lo pon con la persona sana e viva.
E v' è sovente chi lo inviti e chiama:
Il che quanto conforta sapem noi;
Voi il potete gustar solo per fama.
Ma meglio vi sien noti, frutti suoi,
Se ad essa si fora comperatione
De le commodità c' havete voi.
Che ben ne son tra voi di belle e buone,
Come sarebbe à dir del cavalcare,
Il qual tanto diletta a le persone.
Et è cosa d' amarsi e da lodare:
Che tutti a piè non vanno volontieri,
E non comporta a tutti il caminare.
E trapassando l' agio d' i corrieri;
Se nel mondo non fossero i cavalli;
Da che sarebbon detti i Cavalieri?
Mal si potrebbe gir per monti, e valli:

Senza che 'l cavalcar a briglia, e sella
Piace ad ogni fanciullo, e sprona e dalli.
Vo dir, che 'l cavalcar è cosa bella,
Et un caval, c' habbia un gentil portante
Non pagarian Cittadi, ne Castella.
Ma per un, che non sia molto costante
E non sà ben tener le coscie strette,
Ne a cavalcar è ben avezzo avante.
Chi cavallo, o polier sotto gli mette
E tristo amico, et io lo essortarei
A la commodità de le carrette.
Perchè potrebbe in quattro salti, o in sei
Traboccar da la sella agevolmente,
E rompersi un de bracci, o l' un d' e piei.
Gli potrebbe di bocca uscir un dente,
E spesso un piede nella staffa resta
Con pericol futuro,, e con presente.
Ne sarebbe à veder picola festa,
Se 'l caval vi gittasse in mezzo à un fosso
O vi desse d' i calci ne la testa.
Il cavalcar al fin vi rompe ogn' osso:
Egli v' ammacca tutta la persona
Cavalcate con sella, o da ridosso.
De la caretta poi non si ragiona:
Ella vi smove tutte le budelle:
E fa che tutto 'l corpo vi risuona.
E ruina d' i drapi e de la pelle:
Perchè vuol che la polve v' accompagne,
E vi fà rinegar spesso le stelle,
Se si trovan bagnate le campagne
Il fango vuole il vostro senso darvi,
Ne pensate ch' al viso vi sparagne.
Potreste ancho nel fango roversciarvi,
O pur dentro in un fosso con periglio
O di perder la vita o di spallarvi.

Dun-

Son dà vicin mille luoghi galanti,
Dove tosto si và col remo in mano.
Quantunque io lodo sempre il gir più avanti,
Perchè scoprite molte cose degne
Fabricate per man di tutti i Santi.
Ma se avien che nessun di voi si sdegne
Tener in mano il remo, o non sapete,
E sempre chi vel tolga, e chi vel tegne.
Penso che visto mille volte havete
Cacciarsi con due remi una Barchina
E per acque palesi, e per secrete,
E quando l' uno più de l' altro inchina
Parer sciancata, ma se son d' achordo;
Gitsene tutta dritta e pellegrina.
Io di più belle cose mi ricordo,
Ch' io vi direi, ma penso infino ad hora
Che l' intenda assai ben, chi non è sordo.
Già m' era uscito de la mente fuora
Il timon, che si mette drieto via;
Et ogni barcha alteramente honora.
E non è cosa al mio parer che sia
Più necessaria, ne che più diletti,
Ne che più vada per la mente mia.
Ma cercà i remi, i vogliono esser dretti
O dritti che sforzatto a scriver male
Sono da là importanza d' i terzetti.
Il remo della poppa assai più vale:
Perch' è più grosso più sodo e più forte,
Non però, ch' esso avanzi il naturale.
Le donne a farne scielta sono accorte,
Et hanno spesso in ciò più sanamente,
Che non hà il Barcaiuolo lor consorte.
Non è il remo di mezzo si possente,
Et è cosa, ch' un putto in un baleno
Può voltarsi per man leggiadramente.
Mà

Mà lo ſtar ſaldó ne la poppa è pieno
  Di gran periglio, e tuttavolta aggrada
  Piú ch' a tener in man briglia ne freno.
Hor ſe vi par, che queſto non v' accada,
  Per non degnarvi, io vi rendo ſicuri
  Ch' eſſo vi ſi convien più che la ſpada.
Non par che a dirlo chiaro io m' aſſicuri:
  Mà d' i miei ben per queſto io cangerei
  I preſenti, i preteriti, e i futuri.
Perchè narrar a pien non vi potrei
  Il piacer che ſi gode in ſu quel fatto;
  Da chi ſa remiggiar, com' io ſaprei.
Queſto non è, ſe par a voi, brutt' atto,
  Mà vo venirmi con l' eſempio homài
  Poi finir il capitolo in un tratto:
Gentilhuomini ſon ricchi e d' aſſai,
  C' han d' i famigli, e vogan tuttavia,
  Gridando hor premi, hor ſtalli, e coſe tai;
E 'l fan per pompa e per galanteria:
  Oltra, ch' è ſpaſſo ſovra tutti e ſpaſſi:
  A montar ſu la poppa, e parar via.
In queſto modo dolcemente vaſſi
  Senza diſconcio o danno de la vita,
  E romper la calcagna ſopra i ſaſſi.
Ecco il faſtidio e la noia infinita;
  Che v' opporta l' eſtate col ſuo caldo
  Poi, ch' è paſſata la ſtagion fiorita.
Alhor godiamo ogni piacer di ſaldo:
  Che l' huom ſi ſtà ne la ſua gondoletta
  Si come foſſe un Paladin Rinaldo.
E ſiede hora ſu 'l Traſto, hora in banchetta:
  E ſe 'l caldo l' offende, ecci riparo
  A tener ſempre in mano la berettà.
Sono poi mille, a cui di gir è caro
  Quando men ſcalda il ſole in ver la ſerã

A vagheggiar un bel visetto raro.
Alhor fa tor de la coperta nera,
Quanto gli piace, e in alto sollevarla;
E poi tornarla giù come prim' era.
Alhor quanto gli piace può guatarlà,
Dico l' inamorata: e farle d' occhio:
Accenar con il capo, e salutarla.
Cotesto è altro, che mangiar finocchio;
E se Madonna a voi si raccomanda
I piacer se ne van sopra il ginocchio,
Quanto sia caro a lei non si demanda
Veder dapresso quella tela bianca,
E la barca, che va sempre a la banda.
Non mai di gir, ne di voltar mai stanca
Con modo cosí destro e si leggero
Che non si può saper quel, che le manca,
Le par veder un bel velluto nero
Tessuto sottilmente: uno istrumento
Fatto con un mirabil magistero.
Ella sta a riguardar con l' occhio intento
Quelle punte; che dicono delphini
Bianche così come pollito argento.
La vede quei giovani divini,
Che paion proprio a chi gli scorge e mira,
Angioli Cherubini e Seraphini,
L' amante intanto hor quinci, hor quindi gira
Con la barchetta, hor si disparte, hor riede,
E seco gli occhi di madonna tira.
Quanti diletti poi, ch' altri non crede
Si ponno trar per mille modi e strade
Quando si vede, e quando non si vede.
Io ve l' ho detto, et ridir non accade:
Pur giunger vo, che là barcha è una schola
Per l' amorosa, e camera, e cittade
Appiccarà al marito qualche fola.

Dirà

Dirà che visitar vuol l' Abbadessa:
  E mentirà del tutto per la gola.
Voi che sete prudente ite con essa
  Lunge da le contrade arcipigliando
  L' alta commoditá, che v' è concessa.
E talhor con la barca garreggiando
  Cominciate una voga così viva;
  Che di voi stesso ve n' andate in bando.
Madonna gode e dà fiato a la piva,
  Si scuote e spinge, e se vi vede occiso
  In un momento e compiacer v' àviva.
Volgete pur in ogni parte il viso;
  Voi non vedete se non l'acqua intorno,
  E di sotto e di sopra il paradiso.
Che giova consumar la notte e 'l giorno,
  E diventar argento infra le carte
  Per esser poi d' un ramoscello adorno?
Per me moiano pur le rime e l' arte,
  E 'l Titolo honorato di Poeta:
  Ch' io vo sempre o mia barca seguitarte.
In te sovente ogni martir s' acqueta:
  Per te prender si suol dolce conforto:
  E spesso hai più poter, ch' alcun pianeta.
Quanta ricreation, quanto diporto
  Si trova à corseggiar d' intorno a i liti
  E vedersi vicino hor casa, hor Horto.
Poi ci sono de gli huomini infiniti,
  Chi cagion di gotte a lor dispetto,
  Si stanno in casa a guisa di romiti.
Ma qual rimedio loro o qual diletto
  Porge la barca, dove giacer ponno
  E star distesi, come stanno in letto,
Ciascun vi cape da Signor e donno:
  E se voglia ve n' ha sopra il guanciale
  Può dormir cheto e riposato un sonno.

 E cia-

E ciascun può pisciar senza orinale:
  E purgar senza destro più, che bene
  Le parte, ove si mette il servitiale.
Cotale e adunque il commodo, che viene
  Da la barchetta, il sollazzo: e 'l riposo
  Alhor che 'l caldo più n'apporta pene.
Hora il verno ne vien molle e guazzoso
  Con le chiome agghiacciate, e col suo manto
  Come spesso il veggiam, brutto e fangoso.
L'huomo si turba e duolsi tutto quanto,
  Che non sa dove ponga il piede asciutto
  O si volga da questo o da quel canto.
Voi conoscete allhor di quanto frutto
  Ci son le care gondolette nostre
  E dolci e grate a chi ve n'hanno in tutto.
Più ch'i cavalli e le carrette vostre,
  Che sono un rompi testa: un squarcia panni,
  Un'amazzarvi senza liti o giostre.
Piova pur giù dal ciel mille et mill'anni:
  La gondola ne copre e ne difende,
  Sempre la sua mercè, da tutti i danni,
L'huom, che cavalca, quanto può si stende
  La capa su la testa e intorno al muso:
  Ma suo mal grado la pioggia l'offende.
Habbia il capello, et habbia come è l'uso
  Una robba di feltro, che lo copra,
  La pioggia glie pur sopra e scende giuso.
E poco al fin gli val riparo et opra,
  Il cavallo se n'ha danno maggiore:
  Che spesso cadde, e se ne va sossopra.
Ma ne le nostre gondole d'amore
  Tanto l'huomo si bagna quando è pioggia
  Quanto si bagna quando il sole è fuore.
E cheto vi sta dentro, e cheto alloggia
  Con quella sicurezza e via più molta

Che

Che si starebbe alcun sotto una loggia.
Ma non vi sete stati alcuna volta?
  Se non vi sete mai, venite meco,
  Che v'andremo ogni volta per volta.
E sentirete poi, s'io vi ci arreco
  Tanto diletto, che direte certo
  Ch'ogni ben di qua giù sia tutto seco.
Chi vuol chiarirsi d'ogni sua gratia merto,
  Vegga ch'un foglio io n'ho da tutti i lati
  D'inchiostro piu che d'i suo honor coperto,
S'io far sapessi, come fanno i frati,
  Qualche sermon con nova architettura
  Dico d'i buoni e de gli avantaggiati,
Farei sopra la barca una fattura
  Di maggior spesa, che d'argento et oro
  Con ogni ingegno mio con ogni cura.
E ognihor v'aggiungerei tanto lavoro
  Per lungo, per traverso, e attornovía,
  Ch'io la farei da più del Bucentoro
Che porta il Doge con la Signoría.

CAPITOLO

Della Capella di Mario Confuso.

NOn mi vedrete ch' io volghi o squinterni
Bartoli e Baldi, ne chiose, ne testi;
Ne gli Antichi Dottor, ne li Moderni.
Hò rinegato Codice e Digesti,
Lasciato li Decreti, e Decretali
A gli avocati ladri dishonesti.
Non mi vò travagliar co gli Orinali,
Con Tegni, con comenti, et amphorismi,
Còn argomenti, calze, e servitiali.
Vadan pur in bordel i Silogismi
Che Plato & Aristotel insignaro
Celando il vero con mille Sophismi.
Non voglio esser dottor più, ne scolaro,
Nè Bacilier, ne Mastro, ne Pedante,
Ne copista, ne sere, ne notare.
Buona notte al Petracha hò detto, e Dànte,
Dal Boccàccio orator preso ho congedo,
Che satio son di lor chiacchiàre tante.
Ogni essercitio, ogni cosa che vedo
M' annoia si che non posso vedella,
Come il Diavol *Qui habitat*, o 'l *Credo*.
Unà cosa mi piace buona e bella,
Cosa gentil, e cosa molto degnà,
Cosà famosà dettà la Capella.
Di questo nome ogni boccà s' impregnà,
A questa sol servir e far honori
Fiorentin Michel Agnol non si sdegna.
Questa è quella ch' infiamma li cantori,
E li fà diventar grandi e perfetti,
Guadagnar benefici, et far Thesori.

Qui

Qui in Roma ne la corte i giovenetti,
Che tengon netta la capella bene,
Fan' i prelati a lor servi, e soggetti.
Quand' ero putto, un mastro, un huom da bene,
Molto amorevolmente m'insegnava.
Ch' io stessi saldo a le fatiche, e pene.
Come dovea tener ei m'amaestrava
La sua Capella, ma non potevo io
Tener alhora i consei, che mi dava.
Capace allhor non era il cervel mio,
Benchè m' havesse mille volte detto,
Che di farmi huom da bene havea disio.
Nocquemi forte il debil intelletto,
E spavento mi la fatica grande,
Si che il suo buon voler non hebbe effetto.
Asin da basto, vil porcho da ghiande
Cominciò dirmi, e dar de le guanciate,
Non giovandogli usar parole blande.
Domar mi volse un dì con bastonate,
Io per non l'assaggiar immantinente
Lo fuggi senza dirgli a Dio siate.
Mi pento ben, qual hor mi torna a mente
Del error mio, perchè sciocco non volli
Governar la capella e star patiente.
O quanto fur allhor mie pensier folli
Schifando quella cosa, che i prelati
Di farla non son mai stanchi, o satolli.
Da che sarebbon li monachi e frati,
Senza capelle, per le quali sono,
Da gli huomini e le Donne riguardati.
Di questa oppenion per certo io sono,
Qual huomo è privo di capelle, e senza
Lei, me è un tamburo senza suono.
Benchè sia goffo darò una sentenza
Chi non ha la capella è trà li preti,

Qual huomo morto vivo in apparenza.
I Vinitiani son saggi e discreti,
Che stiman la capella Bergamasca
Più che tutti li cieli e li pianeti.
Non guardan di votar borsa, ne tasca,
Pur che munirla possano, e guardare
Da li nimici suoi, quando gli accasca.
Senza capella il mondo non può stare
Come le bestie e noi in questa vita
Presente senza bever, e magnare.
Io sò certe ragion in su le dita,
Se del mondo Signor io fossi fatto,
Trovarrei la virtù ch' hor' è smarrita.
Vorrei conciar ogni cosa in un tratto,
Al dispetto del ciel e delle stelle,
Farei contento ogni huom affatto, affatto.
Tutte le cose grandi, buone, e belle,
Degne d' honor, e di riputatione
Farei, che si chiamasser le capelle.
Con riverenza e con veneratione
Farei parlar di questa benedetta
Capella, a tutte quante le persone.
L' usanza di gran mastri mi diletta,
Che per non star in darno alcuna fiata
Mettensi à far qualche capella netta,
Non han respetto al grado, ne a la entratà,
Dottano le capelle hor quella hor questa,
Pur ch' habbia buona vista egli sia grata.
Pio d' una donna s' è veduta mesta,
Perchè huomin spazzon le capelle tutte,
E da spazzar à lor poco ne restà.
Dicen che son usanze molto brutte,
A torgli le capelle da le mano
Che per lor sole fur fatte, e costrutte.
Per tutto il bel paese Italiano

Lamentansi di questo in ogni canto
Ma più ch' altrove sopra il Mantovano.
Lasciansle fare li lamenti e pianto,
Che non son degne di veder con gli occhi
Della capella il luogo sacrosanto.
Benchè si trovan certi huomini alocchi
Che la capella dan' a donne in guarda,
E spesso guasta la trovan sciocchi,
Meglio è che la capella il fuoco ci arda,
In cener la converta, e faccia polve,
Che darla in mano di qualche scanfarda.
Monsignor mio gentil come non dolve
D' haver commessa la capella vostra,
A quella ch' or l' imbratta e la dissolve
E forse che l' imperla, e che l' inostra,
Di modo che direte alcuna volta,
Questa non par più la capella nostra.
Non fate come fà la gente stolta,
Che non si cura di sua, ne d' altrui
Capella, e i bon ricordi non ascolta.
Non fate come già fece colui,
Che l' altro hier vidi star a San Mattheo,
E dir piangendo, oimè qual son qual fui
Pensate al fatto di Messer Zacheo,
Etate havete, sete grande e grosso,
Con la capella sete un semideo.
Perdendola affermar, e dirvi posso
Come indovino, astrologo, e propheta,
D' ogni ben restarete privo e scosso.
Trovate quakche persona discreta,
C' habbi buon naturale, che si avezzi
Far i servigi con la ciera lieta.
Dategli provigion, fategli vezzi,
S' havete come dovresti haver cura,
Che la capella vostra si carezzi.

Voi non potresti haver miglior ventura,
  Che trovar uno di sangue gentile,
  Creato ben, nimico di lor dura.
E' cosa prelatesca e Signorile
  Tenersi i capellan appariscenti,
  E belli come i fior dopo l' Aprile.
Vivuto havete voi trà gli studenti,
  Ve ne dee ricordar de la dottrina,
  C' havete appresa da li sapienti.
Sete una lana molto buona e fina,
  Non bisogna però che più v' insegni
  Ne che del viver vi dia disciplina.
Havete un buon cervel, Dio vel mantegni,
  Sappiatel' adoprar ne li bisogni
  Come fan quei, che son d' honore degni.
Hor per finire le chimere e 'nsogni,
  C' hò cominciato far co 'l mio cervello,
  Più vario e 'nstabil che d' infermi i sogni,
Son certi cortigiani da Tinello,
  Che biasman la capella e dicon certo,
  Che per massara la tien il capello.
Questo parlar è d' un goffo e diserto,
  D' un lavaceci d' un ser babuasso,
  D' un ignorante publico, e scoperto.
Io vò mostrarvi così passo passo,
  Che questa del capel tanto è migliore,
  Quanto è miglior la gioia ch' un vil sasso.
Quanto e più nobil ch' l' servo il signore,
  Tanto è più nobil questa, et il prefato;
  Più vil, quanto e pulmon più vil che 'l cuore.
Ben si può dire cieco et insensato,
  Chi non vede e non sà che 'l capel faccia
  Honor alla capella in ogni lato.
Ci vergogno parlar d' esta cosaccia,
  Dell' error di costor, che la pagnotta,
Gua-

Guastano, e di boetio la carnaccia.
Iscusimi appo voi o gente dotta
L'honor della capella, ch'io diffendo:
Se parlo con la gente vil' e'ndiotta,
Se nel parlar m'infoco e mi distendo;
E la capella al capel antepongo,
Perdonate o prelati se v'offendo.
Temo che'l ragionar mio troppo longo
Non v'arrecchi molestia, e non v'assorde
Però a troncarlo hor, hor io mi dispongo.
De la lira allentar sento le corde,
Mancan le forze, la volontà ogni hora
Cresce, e la conscienza mi rimorde,
Io dirò pur quattro parole anchora
Di questa degna di Mirto, e d'alloro,
Che con la sua bontade m'innamora.
Alcuni sono che nel capo loro
Tengano l'huomo assai più che felice
S'ha la capella in luogo pieno d'oro,
Alcun' e poi, che sospirando dice,
Bramo haver la capella con il tale,
Qual serrar et aprir il ciel si dice.
Disià tal uno qualche Cardinale
Che per suo capellan si noma e spenda,
E secondo il parer mio non fà male.
Ma pur mi pare, che colui l'intenda,
E di dolcezza più ch'ogni altro abbonda,
Chi la capella sua con la prebenda
Inculiseo tien, o'n la Ritonda.

CAPITOLO

Della Chiave A. M. Camillo. Plautio.

AI tempi antichi molti sono stati,
E furno e sono anchor al tempo nostro
Poeti; che si sono immortalati.
Lograto han molte carte e molto inchiostro,
Et hanno scritto di molte cosette,
Che son cantate più, che'l pater nostro.
Ma vi vo dir che son stati civette
Quelli passati e sono li presenti,
Peggio, che quei, che stan ne le brachette.
Han scritto assai cosaccie d'imprudenti,
Perche cicale tutti son chiamati,
Da gli humani sagaci & eccellenti.
Io gli terrei per buoni, e per beati.
E loderei gli com' ogn'hora fanno
La charitate, e l'obedienza i frati.
Direi che forte per cervel mi vanno
S'avesser pur mostrato di sapere
Le gran virtù, che ne le chiavi stanno.
Che gli giovò già di quell'acqua bere
Qual serba il nome del caval alato
Se non sapevan di chiave il mestiere?
Spesse volte pur penso & hò pensato,
Che costor per malitia e trista usanza,
Le virtù de le chiavi hanno celato.
Perche pareva à loro d'importanza
Questo instrumento, e non mostrar à tutti
Plebèi sua qualitate; e sua sostanza.
Ben la mostravan ne le schole a i putti
Secretamente, se tenean per fermo

De le

Dele fatiche sue coglier i frutti.
Ma se vedean un cervel infermo,
Che non potea capir quel, ch'io ragiono,
S' ingegnavan di farlo saldo e fermo.
O Messer Plautio vi chiedo perdono
Se rivelo i secrati, perche sete
Dottor di legge gran poeta e buono.
Dite ogni dì l' officio come prete,
Di tutti i buon consigli e cose belle,
Più ch' un altro par vostro v' intendete.
De le chiavi sapete tutte quelle
Ragion, ch' un ingegnoso huom'e galante
Può saper, e non vi manca covelle.
Sapete le malitie tutte quante.
Sapete predicar e convertire,
Sapete dir buone parole, e sante,
Però s' errassi in questo mio dire,
E non dicessi quel che dir dourei,
Supplite voi, dite quel che e da dire.
Sono già stanchi tutti i spirti miei
Nel pensar ogni dì sera, e mattina
Come ornar questa chiave un dì potrei.
In fin voglio hoggi scaricar la schina
Dar fuori la materia che mi preme
E ponge il corpo più, che l' ago, o spina.
Util e questa chiave al human seme
Piú che cosa nessúna in questo mondo,
Ogn' un l' honora, riverisce, e teme.
Se ciò non crede à me qualch' huomo tondo,
A le chiavi del Papa volga gli occhi,
E delle mie ragion trovar il fondo.
Una dolcezza par che'l cuor mi tocchi,
Quand' odo la leggenda di Dio vero
Per le strade cantar alli pitocchi.
Quand' odo quel, che Christo disse à Piero,

E li diè in man le chiavi, e fe'l pastore
De l' anime, & il fe d' altri il primiero.
Il Papa quando vuol far grande honore
A qualche Duca, á qualche Marchese,
Over à qualche un altro gran Signore.
Se lo vuol far capitan del paese,
O suo confaloniet, le chiavi in mezzo
De l' arma pongli, e non gli dà altre imprese.
Hier ho fantasticato pur gran pezzo,
Travagliato il cervel, e'n fede mia
Per impazzar son stato quasi à mezzo.
Volevo ritrovar la fantasia
D' un' arma, che scolpita ritrovai
Pur in San Pietro nellà sacrestia.
Tiene le chiavi dentro, ma cotai,
Chinate verso terra senza titolo,
Piú sciocca cosa non si vide mai.
Pur un mi disse, ch' era del capitolo
Di preti di San Pietro quella insegna,
Che quasi mi fè dar l' anima al fistolo.
Mi parve cosa vil, e cosa indegna,
Un' atto da grandissimi matani,
E gran dispregio de la chiave degna.
Peggio far non potrian i Lutherani,
Che le chiavi Papal han vilipeso,
E son stimati heretici, e profani.
Papa Nicola Quinto quando asceso
Fù à la gran dignità le volse ritte
Ne lo scudo tener si come ho inteso.
Inverso il cielo le fece star fitte,
Forse per emendar quel error grande
Di quei, c' haveanle al contrario scritte.
Le chiavi volse haver da tutte bande,
E se a lo scudo suo ben riguardate,
Non trovarete Palle, Gigli, o Ghiande.

Que-

Queste son tutte cose da brigate
  Ambitiose, ch'al casato loro
  Cercan di dare qualche dignitate.
Ma chi cerca d'ornar il concistoro
  De Cardinali, e far la Chiesa bella,
  Stimi le chiavi più ch'ogni Thesoro.
Quando cantai l'altro hier de la capella,
  Diedile il Titol di più bella & hora,
  Mi par la chiave à lei quasi sorella;
E l'una e l'altra per mondo s'honora.
  E l'una e l'altra con le sue bellezze
  Tutte le Donne e gli huomini innamora.
Il nostro haver è le nostre ricchezze
  Se non fosse la chiave; che le serra,
  Ci darebbon per Dio poche allegrezze.
Bisognerebbe nascondere sotterra
  Tutte le cose à guisa di formiche,
  Come si fà anche al tempo de la guerra.
Bisognerebbe haver mille fatiche
  Per potere dormire e star sicuri
  Di non cascare ne le man nimiche.
Benedetta sei tu, che ci assecuri
  O bella chiave, e ci fai stare lieti
  De le nostre magion dentro a li muri.
Qui si potrebbon dir mille secreti,
  Di che maniera esser e di che sorte
  Debbon le chiavi, che piacen a preti.
Ma seria un ragionare longo forte
  Fastidioso, e fuor d'ogni misura,
  E spiacerebbe a le persone accorte.
La chiave maschia e più util e sicura
  Che la femina assai, perche e più grossa,
  E d'ogni banda apre la serratura.
S'avien tal hor che ben aprir non possa,
  La chiave per disgratia, che gli intoppa;

On-

Onger convienla ben a tutta possa.
E non bisogna metter forza troppa
Nel aprir, che potresti in men d' un tratto
Guastar la chiave, e romper la toppa.
Spesso avien che si trova qualche matto,
Che non ha la destrezza & usa forza,
E rompe gli instrumenti affatto affatto.
Ma quel che ha buõ ingegno, hor poggia, hor'orza
Con la sua chiave in man unta & acconcia
E non fa cosa nessuna per forza.
Destramente apre, destramente acconcia,
E destramente fa le sue facende
Non rompe cosa alcuna, e non disconcia.
Non lo biastema alcun, e nol riprende,
A li maestri da poco guadagno
Per conciatura denari non spende.
De la natura mia gia non mi lagno,
Che m' ha dato l'ingegno molto pronto
Nel aprir la mia toppa e del compagno.
Io ho veduto á molti far' il conto
Te le spesaccie, che gli sono corse
Per conciar il lavor di ch' io vi conto.
A me giamai tal spesa non occorse:
No'l ruppi, nol guastai, non romperollo
No'l guásterò, ciò dico senza forse.
Piú tosto mi vorrei fiaccar il collo,
Che far un gran disorden com'e tale,
Ch' à ciò pensando di sudor mi mollo.
Iddio mi guardi di far altro male,
Io solo mi saprò guardar di questo
Errore sinistrissimo, e bestiale.
Sò quant' è duro, sò quant' è molesto,
Sò quanta e pena, sò quanto e fatica
Conciar la chiave e por la toppa à sesto.
Non bisogna ch' alcun questo mi dica,

Ne spenda il tempo a darmi tal ricordo;
Che giurò in questo non son pazzo mica.
De la mia chiave ben io mi ricordo;
E con gran diligenza la governo;
Per nullo altro pensier di lei mi scordo.
Non scorderomi di lei in eterno,
Che ben la porto meco notte, e giorno,
Senza lei mi paria la vita inferno.
Il maggior dispiacer, il maggior scorno
Non mi si potria far, che tormi questa,
Senza la qual sarei peggio ch' un storno.
Più presto ne vorrei perder la testa;
E ciò che porto indosso, e ciò che hò in cassa
Che questa, che e cagion d' ogni mia festa.
Mentre ch' io parlo fugge tempo e passa,
E veggo, che le stringhe ogn' un si slaccia
Per andar à dormir, e me sol lassa.
La fante mi lusinga, che mi piaccia
Fornir il ragionar la chiave darle,
Ch' apra la stanza, e che'l mio letto faccia;
Mi dice, che mi levi, e più non ciarle,
E che finisca homai questa leggenda,
Se penso cosa gratissima farle.
Contra ogni mio voler couvien, che prenda
La chiave, e diala à lei, che si vuole
Ch' io facci, e lasci ogni altra mia faccenda.
Non tante cose hor sù, non più parole,
Non più lusinghe, ne minaccie brave,
Lascio la penna, e più non dico fole.
Per contentarvi hò preso in man la chiave.

CAPITOLO

Al Benciola.

POi che non vàdo come i putti á schola
Ogni dì; e penso à le cose maggiori
Voi mi rompete il capo, o mio Benciola.
Mi promettete in casa certi honori,
Certe grandezze, certe pretarie,
Certi titoli van di Monsignori.
Con mille modi, mille allegorie
Lo star mio in corte biasimate, e dite
Che fò gran male, e fó le gran pazzie.
Bisogneria però cose infinite
Hor à me scriver, per impugnar tutte
Le ragion vostre, belle, e colorite.
Bisogneria l' ingegno di Margutte,
Saper il testamento nuovo intero,
Alcoran, Bibia, Cabala, e Talmutte.
Bisognaria studiar Virgilio e Homero,
E tutti gli altri auttor greci, e latini
Per disputar con voi del falso, e vero.
Et io che son un di quei goffi fini,
Un huom materiale, rozzo, e tondo
Et vaglio men che un pugno di lupini.
Da Zotico vi parlo, e vi rispondo
Allego le ragion, che sapria dire
Mastro Simon Calandrin, e Ferondo.
Non so concluder, non so diffinire,
Ne far buon argomento, ne cattivo:
Non so divider, e non so partire.
Come un somaro à la antica io mi vivo,
Col naturale, che m' ha dato Iddio,
M' aiuto men che posso, e parlo, e scrivo.

Pe-

Però vi prego non ſchernite il mio
  Parlar non ſaldo, perche io vi confeſſo
  C' ho poco ingegno, e ſon colmo d' oblio.
Ma innanzi ch'altro vi riſponda, adeſſo
  Piacemi raccontarvi una novella,
  La qual a mente mi ritorna ſpeſſo.
Non ve la potrò dir credo con quella
  Gratia, che un dì M. Marin Giamagnio
  La diſſe, & vi para forſe men bella.
Poca perdità ſia poco guadagnio,
  Se lodato ò ſprezzato ſon di queſta
  Debil impreſa, anzi lavor d' Aragnio.
Saper dovete adunque ò ſavia teſta,
  Che fù in Vinegià un gentil huom da bene
  Diſcreto, e giuſto più, che un ſquadro, o ſeſta.
Volea, che, ogniun di lui diceſſe bene,
  Ma più che gli altri cercò farſi amici
  I preti, e frati del mondo catene.
Haveva in caſa dogni orden gli offici,
  Berrette d' ogni religion havea,
  Così de ricchi, come di mendici.
Quando a trovarlo alcun di lor venea
  Subito in màn l' officio di que tali
  E la berretta in capo ſi mettea,
Con belli modi biaſmava lì mali
  Coſtumi, che pel mondo ſon diffuſi,
  E dicea mal de gli huomini beſtiali.
Coſi tutti da lui reſtor deluſi
  I buon religioſi, che gli diero
  Credito, come a ſuoi di dar ſon uſi.
Per abbreviarla, preſto conſigliaro
  Di diece fù, ci viſſe in dignitate,
  E morì à Roma ſucceſſor di Piero,
Hor ſio veniſſi in la voſtra cittate,
  Non ſolamente converiamì uſate

Gli

Gli offici, e le berrette variate:
Ma d'ignoranza l'habito portare
Mi converrebbe, e spogliar tutta quanta
La gentilezza, e la viltate oprare.
Obedir tanti, e servir gente tanta
Indiscreta, furiosa, empia, crudele
Converia, e perder la libertà santa,
Poco dolce gustar e molto fele
Potrei, si mi consiglian quei che sanno
De quali el nome hora convien che cele:
Voglio più presto viver con affanno
Attender à la stalla di Dio Appollo
E streggiar le sue bestie col mio danno.
De la acqua Pegasea s'io mi satollo,
Come mi dice il mastro di cavagli.
Mi vedrete alhor lieto alzar il collo.
Mi vederete coronato d'Agli
Seder in mezzo di Signor poeti
Che si fanno sentir più che sonagli.
Quando rosso Capello hebbe Don chieti
Non fu si allegro, come fian alhora
Tutti gli spirti miei giocosi e lieti.
Godete voi costì con la Signora
Seguite l'ambition; habbiate loco
Dove vi teme ogn'un, ogn'un v'honora:
Di questi vostri honor mi cal si poco,
Che non puo co'l parlar gli biasmo e sprezzo
Ma mi guardo da lor come da 'l foco.
Viver in povertate io son avezzo,
E lodo quella, come fer gli antichi;
Appo li quali era tenuta in prezzo.
Chi vol, che mi travagli e m'affatichi;
Sempre mi fia nimico capitale,
E squadrerogli ne la faccia i fichi.
Direte che son Zucca senza sale,

E che

E che dal ver mi parto, e ch' io vaneggio
E merto le catene, & ogni male.
Io non mi curo; dite questo e poggio,
Chiamatemi ignorante, e dite à ogniuno
Che non seguo il camin, ch' io seguir deggio,
Che son bizzarro, ostinato, importuno.

PASTORALE

De gli Academici Peregrini.

MEntre che Daphini il gregge errante serbà
Ove Rimaggio scorre e Philli à lato
Scegliendo fior da fior sedendo in l' herba
Dono piangeva il lagrimabil Fato
Dal Fiorentin Pastor che da gl' armenti
Come candido Cigno è al Ciel' volato
Dicea almo Damota qual lamenti
Per questi ombrosi faggi uditi forno
Qual' tra le selve lo spirar de venti
Quando i rapidi fiumi raffrettorno
L' usato corso, e preser varie forme
Le Nimphe ch' ate amiche erano intorno
De la tua morte pianse ogni Orso informe
Et di ciò testimon' ne sieno i monti
Ei marmi ove la spoglia sua si dorme;
Ne più gustar le greggie i chiari fonti
Ne il Cithisco le Capre, ò i salci amari
Vedendo in herba i figli lor defonti.
Crudel le stelle, i Fati empii & avari
Flora abracciando le tue care spoglie
Chiamò ne piu diede Agni à i sacri Altari.
Ne più d' Aranci ornò ne d' altre foglie
I Templi pastorali, ne di Verbena,
Mà disfogò piangendo le sue voglie:

Muo-

Muoiano i Cedri in ogni piaggia amena
  Che'l chiaro Arno d' ogni intorno cinge
  Et disperga l' odor, che l' Aura mena,
Et tutti i gigli che il terren' dipinge
  Muoiono in herba, e secchi l' Amaranto
  Con quel che nel suo fier il nome pinge;
Ne più rida ne gli horti il lieto Achanto
  Ne le viole al matutino sole
  Sparghino al Ciel l' odor soave tanto
Quando del tuo partir Mugnon si duole
  In mezzo dell' afflitte pecorelle
  Ti chiama dalle valli ascose, & sole:
Uscite homai, uscite pastorelle
  Dal vostro albergo, & ombra fate à fonti
  Che d' anno in anno ogn' hor si rinovelle,
Ma tu pria che tra noi il sol tramonti
  Scendi dall' aureo Ciel felice spirto:
  Et racconsola i tuoi di questi monti
Vien godi l' ombre usate del bel mirto
  Che sopra il tuo mortal stassi pendente
  Vien serba il Gregge nostro humil & irto.
Come hor fosse al mondo la tuà gente
  Riguarda la tua prole bella, et rada
  Fa che al tuo esempio al Ciel alzi la mente,
Acciò mentre di Timo, e di Rugiada
  Si pasceranno e di Celesti odori
  Fieno Satolle l' Alpi, et la Cicada.
Sempre le lodi tue, sempre gl' honori,
  Se Verno sia al sol s' Estate all' omrbe
  Risuonin le zampogne de Pastori,
Ne tempo sia, che il tuo bel nome adombre.

STAN-

STANZE

Di Pietro Aretino

L' Anima del tremendo Rodamonte
Che pur dianzi Ruggier del corpo sciolse
Ardita giunse al fiume d' Acheronte
Ne trapassar nella sua Conca volse
Quell' anima bizzarra il guarda, & ride
Dicendo se i Demon del crudo Inferno
Sono come se tu horrido mostro
Per certo hoggi sarò Prencipe vostro.

Et come vivo il mio soverchio ardire
Hà spaventato il mondo, e la natura
Corto vo che m' habbia anco ad ubbidire
Del centro ogni perduta creatura
Io son quel ch' ero al vivere, e al morire
Si che fuggì da me bestial figura
Se non teco la barca, e queste genti
La gettarò sopra quei tetti ardenti.

Con la destra la barba, e i crini hirsuti
Con la sinistra il furioso tiene
La barca, ch' è di vimini intessuti
Il grave, e novo pondo non sostiene
Perche d' anime d' huomin mal vivuti
Carica essendo à roversciar si viene:
Cadder' esse, egli cadde, e il vecchion rio
Nel fiume negro del perpetuo oblio.

L' alma del Re defunto à nuoto corre
Per l' onde tenebrose, e seco tira
Il legno l' ombre, et Caronte, et vol torre
L' imperio à Pluto, e tutto avampa d' ira

L' orrido Re de le perdute genti
Fè serrar tosto le tartaree porte,
Et per guardia ha più spetie di tormenti
Che guai la vita, et lagrime la morte:
Le furie con le chiome de serpenti
S' armar' di sdegno spaventoso, e forte
Et i Demoni uscir' fuor' d' ogni tomba
Credendo che il gran dì suoni la tromba

CAPITOLO

Di Amomo del Trionfo della Bellezza.

NE la dolce ſtagion quando Natura
Riveſtia 'l mondo che ſpogliato havea
L' altra noioſa à noi gielata et dura.
Et à lalme più ſemplici teſſea
Mille panie tenaci et mille reti
L' ignudo arcier ch' è figlio à Citherea.
Et Zephyro laſcivo i campi lieti
Facea di bianche et pallide viole
Et di Narciſo i ruſcei rauchi et cheti.
L' alba gielata, che fa ſcorta Sole,
Apriva il ſeno al giglio et à la roſa
Che la contadinella coglier ſuole.
S' allegrava nel mondo ognaltra coſa
Eccetto alcun tanto infelice amante
Ch' altro che lamentar non prezza et oſa.
Da che 'l Sol moſtra à noi le luci ſante
Finche ſcuopre nel ciel le bionde et belle
Sette figliuole del canuto Atlante.
Com' io ch' a mezza notte lauree ſtelle
Vo noverando fin chil tempo paſſa
Che ſcioglia Morte queſte reti et quelle.
E' l Ciel altro deſio mai non mi laſſa
Che lodar la mia donna e' l mio ſignore
Benche la voce ſia tremante et baſſa.
A luno à laltra ho dato il ſpirto e' l core
Et benche ſtancherian Solmona et Manto.
Chi ſa s' anchor potrei far loro honore?
Piu degna cetra et piu pregiato canto
Parla de lun, ma ſpero anchor che grato
Gli ſara il ſuon del mio amoroſo pianto.

Amor, ch'è di me donno, m'hà sforzato
Cantar de luna', et laltro vuol ch'io scriva
La figliuola di Giove & Marte armato.
Mastierman ambe due che lieto io viva
Che coronato andrà nel bel Metauro
Duna vittoriosa et verde oliva.
Il suo valore et non le gemme et l'auro
Mi fan veder che chineran la fronte
AL RE FRANCESCO Atlante Olympo et (Tauro)
Mentre le luci mie à pianger pronte
Versavano fra l'herbe un largo fiume
E i fior che ricopriano un picciol monte.
Veggio di lungi inusitato lume
Che mi vien dritto à folgorar negli occhi
Et indial cor serbando il suo costume.
Diresti ch'à l'andar l'herba non tocchi
Il carro che tessuto era di stelle
Et fatto il ciel non fra mortali sciocchi.
Ivi fra mille donne honeste et belle
La gran posseditrice del cor mio
Reggeva il carro d'oro, et reggeva elle.
Ardeva ognun damoroso desio
Udendo un cigno chil carro guidava
Ch'un tal gia mai fu di Meandro al Rio.
Inanzi à loro Amor legato andava
L'havea Madonna preso et arso et vinto
Et dato in preda di chi piu lodiava
Di mille aspre catene l'havea cinto
La Regina di Francia LIONORA
Tanto aspramente ch'era quasi estinto
Et MARGHERITA di Navarra ancora
Par sia poco supplicio una sol morte
Ma vuol che mille volte il giorno mora.
Tre angiolетто sopra l'ale accorte
Scese dal ciel sol per mostrar in terra

Quan-

Quanto è ne ſopra ſua potente et forte.
Tanti ſtrali ad Amore et tanta guerra
Facevan ch' egli non havea mai ſdegno
Ch' habbia il lion ch' il nodo allaccia et ſerra.
Bellezza et honeſtà facevan ſegno
Eſſer queſte quel Sol degno et divino
Che da lume di Francia al ſacro regno.
Et l' habito celeſte et pellegrino,
Il ſenno, l'accoglienze, uniche et ſole
Chinano à farſi honore il Mirto e' l Pino.
I Gigli gl' Amaranti et le viole
Deſtavan con l' andar celeſte et ſanto
Del RE FRANCESCO mio le tre figliuole.
Che figliuola gliè pur quella, che tanto
Fiorenza honora et tutta Italia ſeco
Come gemma l' anello e' l prato Acanto.
Al paſſar di coſtei penſava meco
Come ſol con un ſguardo honeſto et pio
Struggeva il ſanto augel ch' è nudo et cieco.
Che belle donne dietro à lei vidd' io
Tra lequai ne cognobbi una gia tale
Ch' io mai non la potrei porre in oblio.
Lionora correggio: in modo aſſale
Ella Amor sbigottito che gli ha tolto
Larme di mano et ſpennacchiate l' ale.
Mentre per veder meglio io giro il volto
Ecco venir non ſò ſe donne, o Dee,
(Povero Amor ben meglio eri ſepolto.)
Una ſquadra che par di Cyteree,
De la bellezza et d' honeſtà Diane
Alme celeſti ne le ſante Idee
Di Vandomo et de guiſa alte et ſoprane]
Et di Loren le figlie che create
Parean nel Cielo, et non fra genti humane.
Olympia mia, ch' il Sole à mezza ſtate

Puote aghiaciare, arder di verno il gielo
Rallegrava passando le contrate.
L' ascose sotto un leggiadretto velo
Et longhe treccie inanellate et bionde
Mostrano in terra quanto è degno il cielo.
Mille strali ne gl' occhi et reti asconde
Et con la dolce sua santa favella
Gl'huomini in terra et Giove in ciel confonde.
Passarne una vidd' io che la piu bella
Non è da l' Indo à l' Atlantee colonne
Et correan le tre Gratie dietro ad ella.
S' alcun vidde natar senza le gonne
Le boschereccie Nimphe entro alcun fonte
Direbbe questa è dea, quelle son donne.
Chi gittò l' acqua Atteone in fronte
D' alma et vera honestà cede à costei
Non men ch'il Salce al Mirto, al colle al monte.
Escha invescata à gli huomini à gli Dei
Et mi cred' io ch' accenderia d' Amore
L'alme dannate ai regni stigi et rei.
Madamma l' Ammiralla, ò che dolore
Hebbe il priggion che vede i strali et l'arco
In mano ad una ch' a di ferro il core.
Fatti eran gliocchi suoi sol' uscio et varco
D' amaro pianto, et Mongibello il petto
Perche gli fa costei si grave incarco.
Ecco passar di donne un cerchio eletto
Pontieure, Huban, Chastegnerai, l'Estrange
Che pur fanno ad Amor scorno et dispetto.
La prima il duro smalto ammolla et frange
Col sguardo, alqual mai troverebbe pare
Chi la terra cercasse oltra Indo et Gange.
Et se mai Galatea spinse ad amare
Il rustico figliuol del gran Nettunno
Puo questa un Tigre ad amar lei tirare.

Pas-

Passava un' ombra dentro un manto bruno
  Da l' angeliche squadre allhora scesa
  Et dietro à l' orme sue piangea ciascuno.
Portava scritta in petto un' alta impresa
  Che mai non bagnera liquor di Lete
  Helene de Boysi plus de heur que daisà.
Una vidd' io fra donne belle et liete
  Ch' i pargoletti Amor, mentre piangendo
  Giano il maggior, hauea preso à la rete.
De Roychiamata, et mentre ella ridendo
  Godea di cosi rara et degna preda
  Miolano da tergo iva correndo.
Certe saette havea chi fia ch' l creda?
  Per tormentarne Amor ch' onque simili
  Trafisser lalma à lamator di Leda.
Mai fè nei boschi nomadi, o massili{
  Leonze à cervo quel, ch' ella ad Amore
  Coi dolci sguardi altieramente humili.
Ma non gli dava gia pena minore
  Claudia san Gi oanni à chi fan scorta et guidà
  Bellezza et honestate à tutte l' hore.
Due giovanette viddi, ove s' annida
  Quanta bo ntà dal cielo et gratia piove
  Che non han stanzà cosi degna et fida.
Ouunque l' una gliocchi ardenti muove
  Caccia le nubi, et le tempeste alpine]
  Et laltra desta i fiori et l' herbe nuove.
Queste furno d' Amor laspre rovine
  Che fra le prime schiere andar vidd'io
  Di Giesse lhonorate mie cugine.
Ne per haverle già poste in oblio
  Ultime ho messe ma perche voluto
  L'hà chi mi detta il stile Euterpe et Clio.
Non haveà Amor mai tanti stratii havuto
  Quanti queste li dierno et non gli valse

Il laccio che per loro havea teſſuto;
Taccia chi loda in mezzo à l'onde falſe
Tethi con galatea ò d'in Teſſaglia
Quella onde il biondo Apollo hor arſe hor alſe.
S'avien che una di queſte alcuno aſſaglia
Con un tardo, ſoave, honeſto ſguardo
Non vale armarſi il cor di piaſtra et maglia.
Mentre i ſtratii d'Amor fiſo riguardo
Comincio à ſeguitar di colle in colle
La bella ſchiera à paſſo lungo et tardo
Una ch'havea di punto il volto molle
Penſoſa et meſta verſo me ſcendea
Da un culto monticel chel giogo eſtolle.
La bella donna con ſoſpir piangea
Che ricevera di Borgogna, et ſolo
Che uccider volea Amor et non potea.
Et mentre ella ſpargea lamento et duolo
Aſcoſe dentro al mar la chioma bionda
De l'antiqua Latona il gran figliuolo.
Et le ſorelle uſci fuora del'onda.

SONETTO

Di Girolamo Benivieni ad Antonio Migeloretti.

IO mi ritruovo in questi umbrosi greppi
Bench'io v'habbi costi lasciato 'l core,
Che sol meco condussi 'l van dolore
Col pianto che costì lasciar non seppi.
Et ben ch'il tenga anchor per forz' in ceppi
Fra l'ingrata speranza e'l van timore
Tanto è l'impeto suo che talhor fore
Lasso convien che per se sciolto sgreppi.
Et s'egli advien ch' in qualche penna inciampi
Ond' alcun foglio misero s'avventi
Subito'l verga lo deturpa et macchia,
Quinci mentre l'altrieri per questi campi
Da me fuggendo come putta gracchia
Questi miseri fogli fe dolenti.
Questi c'hor mal contenti.
Di tanta ingiuria in cognition di quella
Ciascun come suo giudice t'appella.

FROTOLA PRIMA

SE pur dal ciel per sorte
E che chi nasce muoia
Non ti sia carta a noja
Perire sotto'l mio inchiostro
Ch' in questo secol nostro
Carta infelice in vano
Unaltro Mantoano
Per honorarti aspetti,
C'hor parimenti inetti

Sian tutti et se si truova
Alcun che tal'hor cova.
Sotto l'alie d'Appollo
Et nascane alcun pollo,
E piu sien senza piuma.
El cervel si consuma
Chi tutto el di barbotta
Anchor io in una grotta
De l'alpe di Parnaso
Madormentai già accaso,
Et destami Poeta.
Se natura mi vieta
El triste ingegno e'l verso,
Nostro viver perverso
Et dell'ovil di Pietro
Basterè a farmi ir dietro.
Sei passi'l cieco Homero.
Io ho fatto un pensiero
Ch'ogn'huom di me si rida
Ma lorecchie di Mida
C'hor non incappuccia?
Et ancho la bertuccia
E a contrafare un pronta.
Et poi quand'ella monta
Scuopre le sue vergogne.
Tityr le tue sampogne
Et la tua dolce cethra
Han fatti mille et cetera
So ben ch'io son inteso.
Io ho'l cor si d'ira acceso
Et non è chi l'aiuti
Che bisogna chi sputi
Anch'io difuor la stizza,
Guai a chi'l foco attizza
Che m'esce insin per li occhi,

E con-

E convien ch' io'l trabocchi
Per modo è colmo'l saccho.
Insin chi saro stracchο
Metto la mazza à tondo.
Non sia poi huom del mondo
Chi di me si rammarichi.
Che non vuol ch'io lo charichi
Non mi scuopra la schiena,
Io ordino una cena
Che ti parra o forse ostica.
E ce gia chi pronostica
Qual fien le sue vivande.
Mele locuste et ghiande
A qual misero ventre?
E mi duol gliocchi mentre
Che tu me le ricordi
E fagian grassi è tordi
Le perdice et le starne
Et tutta l' altra carne
A che son fatte à in darno?
E miei pescatei d' arno
Di garda et di fucecchio
Con tutto l' apparecchio
Phœbo del tuo cenacolo
Et ogn' altro miracolo
Del ventre et della strozza.
Non dir piu tu m'hai mozza
La lingua et fatto stupido,
Ma non pero men cupido
Di saper dov' hor latra
Antonio et Cleopatra
Ciacco et sardanapallo.
Leval su ch' un cavallo
Merita di busecchie.
E ti cascon l' orecchie

Tanto hai unto le tempie.
Colui ch'el corpo s'empie
Non trahe più la freccia
Che si estenda la peccia
Quando ben grasso è'l porco.
Poi se la fata ò lorco
Sarà ch'el morto inghiotti
Quel n'hanno usare e ghiotti.
Chel porcel che tu insali.
Le lor pene infernali
Son le vivande sconce
Mal cotte et mal acconce
El ventre è l'paradiso
Non dir piu ch'io mavviso
Quel che tu vuoi inferire
Ma io ti voglio or dire
Quel che laltrier mi advienne
Io vidi un senza penne
Tentar la via del cielo
Et sopra gliocchi un velo
Havea che non è talpe
O Pipistrello in alpe
Che me di lui non veggia.
Io sto aspettar che chieggia,
Al meno un che li porga
La mano et che gli scorga
La via ch'al ciel conduce
Et ecco un senza luce
Che s'accompagna seco
Et mentre che lun cieco
Guida laltro ambe due
Dopo sei passi al piue
Caddono in una fossa
Io ho anchor gonfiata et grossa
Per le risa la milza.

Hor

Hor và et ãsilza asilza
Borbotta Pater nostri
Edifica bei chiostri
Et fa be paramenti
Pur ch' el povero stenti
Et muoiasi di fame.
Se tu se oro ò rame
El paragon m' el dice.
O piu che mai felice
Sposa, feliee et santa
Ma dimmi questa pianta
Non fa altro che foglie?
E frutti chi gli coglie
Ch' io non ne vegho un pure?
Forse perche mature
Non sono anchor le bocce.
Ma non vo in queste docce
Mettere hor le mie acque,
Che se ben nudo giacque
Fra l' asinello e'l bue
Tu intendi? e non è piue
Tempo di povertate.
Altre veste lastate
Altre si potra 'l verno.
Chi non è da governo
Lascisi governare.
Cascò gia per cantare
Di bocca 'l casio al corbo.
La formica del sorbo
Non esce al primo piochio.
Tu ci dai per isspicchio
El dolce pomo amaro.
De non esser si avaro
A chi lo pasce e'l gusta.
Mul restio senza fusta

Non moveria mai 'l passo.
Quando tu se in sul grasso
Si vuol far masseritia.
Dopo una gran dovitia
E spesso carestia.
Odi che fantasia
Laltrier venne à un Cygno
Che senza zucca inscrigno
Si buttò in mare in quella
Che la sua navicella
Gia dava 'l sezzo tuffo,
Onde al timon di ciuffo
Volea dar per salvalla
Ma e suoi nocchieri à galla
Non l'han lasciata ascendere,
Perche e non s' abbia a' nttendere
Le merce, ond' ella abbonda.
Et dicon che quest' onda
Del mar che l' attraversa
L' arebbe gia sommersa
Se non facien lor forza
Che la mentità scorza
A questo can ch' abbaia
Si spogli insin ch' appaia
Di fuor la pelle interna.
Fa in qua quella lucerna
Ch' io vegga se tu 'l credi.
Nettati un poco epiedi
Che tu gl' hai troppo sozzi.
Come vuotu ch' io ingozzi
Un bue tutto a un colpo
Io mi dilimo et spolpo
Et tu vuo pur ch' io tacci
Et ogn' hor mi minacci
Chinandro scalzo alletto.

Dhe

Dhe tuoti 'l tuo farsetto
Che bisogna ch' io versi
Poi lasceren dolersi
A chi n' hara raggione
Deh senza far quistione
Come noi sian fra noi
Raggioneren da poi
Chaltri non ce che oda.
Mostrami un po la coda
Chi sappi ;sio favello
A topo, ò à pipistrello.
Tu l' hai molto pilosa,
Ma dimmi questa cosa
Che per tener bene unti
E suo ministri à munti
E cuori di molti sciocchi,
Come sta ? oh tu tocchi
Dove non è bisógno
Glie 'l ver ch' io mi vergogno.
A confessare il cacio
Fra gli altri, et per me el tacio.
Ma a dirti quel ch' io sento
Glie tutto fumo et vento
Et una certa pania
Che fa dellaltrui insania
Noi altri savi ;et ricchi.
El poverel s' impicchi
Pur ch' io triomphi et godi,
Odi tu, ancho e frodi
Vengano a galla è furti,
Lun perche 'l boia t' urti
D' insul terzo dí nove.
L' altro si paga dove
Nol pensi in sette doppi.
Al primo Asin ch' entoppi.

Vestili'l tuo doagio,
Et lui per te a palagio
Vada et per te favelli.
L'ancudine e martelli
Han fatto lega insieme,
Et cercan pur ch' el seme
De pennati si spenga,
Et che la pania tenga,
Che tesa è in mille siepi.
E bisogna ch' io crepi
El mondo pien di matti.
Dimmi tu che ti gratti
Pizicati la rogna?
Fa spanna, e ti bisogna
Pur gare un po la collera.
Chi questa peste tollera
Non e mai senza briga.
Et s'ogn' hor piu s' intriga
Chi troppo la spilluzica
Tal' hora'l fuoco stuzica
Che sara poi'l primo arso.
El partito ci è scarso,
Da luna parte'l monte
Da l' altra'l mare a fronte
El nemico alle spalli
Lun grida dalli dalli,
L' altro piglia, e scommunica
Et quell' altro la tunica
Cerca per forza tormi.
Et tu Signor pur dormi
El mondo va sottosopra
Aspetta un po chi scuopra
Unaltra certa macchia.
Tal come rana hor gracchia
Pur nel fango et gorgoglia

Che

Che per maggior sua doglia
Rimarrà preso a l'hamo.
Questo seme d'Adamo
Ha fatto un certo frutto
Chi mi penso ch'in tutto
Bisognera estirparlo,
Perche gliha dentro un tarlo
Ch'insin di fuor l'ha roso,
Et dove prima ascoso
Era hor ciascun l'addita.
La vita disunita
Appassato ha il mio giglio,
Ma chi cerca scompiglio
Si fa la fossa innanzi.
Quanto credi ch'avanzi
Chi sta a vedere'l gioco?
Eglie acceso un gran fuoco,
Et pare ame vedere
Un che con un bichiere
D'acqua spegner lo vuole.
Non bastan le parole
Dove e fatti bisognano
Quanti son quei che sognano
D'haver questo et quel bene
Che desti le man piene
Si troveran di mosche.
Ecci alcun che conosche
El ver dal falso in terra?
Chi e quel che non erra?
Quel ch'a Dio si congiugne.
Ben sai ch'un po si pugne
Chi la rosa vuol corre.
Spesso la morte incorre
Chi troppo ingordo e a lesca.
La vita a una pesca

Can-

Cambiò 'l prete a' varlungo,
Et Claudio a un sol fungo
Et la vita et l'imperio.
Piu ingrassa'l cimiterio
Che la spada, la gola.
Frettolosa cagnuola
Fa e suoi catellin ciechi.
A quel che gliocchi ha biechi.
Ogni cosa par torta.
E ce chi ci conforta
Col sugo delle lappole.
Ma io temo le trappole.
E lacci che son tesi,
Poi non so bere paesi
Manda espetta remanda
Mi par una vivanda
Mal cotta et senza sale.
Dhe to via quello occhiale
Che s'el cervel ti varia
Ch' ogni cosa contraria
A quel ch' ella ti monstra.
Colui ch' in campo giostra
Se non ha l'occhio chiaro
O se lo chiude, raro
Porra mai ben sue lancia.
E ti pare una ciancia
Ruinar tutta Italia
Pagane un po la balia
Poi come vuoi sollecita,
E non è cosa lecita
Volere à Dio dar l'orma.
Ma e ci è una torma
Di castroni senza corna.
Chi questo pan inforna
Sa ben quando l'ha a cuocere.

Ma

Ma che ti puo e nuocere
Starti nella tua pace?
Pecca assai men chi tace
Che quel che sempre ciarla.
E si vorre infrenarla
A chi la sempre sciolta.
La freccia ch' una volta
Scossa ha da se la corda
A ogni voce e sorda
Fin che la truova intoppo.
Espetta prima 'l zoppo
Che tu registri al libbro.
Chi trahe l' acqua col cribro
Convien ch' epie s'innaffi.
Botol che morda ò graffi
Piu che maschin ch' abbai
Nuoce, io so che tu mai
Inteso al primo cenno.
E non ha poco senno
Hoggi chi nou impazza.
Tal credo altri alla mazza
Condur che già v' e sotto.
Al pagar dello scotto
Saprai quel c'hor maciulli.
Quando e si giuoca a rulli
Colui ch' entoppa'l matto
Perde quello in un tratto
Ch' havea acquistato in molti.
Quante spetie di stolti.
Si truova? e ce ne una
Ch' al caso e alla fortuna
Ogni cosa commette.
Altra che si promette
Lunga vita et richezza.
E'n terra e' ncielo sprezza

Ogn'altri infino a Dio.
Gratie à te Signor mio
Chi pur me ne son fora.
Disse'l Medico alhora,
Et cotesta e la terza.
Quando Signor la sferza
Quando verra che scopi
Le gatte insieme e topi,
Tanto che fuor gli sbucchi.
Ma credi a me che bucchi
Non ci fia alhor per mezzi.
Tu poverel che her lezzi
Intanto a quel superbo
Che'n te sospeso e'l nerbo
Tien di sua nare adunca.
Fin ch'el Diavol l'ingiunca
Et nell'inferno'l ruotola
Espetta ch'una ciotola
D'acqua ben marcia et putte.
Di questo gonfiato utre
Giusto è ch'anchor ti vendichi:
O tu ch'ogni cosa endichi
Dimmi fra le tue merce
Fra le più belle ò lerce
Sare di sale un pizico?
Se ben tutte le spizico
Le trito et le minuzzo
Io non ci veggo un gruzzo
Ch'un granel sol n'intaschi.
Emmi par pur che naschi
A ogn'hor nuova gente,
Poi s'io pongo ben mente
Ogni di scema'l numero.
Guardo un po s'io ben numero
Questo come hor si schifa?

Tu

Tu mi fai per le risa
Morir come son morti
Que tu c' hor non porti
In questo castelluccio.
Deh guarda dov' io smuccio
A questo modo 'l conto
Tornera ben si conto
Color che se ne vanno.
Questo era un grosso inganno.
Ma dimmi un po tu solo
Sarai mai quel figliuolo
Della mala matrigna
Che sopra a tanta tigna
Porti'l capel del loro?
Et che tanto thesoro
Quant' ogn' hor piu n' accumuli
Teco in inferno'l tumuli
Dove goder la pensi
Da poi che tutti e sensi
Di qua de fraudi et strazii
Perche dila gli satii
Dila, dove è non sieno.
El mondo è tutto pieno
Derror, chi non vaneggia?
Questo inferno boccheggia
Tu puoi mandar via'l medico.
Ben sai ch'io so chi predico
A capi di gavonchio.
Io ho innanzi un carbonchio
Rozzo, e'l vorria far lucido,
Ma tanto è ogn' hor piu sucido
Quanto piu 'l forbo et ciappelo,
Et mentre questo grappolo
Hor qua hor là pilucco
Mi son per modo stucco

Che

Che gia'l cervel mi nausa
Et pur cresce la causa
Che mi die in mano la pennà.
Piu imbotta la contenna
Che non è quel ch' io vomito.
Quest' asinello indomito
Quant' ogn' hor piu lo bazico
Piu lo lusingho ò mazico
Tanto piggior riesce.
Lo scriver piu m' incresce
Ne puo sol una frottola
Votarmi la collotola
Farai'l resto hor tu morte.

FROTOLA II.

Dello abuso et vanita delle cose humane.

COsi volge fortuna
O nostre cure humàne
Cieche stolte impie et vane
Vane senz' alcun frutto.
Io ho cerco'l mondo tutto
Se forse in qualche parte
Setta essercitio ò arte
Trovar' potessi pace.
Et ecco che fallace
Mi riesce ogni cosa,
Che dove cor la rosa
Pensai sol truovo spine.
Dissi forse'l tuo fine
Anima son gl' honori
Poi che tanti sudori
Per lor si sparge ogn' hora.

Và dunqu'e hor quell'adorà,
Hor questo osserva et quello
Mal nutrito porcello
Della tue ghiande ingrassa.
Et dà ciascun chè passa
Fumo mendica et vento.
Ma vidi ch'altro unguento
Bisogna a questa piaga.
Male là sua sete appagà
Huom che pur nebia imbotti,
Mensa ove son piu ghiotti
Sempre di briga abondà.
Non ha vita gioconda
Chi non bee in gemme ò in oro.
Mal s'acquista tesoro
Et ritien senz' affanni.
Sudor, morte, odio e'ngànni
Mille insidie et nequitie
Son le prime delitie
E suo più càri beni.
Togli trahi tira et tìeni
Roba non per tuo uso
Ma perch'altri insul muso
Tela maciulli et rodà
Et tal di lei si gòda
Et le sue piume adorni
Che de tuoj estremi giorni
Non fu mai senza sete.
Deh manda un po pel prete
Mandà costui boccheggià.
Chi io? è si motteggia
Tu ti dai troppa nuoia.
Come vuotu che muoia
Pero peggio ch'un cane?
Non piu preti ò campane

Che

Che non s'adiri esbuffi
Basta un che cosi il sciuffi
Et nell'avello 'l ruotoli
Dove co gli altri botoli
Là sua miseria pianga,
Di lui sol qua rimanga
Infamia et vituperio.
La carne al cimiterio
El thesor tanto amato
Al ventre et al palato
Et lanima alinferno.
Dunque s'io ben discerno
Meglio è dolce acqua in vetro
Bere, che funesto et tetro
Veleno in gemme ò in auro.
Folgore in verde lauro
Non discese anchor mai.
Petto dipinto à vai
Fu et fia sempre impregio.
Non è vil privilegio
L'esser demostro adito
E'n qualunche convito
Udire questo è quel saggio.
Certo e gli ha pur vantaggio
Chiesa d'ogni quistione
Penetrar la cagione
Dicio ch'in cielo e'n terra.
Molte volte piu erra
Et con maggior periglio
Chi segue 'l suo consiglio
Che chi guidar si lascia.
Ambascia sopra ambascia
Dentro al suo petto semina
Chi cosuoi studii ingemina
Nostra humana scientia.

Non

Non poca penitentia
O tu ch'el tutto domini
Dato hai a figliuoi de glihuomini
Perch'è non stieno invano.
Poco thesoro hai in mano
O huomo ch'ogni cosa endichi
Et che saper ti vendichi
E segreti del cielo.
De fammi priego un pelo
Un vil verme un di quelli
Che sopra a tuoi capelli
Cogli altri hor si trastulla.
Credimi huom tu fai nulla
Nulla sai ò si poco
Che tu non hai pur giuoco
Per quel che dadi presta.
Et vidi anchor ch'en questa
Via non è menor briga
Ne achimal castiga
Lasin suo men ruina,
Non ogni medicina
E buona à ciascun morbo
Chi per natura è orbo
Invan si cura et medica.
Ben sai ch'al vento predica
Chi non fa quel chei dice.
Albor senza radice
Al primo sol si secca.
Non poco ò Signor pecca
Chi riprende altri e' n colpa
Et la sua propria colpa
Prima in se non corregge.
Mal pone ad altrui legge
Chi per se non l'osserva.
Al macel si riserva

Bue

Bue che non porti giogo.
Cio che fuor del suo luogo
Per tal modo soggiorna
Ch' aquel mai non ritorna:
Forz' è chel si corrompa.
Passa ogni nostra pompa
Ogni gloria et richezza
Et cio ch' el mondo apprezza
Passa com' un baleno.
Sempr' in man tenga 'l freno
Ne mai fallacci sproni
Colui ch' en forca arcioni
D' alcun caval mal domo.
Ecco ch' altro è huomo
Ch' un leggier fumo un ombra
Che lun di 'l mondo adombra
Laltro è de vermin esca.
Spesso l' ale s' invesca
Et riman preso 'l tordo
Che per se troppo ingordo
Si cala al sun del fischio
Corre troppo gran rischio
Chi s' indugia al primaccio
A suiluppar quellaccio
Ch' el mondo ogn' hor piu indura.
Far ben ma per natura
Poco piu giova et vale
Che se tu lasci 'l male
Perche piu far nol possa.
Ecco gia la fossa
Forse per noi si vota
Forse et per noi s' arruota
Gia la tua falce ò morte.
Onde se al fin per sorte
Al debil fil s' estende

Che

Che sopr' al fuso scende
C'hor la mia] tela ordisco
Con lui insiem finisce
Morte e piacer suoi tutti,
E'ncominciano e frutti
Delle sue opre eterni,
O buoni se gliocchi interni
Innanzi al tuo fin lavi.
O mal se pur gli aggravi
Insino al punto estremo.
Che dunque che faremo
Anima mia? dapoi
Ch'el ben che tu pur vuoi
Fra noi quaggiu non truovi?
Misera che pur covi
Fuor del tuo nido un seme
Onde nessuna speme
Et che mai frutti germini?
Dunque prima ch'avermini
Dia'l tuo corpo indeposito
Muta anima proposito
E'l tuo ben cerca altrove
Misera a me ma dove
Andro ch'el mio riposo
Truovi? dove? al tuo sposo
Ch'en fin dal ciel tichiama,]
In lui quel ch'el cor brama,
Et ch'envan chiedi al mondo
Tanto è per se giocondo
Quanto ben sachi'l prova.
Ma perch'a questa pruova
Admesso e sol quel core
Quel cor sol che d'amore
Nato in lui [d'amor vive,
Forza è ch'el tuo cor prive

D' ogn' altro van disio
Perchè l'amor di Dio
Esser non puo diviso.
La via del paradiso
Non e gia via da zoppo
Spesso ha in lei qualche intoppo
Nave ch' enfrà più scopoli.
Le vele al vento spieghi
E'n picciol corso a nieghi
Non è gia maraviglia.
Chi male altrui consiglia
Prima se stesso inganna,
Non ogni dolce e manna
Et ancho sotto'l mele
Spesso nascosto è 'l fele
Et sotto lesca l' hamo.
Spesso in quel ch'io piu bramo
Trovo'l mal ch' io non voglio
E'n quel che sprezzar soglio
El ben ch'io pur vorria.
El vero et là bugia
Iscambiato han mantello,
Onde tal crede hor quello
Haver che questa alloggia.
Et perch' insimil foggia
Gia tutto 'l mondo atosca
Se glie chi la conosca
Tal'hora & facci forza
Che la mentita scorza
Lasci, è suoi inganni scuopra,
Non fià mai simil opra
Senza giusta mercede,
Et che premio richiede
Un tanto benifitio?
La croce, ò se supplitio
Si

Si truova anchor piu greve,
Ch'el Signor sempre deve
Seguir se giusto è il servo,
Questo ingrato et protervo
Asin per modo è avezzo
Che sol colui ha inprezzo
Che gli liscia la schiena,
Che lusingando 'l mena
Dov'el cuoio lasci in concia,
Et sià ch'adoncia adoncia
El suo vil corpo sbrani,
Et cosi in preda a cani
Lo lasci et agli ucelli,
Et se glie chi favelli
O del suo mal l'advisi
Non dimandar che visi
Et calci vanno all'aria.
Sempre al vitio contraria
Fu et fia la virtute,
La via della salute
Quasi nessun cavalca,
Per laltra e si gran calca
Hoggi che vi si scoppia
Et perch'ogn'hor radoppia
Facevo un mio pensiero
Che per la via del vero
Sarei assai piu securo.
Poi quando ben misuro
Mie dubbie forze e'l certo
Pericol, mi converto
Alla via del silentio.
Chi sempre imbotta assentio
Et non puo pur raccorre
L'alito, spesso incorre
In troppo gran martyro.

Cosi douunch' io giro
Gsiocchi, son presi e passi.
Meglio è pur ch' al ciel passi
Per la via della croce,
Che se ben di qua nuoce
Dila giova in eterno
Chi descenda a linferno
Per qualunche altra strada.
Mà perche forse abada
Tengo tropp'hor ch'ascolta,
Dico ch' in questa stolta
Turba del mondo infetto
Non ce boccon del netto,
Et chè savio è colui
Ch' àlle spese d' altrui
Quel vero senno impara,
Che luno occhio à labara
Et laltro al Crocifisso
Immobil sempre et fisso
Tener cinsegna, e sclamà
Ch' il suo fin cerca et amà
Questà è la strada sola
Onde allei passa et vola
Lo spirto peregrino.
Et ogn'altrò cammino
Fuor di questo, un che prenda
Forza è che per lui scenda
In sempiterno essilio,
Ove d' ogni consilio
Privo d' ogni conforto
Viva quando è ben morto
Lui con ciascun suo bene
Viva in perpetue pene
Et di lor sol si pasca
Viva muoia et rinasca

Sen-

Senza speranza mai di pace alcuna.

APHILIPPO

Benivieni suo nipote del medesimo.

NOn havea anchor la briglia
Phebo à cavai suoi posta
Quando piu pulce apposta
Mi saltar nelli orecchi.
Et io ch' ensu gli stecchi
Essere alhor pariemi
Quanto le vele e remi
Pon, fuor del letto sbricco,
Et subito mi ficco
Nello scrittoio, ch' el ventre
Del cor mi dolea, mentre
Che partorir volea
Un non so che, ch' havea
In se concetto in rima.
Hor perche a te la prima
Sua figliatura toccá
Philippo, apri la bocca
Del core et ben la mastica,
Et se forse phantastica
Ti pare o troppo amara
Questa vivanda, cara
Vo pero che ti fia,
Perche quand' ella fia
Nel tuo cor ben digesta
Dov' in prima molesta
Tera ti fia si grata
Che tutta consolata
Lascera l' alma, hor' odi

Al ciel si va in piu modi
Ma sappi che non basta
Mettere in questa pasta
Le mani et poi ritrarsi.
Bisogna affaticarsi,
Tanto ch' elpan sia cotto
Ch' in questo è in quel flotto
Le vele alvento spiega
Mai dal suo corso piega
Fin che non giugne a porto.
Philippo io ti conforto
A seguir quella strada
Ond' accio ch' al lui vada
Ti chiama per sua gratia
JESU che mai si satia
Mai della tua salute.
O nostra gioventute
Al suo ben cieca et sorda.
Dimmi non ti ricorda
Non sai dove pur hieri
Giacevi, et se tu eri
Per te à resurgere atta?
Guarda da questa gatta
Guarda bene 'l tuo mello
Perch' a me par vedello
Ogn' hor nelle sue branche.
Colui ch' ensu le zanche
Camina et per via erta
Di che gli e cosa certa
Chi cerca di cadere.
Sappiti in pie tenere
Et habbi gliocchi a mochi
Perche di molti pochi
Si fa spesso un gran cumulo.
Tale ha gia 'l pie nel tumulo

Che

Che pensa anchor più anni
Vivere, ò quanti inganni
Ha questo mondo seco,
Ch' in tanto è sordo et cieco
Ch' entri nelle sue trappole
Di triboli et di lappole
Si pasce, et nebbia imbotta.
Stornel che vadia in frotta
Seccho sia sempre et magro,
Vin troppo brusco et agro
Convien che denti allegni,
Guarda come tu pieghi
A destra ò a sinistra.
Che qui non si registra
Le caselle alla burchia.
Et chi 'l ver non imburchia
Non molto tempo indugia
Che quanto la minugia
Frizi in su fianchi pruova.
Sempre fra l' herba cova
La maladetta biscia
Et poi dov' ella striscia
Ogni cosa avelena.
A canto di Serena
Fa che gliorecchi impeci.
Si non ho gliocchi bieci
Philippo habiti cura
Perche la tua natura
Ti potre a poco à poco
Condur forse in un loco
Ove tu hora non credi,
Colui che ferma è piedi
Nella strada di Dio
Ritorna in dietro, et io
Te ne posso far fede.

Non ha in terra mercede
Chi non finisce l' opra.
Credi è ciel chi s' adopra
In voi occultamente,
Sel vuo veder pon mente
Ove 'l disio tuo poggia,
S' in Dio tutto s' appoggia
Di ch' el nemico dorme.
Ma se pur segue l' orme
Del mondo iniquo et vano,
Di questa è d' altra mano
Et presto in dietro torna.
Con pericol soggiorna
Lanimo tapinello
In questo bene e' nquello
Ch' al senso da diletto.
Chi locchio ha del cornetto
Intende quel ch' io dico.
Se 'l Lupo hai per nemico
Habbi 'l Can sempre in grembo.
Hor perch' io veggo un nembo
Di tempesta ò Philippo
Tien ben saldo 'l tuo grippo
Che non dia in qualche scoglio.
Io ti ammonisco et voglio
Che tu stia saldo à bomba,
Corre quella colomba
In bocca al terzeruolo
Che fuor dell' altre a volo
Senza alcun fren si mette.
Due vie ci son dirette
Dinanzi a gliocchi, luna
Al ciel volge ciascuna
Alma che segue quella,
L' altra ch' assai piu bella

Par

Par nella prima giunta.
All' inferno s' appunta
Ov' ella cala & scende.
Chi per la prima ascende
Non va senza fatica,
Ma s' in lei si nudrica
Quel ch' in principio grave
Gli appare dolce et soave
Gli sara nel fin poi.
Ma chi da piacer suoi
Tratto al' altra s'nchina
Corre alla sua ruina
Ridendo et nol conosce.
Assai maggior langosce
Son nel fine è tormenti
Che piaceri è contenti
Ch' en principio apparieno.
Questo in un punto meno
Vengono et quelli eterni
Sono, et però discerni
Qual sie di queste due
Vie da pigliar, se tue
La via del paradiso
Voi prender io t' aviso
Ch' andar conviene innanzi,
Perche come pur dianzi
Dissi el fermarsi in lei
E, ch' ente nol vorrei
Ne in me, tornare adietro
La nave di san Pietro
Non vuol nocchier chesmonti
A terra, et si raffronti
Con quel che glie lasciato.
Ei cie chi sta inagguato
E come è vide aterra

La tua chiome altra guerra
Penso di farti, et ecco
Che ti misse un stecco
Nel cor d'andar in campo.
Ma perch' al primo inciampo
Lo sprone prevalse 'l morso
In mezzo al tuo pio corso
Un altro laccio tese.
Che se cosi palese
Fussi sempre a nostri occhi
Le pelle de ranocchi
Sarieno in maggior pregio.
Non picciol privilegio
A ch' infra l' hamo et l' esca
Discerne, et vede ond' esca
El mar pria che s' ingolfi.
Hor poi ch' en questi golfi
Date hai le vele al vento
Reggi 'l timon ch' io sento
Vna si grave et tale
Tempesta insurger, quale
Se la tua barca investe
Et Dio da l' onde infeste
Non la defende in preda
Presto convien che ceda
De pesci et delli uccelli.
Hora è ben ch' io favelli
A tutti gli altri insomma
In prima che la gromma
Lor si converta in muffa.
El mondo è una zuffa
D' errori et un viluppo
Colui che nel suo gruppo
Troppo s' involge e' neriga
Raro ò non mai si sbriga

Poi dalle sue catene,
E non è poco bene
La charita esterna
Ma bisogna l' interna
Ond' ella sia condita.
Lanima si marita.
Et questa è la sua dote
Et pero vo c' hor note
El suon della mia predica.
Mal le sue piaghe medica
Chi l' altrui punge et morde.
Io vorrei pur le corde
Toccar della mia cetra.
Guai achi 'l core impetra
A colpi di Jesu
Et ch' alla lor virtu
Tien pur chiuse le porte.
E mi dice la morte
Ch' io prepari le some.
Et gia sopra le chiome
Pende l' incurva falcia.
El mondo pur m' incalcia
Et sopra gliocchi un velo
M' ha posto che nel cielo
Ne lei veggo ò discerno.
Io vo dietro all' inferno
E'l paradiso bramo,
L' esca vagheggio et l' hamo
Non veggio che nascosto.
Nota ò tù ch' hai posto
In messe et in perdoni
In gite et in sermoni
El ben che tu vorresti,
Io non dico che questi
Mezzi sien rei, ma penso

Che qualche volta 'l senso
Piu che lo spirto tira.
Colui che sempre gira
Al punto intorno intorno
E da sperar ch' un giorno
Fermera al centro epassi.
Dhe dimmi ò tu che passi
Cosi 'l tuo tempo acaso
Come ò dove rimaso
E'l tuo cervel che regge
El mondo tutto, et legge
Infino al ciel vuol porre?
Io fabrico una torre
Che s' io non son ben grosso
Mi cadra prima adosso
Ch' io ne vegga 'l fine.
Chi nell'altrui ruine
El suo cor non edifica
Di se stesso testifica
Come e gli è fuor distrada.
Tale in capo ha la spada,
Et gia la morte a canto
Ch' enfesta in gioco e' n canto
Vive et d' ogni huom si ride
Stolto è chi senza guide
Per luogi oscuri e' ncerti
Inhospiti et deserti
Cammina et sol di notte.
E non è in volta botte
Che non sia scema et guazzi.
Et quei che son men pazzi
N' han sei dramme per oncia.
El mondo è una concia
Che macera ogni pelle,
Onde come di quelle
Lieto 'l Signor si veste

Cosi

Cosi sempre di queste
El pie d'ogni vil servo.
Al paragon riservo
Se tu sei piombo ò oro
Dove è'l tuo thesoro
Ivi sempre è'l tuo core.
Io so ben che l'amore
L'amor ne porta 'l fascio.
Oh quante cose lascio
Qui ch'io vorrei pur dire.
Dicon ch'un bel morire
Tutta la vita honora.
Io vo di nuovo anchora
Parlar à tutti quanti,
E ci pare esser santi
Per torcer un po 'l collo
Pur che pieno satollo
Si stia 'l ventre à suo agio.
La fatica e'l disagio
A chi lo vuol lo dono
El digiuno mi par buono
Quando piena ho la peccia
Et se qualche corteccia
Arida et secca avanza
La do per una usanza
A poveri di Christo.
Io vo ben seguir Christo
Col nome et colla boce
Ma lui porti la croce
Che la mi pesa troppo.
Non esce di gualoppo
Caval che troppo ingrassa.
Non sian pur una massa
Di che? doro ò dargento?
Di nebbia, luno al vento
Commette esuoi pensieri,

L'al-

L' altro e suoi desideri
Fonda nellacqua, et tale
Vende aritaglio 'l sale
Che non ha pur la zucca.
Et ancho è chi pilucca
La carne insino allossa.
Fiume che troppo ingrossa
Non è mai senza mota.
Chi incima è della ruota
Habbisi cura et basti.
Chi non vo tutti etasti
Toccar del mio liuto.
Chi sordo è cieco et muto
Pecca assai men tal volta
Che quel che vede e ascolta,
Pero fia ben ch'io taccia
Et che mentre in bonaccia
E'l mar che la mia barca
Cosi come ella è carca
Si riconduca à proda.
Ma vo pria che la coda
Di questa tela ordisca
Overo tessa et finisca
Colui ch'el capo impose.
E mi resta piu cose
Philippo aricordarti.
Una che vaghi et sparti
Pensier tuoi accolga in uno
Iesu, l'altra ch'el pruno
Lasci et pigli la rosa.
Humile et vergognosa
La vita è di chi serve
A christo, abrucia et ferve
Del suo amor sempre l'alma;
Mentre ch'el mar è incalma

Ritrati verso 'l lito,
Et di quel ch'ài udito
La tua barchetta carica,
Perche se vota et scarica
Di lui 'l mar traversa
Subito fia sommersa
O rotta in qualche secca.
Tal hora ti bascia et lecca
Che di letal veleno
La lingua e'l gozzo hà pieno
Onde poi 'l cor si rode.
Chi si pasce empie et gode
Delle sueproprie carne
Et prepone alle starne
Gli alochi, e guffi e'l corbo
Digli che gli è intutto orbo
Senza palato et gusto.
Le delitie del giusto
E suoi cibi piu cari
Piu pretiosi et rari
Son l'amore et la pace,
L'humilta ch'a dio piace
Sopr'ogn'altra virtute.
La gloria et la salute
Del prossimo et di se.
Timor, speranza et fe
Giustitia et penitentia.
Forteza et patientia
In tutti e casi adversi.
Affligere et dolersi
De gli altrui mali, et lieto
Star de lor ben quieto
Essere ad ogni ingiuria.
Dellira et della furia
Reprimer le faville.

[illegible]

Havér le ſue pupille
Vna alla croce ſempre
Accio che tu contempre
Chi per te in lei ſoferſe
Et come 'l ciel ti aperſe
Et quel che da te chiegga,
L'altra in parte onde vegga
La morte in ſu la ſoglia.
L' inferno et la ſua doglia
Doglia infinità et tanto
Grave et amara, quanto
Conceper non ſi pote.
Hor perche alle mie note
Fine hora mai por deggio
Di queſto mio pileggio
Vo ch' un ſol frutto intaſchi,
Et che coſi'l cor paſchi
Di lui, che ben lo guſti.
Non van ſe non e giuſti
In ciel n' eſſer ponno
Giuſti s' in otio, e' n ſonno
Conſumano e lor giorni.
Convien che lhuom s' adorni
Di tutti e beni predetti.
Ma non ſia chi aſpetti
Che gli piovino in gorga.
O ch' el ciel glie le porga
Senza ſua oprà et grande.
Di tutte mia vivande
Queſta baſti per ſezza,
Chi troppo 'l mondo apprezzà.
E ſuoi piaceri, ſe penſa
Sedere a queſta menſa
E in grand' error, ſe forſe
Le mie parole ſcorſe

Son

Son troppo. Amor mi scusi
Che vuol ch'io n'accusi
E vostri et miei defetti.
Dio vi facci perfetti.
Si che pei vostri meriti
Io con voi insieme meriti
Poi ch'io saro defunto
Esser nel ciel per viver sempre assumto.

M. D E L. N.

Alla Nannina sua Donna.

ALla mià chàra Sposa
Mille salute et tanta
Pace et letitia, quanta
Dar non puo 'l mondo cieco.
Se bene Nannina teco
Non sono col corpo, 'l core
Per fede et per amore
Da te mai non si parte.
Perche tu se la parte.
Ond'io son fatto herede.
Et poi ch'alla mia fede
El tuo padre et tuo Dio
T'hà data accio che io
Te gli conservi et rendà
Giusto è che da me intenda
La via ch'al ciel conduce,
Che ti sia scorta et duce
In tutti e nostri giorni
In fin che tu ritorni
A buel che t'ha creatà.
Là prima à Dio piu gratà

Via ch' al ciel nessia aperta
E la fede ma certa,
Speranza e la seconda,
La terza, dove abonda
Ogni letitia et pace
E amor, che capace
Fal cor dogn' altro bene.
La miseria et le pene
Del mondo son la barca.
Onde si passa et varca
Per questo mar crudele.
Lalbore che le vele
Regge di questo legno
E l' arbitrio et l'ingegno
Bene ordinato, è remi
Onde'l mar solchi et premi
Son gli affetti 'l temone
La gratia et la ragione.
E venti et lause, donde
Mossa'l mar sega et l'onde
L' incurva prora sono
Timor che'l primo dono
Di Dio, Pieta, Scientia
Forteza et sapientia
Consiglio et intelletto.
Et Jesu benedetto
Ch' e'l Padron della nave
Da qualunche piu grave
Tempesta la difende.
Lampia vela che pende
Dallsa sua eccelsa antenna,
Che Jesu in croce accenna
El tuo buon desidero,
Che lo habile et leggero
Legno al suo fin trasmette.

Quae-

Quattro sorelle elette
Son poste al suo governo.
Prudentia, che l'interno
Occhio al ben sempre ferma.
Fortezza, onde l'inferma
Mentre ogni cosa ardisce.
Giustitia che fortisce
Cosi 'l core el dispone
Ch'el senso alla raggione
Per lei sempre si piega.
Lultima che relega
Dentro a la sua pia soglia
Ogni immodesta voglia
Del core e temperanza.
Ch'amore fede et speranza
L'altre lor tre sorelle
Van sempre innanzi a quelle.
Et perch'errando in via
El fral navil non dia
In qualche scoglio ascosto,
In cima un lume e posto
Che gli fa sempre giorno.
Molti inimici intorno
Gli van, superbia, accidia,
Ira, avaritia, invidia,
Gola, lussuria, et tanti
Altri nemici quanti
Arma 'l profondo Abysso.
Ma JESU Crucifisso
Che da la eccelsa prora
Risguarda in mar qual hora
Vede 'l legno in periglio
Con un voltar di ciglio
Volge e nemici in rotta,
Insin che sia condotta

Sal-

Salvà là nàve in porto.
Te dunque ò Sposa esshorto
Come colui che t'amo
Che mentre'l mar sol chiàmo
E'l mar di questo mondo
Con si semplice et mondo
Cor pàrian nostri legni
Che JESU pio si degni
Reggerli in questo mare,
Tanto che salvi andare
Possiamo à l'altra prodà.
Hor se tu vuovi che gli oda
Nannina e nostri pieghi,
Et che s'inclyni et pieghi
A quel che tu gli chiedi
Volgi, tuo occhi et vedi
Come egli è nudo in croce
Et come ad altea voce
Cosi cinvita et dice.
Se meco in ciel felice
Sempre esser cerchi ascendi
Dove son io, et prendi
La tuà croce e'l tuo giogo,
Ch'in ogni tempo et luogo
E' soave et leggieri
A quel che volontieri
Et per mio àmor lo portà.
Non puo dentr'à là porta
Entrare del mio palazzo
Chi non è in tutto pazzo
Al mondo, ò chi la cresta
Tropp'alza, perche questa
Sua porta è tanto bassa
Et stretta che non passa
Per lei chi non si piega.

Non si sviluppa e slega
Dal mondo et da suoi inganni
L'amor, l'odio et gli affanni
Le pompe et le delitie
E gaudii et le tristitie
Di questa infima valle
N'ingrombron si le spalle
De l'alma tapinella
Che passar poi per quella
Porta non puo al suo sposo,
Et cosi in questo odioso
Carcere si rimane
Con l'altre cinque vane
Vergin di fuori ecclusе,
Dov'afflitte et confuse
Eternalmente fieno,
Et cosi va chi 'l freno
Della divina legge
Non tien, governa et regge
In questo carcer tetro,
Dov'ogn'hor torna a dietro
Chi non va sempre inanzi.
Tanti saran gli avanzi
Quanti e buon frutti, et tanti
E danni al saldar, quanti
Fien gli errori e peccati.
O tre volte beati
Quei che'n si grave e oscure
Tenebre chiare et pure
Haran le luce interne.
Colui che non discerne
Fra l'ombra e'l sol, cammina
Sempr'alla sua ruina,
Et tale è quella Sposa
Ch'in qualumque sua cosa

In viso, in capo, in veste
Al suo sposo celeste
Piacer non cerca, et vuole.
Non baston le parole
Dove mancano e fatti.
Ricordati de patti
Ch'al pio fonte di Christo
Facesti alhor che Christo
Ti fe delle sue greggi.
Se sotto le sue leggi
Viver Nannina vuoi
Et esser grata a suoi
Celesti occhi et benigni
Forma, illustra et dipigni
Con questo lisco'l volto.
Recipe sangue accolto
Dal petto di JESU
Tre oncie almeno et piu
Quanto'l pio cor tidetta
Item di vera eletta
Carita tanto apeso
Che dal foco acceso
Tutto in Dio ti trasformi.
Poi ti riposa et dormi
Dormi'l tuo sonno et taci.
Ma mentre che tu giaci
Nannina in queste piume
Del mondo senza lume
Non è ben che tu resti,
In fin che tu ti desti
Da questo sonno in tutto.
Ricordati ch'al frutto
Labore si conosce
E tormenti et l'angosce
Son de Christiani el saggio.
Chi un longo viaggio

Ha-

Ha fare, ben si proveggia.
Ch' in alto mar ondeggia
Sforzisi d'ire ariva.
Pure hora la tela ordiva
Tale, ch' a me è dubbio
Chi prima o lei in sul subbio
O lui fia in su la bara.
La speme e'l tempo agara
Corron per questa strada,
Dove mentre lei bada
In queste frasche e'n quelle
Di sogni et di novelle
Si pasce, e'l tempo vola.
Io voglio una parola
Stillarti hor nell' orecchio.
La tua mira e'l tuo specchio
Sia JESU Crucifisso,
Dove chi sempre fisso
Tien l'occhio mai non erra.
Noi sian cenere et terra
Terra che parla et ode.
Poco certo et mal gode
Chi gode al mondo a tempo
Per esser dove tempo
Non e poi sempre in pena.
Io non vo che la vena
Del mio cervel piu scorra.
Et forse troppa borra
Ho messa in questo basto.
Poi non voglio in un pasto
Rodermi insino allossa.
Io veggo 'l mar ch' ingrossa
E'l vento e 'l ciel minaccia.
Questa tanta bonaccia
Tornera in pianto et presto.

Bea-

Beato quel che desto
Fia dal signor trovato
Allhor che dira armato
Fara di noi giudicio.
La vendetta e'l supplicio
Preso da vicin nostri
Par che cinsegni et mostri
El mal ch'anchor ce occulto.
Ma l'animo sepulto
Ne suoi peccati interni
Fa che tu non discerni
Cor mio tutto'l tuo male,
Tu Nannina mia vale
Et se dopo l'estreme
Hor in ciel sempre insieme
Star vuoi con gli altri eletti
Temi Dio, et osserva e suoi precetti.

ALLA MEDESIMA

Costanza et chiamala Badessa per la medesima cagione che chiama glialtri di casa frati, et la casa monasterio, che è per gioco et motteggio.

IO non so se'l convento
Badessa veneranda
Vuole, ordina ò comanda
Che le monache è frati
Sieno come me cibati
Di tortole et di starne
Di quaglie et d'altre carne
Simile et si pregiate.
Perche 'l tuo sposo abbate

Lal-

Laltrier due tortorelle
Mi mandò, et con elle
Piu quaglie in una cesta.
Hor io non so se questa
La via è d'ire al cielo.
Io che sempre hebbi zelo
Di simil penitentia
Fatta ho l'obidientia
Si come mi fu imposto.
Dua sene fece arrosto
Dua n'hebbe 'l tuo Michele;
L'altra manco fedele
Fuggi del monasterio.
Forse per desiderio
Di ritornare a voi.
Badessa questi tuoi
Frati et monache sono
Fatti come un suono
Di cembali ò di nacchere.
Sempre in favole e'n zachere
Consumano e loro giorni,
Et non è alcun che torni
Al cor come si dice.
Quel che fa lhuom felice
Et à Dio caro et grato
Non è l'altrui peccato
Nel tuo ne 'l mio errore
Ma la fede et l'amore
Del prossimo et di Dio.
Horsu ascolta ch'io
Tivo in poche parole
Disignar come vuole
Esser fatto un Christiano.
Et quanto è stolto et vano
Chi altrimente crede.

Alla medesima.

Quel Christian che di fede
Vive ha gli occhi aritroso
Onde sol quel ch'ascoso
Dentr'al suo cor discerne.
Et l'altrui macchie interne
Lava sempre et ricuopre.
Et tutte le sue opre
Son d'un ver amor piene.
Nellí altrui danni et pene
S'afflige et nesuoi gode.
Non vede intende ò ode
Se non le sue magagne,
Duolsi sospira et piagne
Del mal del suo fratello.
La mano con l'coltello
Porge achi cade'l mele
Non el veleno ò'l fele
A miseri languenti.
Ciascun non altrimenti
Che se ama et vezzeggia.
Et segli advien che veggia
Alcun fuor dela via
Di Dio con grata et pia
Voce lo esshorta e'nvita
Fin che dalla smarrita
Strada'l reduce abomba.
Puro, et come colomba
Semplice ma prudente
Come astuto serpente
E'l servo di Jesu.
Sempre l'altrui virtu
Ne gliocchi e'nbocca porta.
A ciechi è guida et scorta
A miseri sollazzo.
Stolto insensato, et pazzo

Al mondo et savio è à christo
Non sa altro che christo
Non vede altro et non pensa.
Che quella eterna immensa
Sua charita ond' elli
Per farci sua fratelli
Suo figliuoli et heredi
Con questi nostri piedi
Sali sopra la croce.
Onde con alta voce
Par che ciscuno esshorti
Che con lui insieme porti
La croce che gli ha data.
Ma questa tua brigata
Badessa mia fa 'l sordo.
Et io con lor macordo
Perche non mi diletto
Di croce, che me detto
Che le son troppo gravi.
Egli e ben chi ti lavi
El capo un po Badessa,
Che ti giova udir messa
Tre volte el giorno almeno
Se tu non puoi pur freno
Un poco a la tua ira?
Dimmi perche s'adira
Lanima tapinella
Se tu pasci ogn'hor quella
Di prediche et perdoni?
Tante confessioni
Che fanno in te Costanza?
E una certa usanza
Chi ho insin da fanciulla.
Che credi? poco è nulla
Chi ti confessa ò co[illegible]?

Che dimmi un po'l nome
Et chi lun l'altro inganna.
Non esce altro che manna
Di quelle piaghe sante,
Et dal capo ale piante
Altro mai che dolcezza.
Ma questa tua durezza
Questo tuo nuovo sdegno
Ond' esce? dal cor pregno
D'un, non so, che mal seme.
La botte piena geme
In sin per le caprugine.
Et ogni po di rugine.
Tien che non volge'l perno.
Non sa che cosa è inferno
Quella anima tapina
Che nell'altrui ruina
A pietà non si muove.
Tutta lacqua che piove
Non lavere colui
Che le piaghe d'altruì
Lava, monda, unge et lecca.
Non poco ò Signor pecca
Chi vede alcun ch'annieghi
Et non li ponga et leghi
Un grave sasso al collo.
Et ch'ogni rampollo
Atto à poter far frutt
Non tagli ò sbarbi in tutto
Con l'opra et con lo essempio.
Io sto pure et contempio
Signor nella tua legge
Come et quel che far degge
Chi vuole a te servire
Et veggio che morire

JESU per me volesti.
Et poi converto a questi
Tuo servi l'occhio et sguardo.
Et vego che bugiardo
E ciascun tuo ministro.
Perch'in tutto 'l registro
Del popol che t'adora
Non ho trovato anchora
Chi per te morir voglia.
Molti hanno in su la soglia
Signor della lor bocca
El tuo amor ma non tocca
La sua fiamma e lor petti.
Et pero maladetti
Quei ch'anno fede in huomo.
Quando tu vedi un pomo
Propinquo al suo cadere
Et tu forse tenere
El possa in pie anchor ritto
Dalli la pinta al gitto
Poi te ne ridi et godi.
Si badessa, ma odi
Se poi'l padron de l'orto
Ti batte, certo 'l torto
Harai seti rammarichi.
Tu se troppo ti charichi
Cadrai credimi et presto:
Chi sempre in botta agresto
Non bera vin giamai.
Io so ben che tu m'hai
Inteso al primo cenno.
Chi da se non ha senno
Dal suo vicin n'accatti.
Chi vego tanti ben matti
Surger da ogni parte

Che gran consiglio et arte
Harai se non impazzi.
E sia pur ben ch' io pazzi
Vn po l' anima lorda.
Chi basci insieme et morde
El cor che n' ha bisogno.
Cor mio io mi vergogno
Quand' io mi specchio in te
Perche dal capo a pie
Sanita io nei non truovo.
Et ogn'hor qualche nuovo
Error cor mio n' alloggi.
Et quel fusti hieri che hoggi
Com' anchor luovo fresco.
Quanto piu cerco et pesco
Nel mar de tuoi pensieri
Tanto piu desideri
Truovo stolti impii et vani.
Dove son cor gli humani
Non pur divin consigli.
Contr' a tanti perigli
Che ti fan siepe intorno?
Ecco sparito è 'l giorno
Et venuta è la notte:
Et perch' in tutto rotte
Le porte hà 'l cieco abysso
Se à Jesu crucifisso
Cor mio non ti converti
Vani fallaci e 'n certi
Fieno erimedii tutti.
Lascia pur l' herba e frutti
Dela sua croce prendi.
Apri gliorecchi e' attendi
Le sue parole et queste
Osserva, et se moleste

Son

Son l'opre tue, 'l danno
Sia di que che non sanno
Ch'el signor che ti guida
Sta lassu in croce grida
Amore dolcezza et pace.
Chi piu al mondo piace
Che a me esser non puo
Mio servo et dov' io sto
Ivi è mestier che vegna
Quella anima che degna
E de miei dolci amplessi,
Perche s'ella non stessi
Come me in croce, hereda
Mia non sare, me preda
Dell' antico aversario,
Perche con luno contrario
L'altro si batte et scaccia.
Hor poi che con le braccia
Aperte a se ci alletta
Fia ben che tu timetta
Questa tua gregge innanzi
Si che lun l'altro avanzi
Sempr' in bene operare.
Ma vuolsi un po tirare
Gliorecchi a la ministra,
Perche spesso registra
Le caselle a la burchia.
Ch'in questo mar s'inburchia
Navichi con quel polo
Ch'nsu la croce solo
Del tuo sposo resplende,
O beato ch'intende
La via ch'a molti è ignota,
Solo l'anime devota
Humile santà et pura

L' intende et la misura
Ne mai per quella inciampa.
Chi da la sacra stampa
Segnato è innanzi vada
Et mostrici la strada
Ch' a JESU ne conduce,
Et tu ci sarai duce
Come Badessa nostra
Per quella via che mostra
Ti sia Constanza in terra.
Per la qual mai-non erra
Chi di humilta si veste.
El tuo sposo celeste
A te et a noi dia gratia
Di condurci a quel ben ch' ogni cor satia.

A. P A G O L O

Federichi et alla antedetta Constanza sua Donna.

SE le pene infernale
Non fussin mai maggiore
Che l' incendio et l' ardore
Che qui ci avampa et strugge.
O beato chi fugge
El mondo e suoi piaceri,
Et tutti e suoi pensieri
La mente e'l cor converte
Da queste vane e'ncerte
Fati ch' à quel riposo,
Dove 'l tuo dolce sposo
Anima mia t' invita.
Ma tu ch' in questa vita
Co tuoi adulteri godi.

Misera

Misera a te non odi
La sua voce celeste.
Et così mentre in queste
Tenebre afflitta giaci
Di sogni et di fallaci
Pensier ti nudri et pasci,
E'l tuo vero ben lasci
Et segui'l suo nemico
Nota ben quel ch'io dico
Notalo et tienlo amente
Colui che la sua mente
Marita al mondo, in pene
In lacci et in chatene
Fia sempre et tu lo sai.
El fin di tanti guai
Che sarà poi? l'inferno.
Dunque s'io ben discerno
Meglio è servire à Dio
Meglio è servire à Dio
Che solo'l tuo disio
Puo sempre far contento.
Questo mondo è un vento
Che soffia et passa via.
Che vuoi tu Tancia mia
Figliuoli? Ecco figliuoli
Affanni pena et duoli.
Et che piu? Sanitate
Richezza et nobiltate?
Per haver piu nemici.
O tre volte felici
Quei che sol voglion quello
Ch'el ciel col suo pennello
Dipigne et ch'a Dio piace.
Questo mondo fallace
Ogn'huom lusinga e'nganna

Tal crede mele et manna
Pascer, che tosco ha ingozzo.
Noi vagheggian nel pozzo
Costanza mia la luna.
Se colpi di fortuna
Sel mondo schifar vuoi
El cor mentre fra noi
Se ancora in cielo ascenda,
Ove cosa ch' offenda
Salir gia mai non puote.
Pagol mio queste ruote
De cervei nostri spesso
Macinon terra et gesso
In scambio di farina.
Questa tanta dottrina
A che ci serve, et tante
Cure et fatiche, quante
Ciascun s' assumme invano?
Che fanno al huom Christiano
Se le semina in terra?
Fan pianti ire odii et guerra.
Le richezze et gli stati?
Morte insidie et peccati
Et poi l' inferno in fine.
Ben sai che quel che spine
Semina, spine coglie.
Se tutte le mie voglie
Son com' io dico in cielo,
Perche se pure un' pelo
Un sol capel me torto
Surge 'l velen che morto
Parea, l' ira et la stizza?
Ne la botta anche schizza
El suo se non è punta.
In su la prima giunta

Tal gia mi parve un santo
Et fu infino a tanto
Chi gli toccai un po 'l naso,
Et vidi alhor ch' un vaso
Erà pien di veleno.
O Christiàn dove 'l freno
De la tua patientia?
E questa la scientia
Che t' ha insegnata Christo?
Se la legge di Christo
S' intende a questo modo
Noi possian tutti un nodo
Alacciarci alorecchio.
O mal nudrito vecchio
Dov' e la tua vergogna?
Noi siamo una zampogna
Che senz' anima suona.
Et come e si raggiona
Di Christo, ò de suoi santi
Tu vedi insieme e pianti
Cader d' ambe due gliocchi,
Onde e miseri sciocchi
Dicono oh che santo huomo.
Al pomo dico al pomo
Labore si conosce,
E tormenti et l' angosce
L' infamia e' l vitupero
Ti demostrano 'l vero
Christian qual hor li pruova.
Et se nel suo sen cova
La maladetta biscia,
Perche subito strìscia
Dal seno et difuor balza.
Non perche nuda et scalza
Vada madonna Berta.

E la mia mente certa
S'e concubina, ò sposa.
Io vo solo una cosa
Dire, et poi far silentio.
Chi sempre in botta assentio
Raro anzi mai vinuersa.
Questa barca e sommersa
Nel fango et nella broda.
Hor chi udir vuol m'oda
Noi sian tutti bertucce.
Mai le piu belle bucce
Di fuor tutte pulite
Et poi mille ferite
El cor putride asconde.
Grave, pesate, et tonde
Parole, habiti honesti
Colli inclynati, et gesti
Humili et devoti.
Poi s'el mantello squoti
Il grembo è pien di fumo.
Eo mi rodo et consumo.
S'egli è vera la fede
S'ella si pensà et crede
Dove son lopre? Dove
El tuo fine, et che muove
La mente tua? tu taci.
O quanto son mendaci
A se stessi e cuor nostri.
Silentii et pater nostri
Digiun vespri et compiete
Matutini et discrete.
Discrete penitentie.
Et grate ubedientie
Secondo e tuoi contenti.
Ma dimmi e fondamenti

Di

Di questa tua citta
Amore et humilta
Dove son posti ? et come,
Che di lor solo 'l nome
Veggio et un' ombra vana ?
O cieca stolta, e' nsana
Mente mia ingrata quando
Gliocchi che lagrimando
Consumi aprir mai pensi,
Accioche dov' e sensi
Legato t' han discerna
Et vega ch' aleterna
Patria per altra strada
Convien ch' el tuo cor vada
S' a lei salir desiri.
Perche se ben rimiri
Vedrai ch' ogni tua opra
Di qua per qua s' adopra
Dove 'l tuo cor ti lega.
Et gia in modo la piega
El ciambellotto ha presa
Che da piu lasso e intesa
Questa cosa arovescio
Ma io, che del vin mescio.
Del vin de la mia botte,
Dico Pagol che notte
Habbian fatto del giorno.
Onde se locchio atorno
Converto altro non veggio
Ch' oscura nebia, et peggio
E che se un po di luce
Talhor qua giu riluce
In questa notte cieca,
Subito et chi la reca
Et lei in un tratto è spenta.

La morte ò JESU tenta
Colui che la tua croce
Con l' opre, et con la voce
Innanzi a gli altri porta.
Tu sai pure a la porta
De nostri cori, et picchi
Ma non odono e ricchi
Ne anco è savi molto.
Quei perche 'l cor gli han tolto
Le richezze et li honori,
Questi perch' a maggiori
Effetti intenti sono,
Che non è l' opra'l dono
De la tua fede santa.
Chi adunque fia ch' in tanta
Sordità t' apra, et seco
T' alberghi, acconcio a ir teco
In croce, e'n morte? certo
Se non te 'l petto aperto
Da qualche infimo abietto
Semplice poveretto
Tu ti starai di fuora.
Chi non sò veder hora
Cor ch' albergar ti voglia
Perche insino a la soglia
Son tutti e luoghi pieni.
Ma tempo è hormai ch' infreni
La lingua mia che forse
Son le parole scorse
Troppo dila dal segno.
Colui sotto 'l cui regno
Milita 'l ciel, ci presti
Tanta gratia che 'n questi
Tempi infelici et gravi
Così ne mondi et lavi

El cor da ogni vitio
Ch'io del suo santo amor sia degno hospitio.

A D A L C U N E

Devote Suore parlano certe mele mandate loro dalo Autore.

COlui che notte et giorno
Invano piange et sospira
Onde talhor s'adira
Col suo infelice core.
In compagnia d'amore
A voi ci manda, e'nvia,
Non gia perch'in noi sia
Cosa che accio linclyne.
Che povere et meschine
Sian come ci vedete.
Ma perche voi sapete
Ch'ogni sua cosa è vostra;
L'antica patria nostra
E una ombrosa valle
Che sotto l'alte spalle
Dapenin si diffonde.
Ivi, onde dalle fronde
Del nostro padre involto
Stavamo in pace colte
A voi siamo hor mandate,
A voi perch'intendiate
Quanto grato et pietoso
Sia sempre 'l vostro sposo
Che delle sue delitie
De suoi doni le primitie
Uuol che sempre sien vostre.
Hor che le facie nostre
Sien verde et rosse in parte.

Non

Non è madre senz' arte
De l' immensa bontate.
Questo la charitate
Ch' à Dio et al fratello
Vostro haver desi, et quello
La speranza v' insegna.
Elliquor, onde pregna
E ciascuna di noi
L' alma gratia che 'n voi
Dal divin fonte scende.
Al quale chi mai non rende
Gratie l' eccelsa vena
Che per lui sempre piena
Sarebbe in tutto secca.
Non poco ò madre pecca
Quel cor ch' a Dio è ingrato.
Hor poi ch' el vostro amato
Sposo di noi un presente
Vi fa, et che contente
Sian tutte, si ricorda.
A voi madre che sorda
Non sia lingrata limpia et cieca
L' alma, a cui hor si reca
Questo et ogn' altro bene.
El vostro Benivicne
Nostro padron vi priega
Per l' amor, che vi lega
Et congiugne à IESV
Che con ogni virtu
Con ogni forza, e' ngegno
Prieghiate Dio che degno
Tanto di se lo faccia
Che dentro ale pie braccia
Del suo amor vivo immenso
Elevato et suspenso

Da

Da terra, in tutto et sciolto
Sia i virtu de suo stral, per sempre accolto.

FROTOLA

Pro Papa Leone in renovatione Ecclesie.

LEva ò anima mia
Gliocchi tuoi intorno et vedi
Mentre sola ti siedi
Sopra questa acqua viva,
Com' ogni spiagia et riva
Ogni monte ogni colle
Di tenererta et molle
Herba et di fior s'adorna.
Et quanto infra le corna
Del monton lieto ride
Colui ch'ancor non vide
La terra e'l ciel si bello.
Sopr' ogni praticello
In ogni spiagia et monte
Vedi hor secure et pronte
Pascer le pecorelle.
Cantar le pastorelle
Con le lor gregie innanzi,
Le gregge che pur dianzi
Eran de lupi preda.
Perche ciascun ch'hereda
Di loro perse si fa
Et che non entra et va
Come è de per la porta,
Ma per via cieca et torta
Dentr' al ovil di piero,
Non è pastor, ma fero

Lupo

Lupo, et se peggio anchora
Si puo pensar, ma hora,
Che Dio insin dal cielo
Per amor et per zelo
De la sue gregge in terra
Sguardando à tanta guerra
Che lupi ogn' hor gli fanno
Vuol por fin et al danno
De la lor fame cruda,
Ha del tribu di giuda
Suscitato un Leone
Per le molte oratione
D' alcun suo servo giusto
Tanto forte et robusto
Che sol col suo rugito
Qualunche piu ardito
Lupo sia in fuga volto
Questo non dopo molto
Tempo sotto è suo velli
Le pecore et gli agnelli
E pastori et gli armenti
Securi, lieti et contenti
De redur tutti en pace.
Et quelch' anchor mi piace
E che' n te citta mia
Quella sementa sia
Ond' uscir debba 'l frutto
Che per te e 'l mondo tutto
Sotto un pastor sotto uno
Ovile tenga et ciascuno
Sotto una fede sola,
Per cui sospesa vola
L' alma al suo padre eterno.
Tu dunque al cui governo
Dio la sua chiesa ha posta.
Ch'as-

Ch' assai piu sangue costa
Che non si pensa ò crede.
Guarda che la tua fede
In aquilon non posi
O sopra agli altri sposi
Felice; se d' un tale
Don non se ingrato, quale
Te preparato, poi
Che sol fra tutti è suoi
Servi Dio benedetto
T' ha per sua gratia eletto
In padrone dela barca.
Che mal gravata et carca
Gia scorsa è insino al fondo.
Et se al primo et secondo
S' agiugne el terzo tuffo
Invan sia chi di ciuffo
Gli dia poi per salvalla.
Dunque mentre ch' agalla
Col mare et con li scogli
Combatte ancor, raccogli
O Leon le sue sarte.
Le mal gonfiate et sparte
Vele e'l temone ò remi.
Perche in si gravi et estremi
Perigli ò Leon solo
Tu se la stella, e'l polo
Tu 'l temon, che la reggi.
Tu 'l pastor che le greggi
Sotto 'l tuo fren restrigni.
Vedi quanti maligni
Lupi al tuo sacro ovile
Fan guerra, che si vile
Preda è à ciascun che passa
Ch' ogni vilan n' ingrassa

N' ingrassa insino al porco.
Perche dicon che l' orcho
Cerbero et male bolge
Le furie et cio ch' involge
La gran citta di dite
Son favole condite
Di sogni et di trastulli
In terror de fanciulli
De semplici et depazzi.
E' n piacere et solazzi
Di loro, et de lor savi.
Tu dunque che le chiavi
Tien del ovil de Pietro
Non guardar priego aretro
Da ch' hai posta la mano
Pel tuo popol christiano
Ricopra 'l tuo pio manto
A questo aratro santo.
Questa tua nuda sposa.
Insin che gloriosa
Torni al suo primo stato.
O tre volte beato
Et piu cor mio si sono.
Di quei che per tuo dono
Per tua gratia ò Signore
Sotto a un tal pastore
Ci stringa et ne raccolga,
Dove fortuna volga
Come à lei par sue rote,
Salir cor mio non pote
Perche 'l loco è troppo alto.
Hor perche a si gran salto
Ho pur le gambe corte.
Et ch' el tempo et la morte
Mi premon d' ogni verso.

A te

A te IESV mio verſo
Soſpir, lagrime et prieghi.
Accio che tu ti pieghi
Per quella tua infinita
Pieta tenermi in vita
Tanto che benche indegno
Vega in terra la tua gloria e'l tuo regno.

LET-

LETTERA

Del Sig. Desideroso.

VOglion tutte le cose, al mio giuditio,
La lor stagion, così al mangiar', e al bere
Come al metter' in opra ogni esercitio.
Mercante non puo far faccende intiere
Fuor di tempo, o di fatti, o di parole,
A Lancian, Ricanate, e altre fiere,
Amor, ch'è pazzo, il suo commodo vuole,
E tempo'l fabricar palazzo, e torre,
E'l seminar la Luna, pioggia, e Sole.
Hor mill'altre novelle vo riporre,
Ch'assai dir ne potrei, ch'a dir son' uso
Ma non voglio la Bibbia ricomporre.
Feci una lettra già in lode del Fuso,
Essendo innamorato d'una Rocca,
E perchè non fu'l tempo pensai suso.
Fin' hora nascosa l'ho tenuta in bocca,
Ha voluto la sorte, che quest' anno
Ne son venute una gran filastocca.
Di Rocche, e Fusi, che mandate gli hanno
Varii paesi con barche, e barcone
Per honorar la Scensa quanto sanno.
Pero co'l mio bel Fuso al paragone
Comparir ho uoluto, e publicare
Questa fusata ne la sua stagione;
Ma non sol questo mi fa dimostrare
Di quanta nobilta'l Fuso eccellente
Qui sia, ma perc' hò inteso ragionare;
Che voi sete fornito bravamente
Di così fatta mercantia da Rè,
Per via donarne à l'amico, et parente.

Mes-

Messer Vincenzo mio secco si è,
 Di dispensar i fusi habbiate cura,
 Che secondo le scarpe habbiamo 'l piè.
Ch'a una piccola rocca per natura
 Gli van piccoli fusi, et a la grande,
 I grandi, accomodando con misura.
E se per sorte da tutte le bande,
 Per dar tolleste à filar, come dice
 Il proverbio, anasate le vivande.
Cercate donna buona filatrice,
 Che v'empia 'l fuso, e non donnesse sciocche,
 S'a l'impresa volete honor felice.
Triste filiere non han buone rocche,
 Empiono i fusi molli, et se son grossi
 Poco filato par, ch' intorno i fiocche.
Di poco fugo, e di buon sapor scossi,
 San di fortino come un' Orinale,
 O vini contra 'l lor buon tempo mossi.
Di quelle son, che l'investono eguale
 Da un capo a l'altro, e che 'l filato loro
 E dolce, dolce, saldo, e naturale.
E non date à filar per cambio d' Oro
 A mocciose, e picciole fanciulle
 Che 'l lavorier non san porr' nel lavoro.
A pena sanno far ballar le culle
 La via del mezzo sempre vi concedo
 L' è forza in poca età, che 'l cervel frulle:
Et è un peccato grande poi perdendo
 Il tempo 'l fin, la spesa, e la fatica,
 Fusi per scarpe tutte non vi vendo.
Vi mando 'l don, come a persona amica
 Per ridrizzarvi un poco l' appetito,
 Ch' a qualch' un pungerà, come un' Ortica.
Questo presente ve 'l do saporito,
 Ch' accompagni le Rocche, e i Fusi vostri,

Che sò, ch'in grosso, ne sete fornito:
Con un patto però, che non si mostri
Publico in stampa, per non esser tratti]
Degni d'ornarli con megliori inchiostri.
Anco un par mio convien, che biasmo acatti
Haver saputo ragionar di fusi
Meglio in parole, ch'adoprarli in fatti,
Come color, ch'a predicar son usi.

CAPITOLO

In Lode del Fuso del medesimo.

PIu di tre giorni son stato à pensare
Per qual cagione m'habbiate mandatò
Le belle fusa, che mi furno care.
M'havete da baron ricompensato
D'un quaderno di carta d'un volume,
Che da mia parte vi fu presentato.
Son risoluto, che vedesti lume,
Che per conto di vostr'arte d'honore,
Mi mandaste l'arosto, e non il fume,
Voi non potevi darmi la migliore,
Ne la piu bella cosa fra le bone,
Però m'è forza dir quel, c'ho nel core.
Prima le fusa voglion con ragione
Un particolar tornio, acciò che quelle
Si possano condurr' a perfettione.
Su i tornii de le rotol', o girelle,
Dove aliossi, e pallotole si fanno,
Et altre tatter', rocchetti, e cannelle.
Di donde una lor certa grandezza hanno.
Il famiglietto mio subito disse,
Quando, che vidde i fusi col bon'anno.

Quel,

Quel, che portò 'l quaderno ond' io vi scrisse.
  Andando a scola d' un savio pedante
  Mi diede il tocco in man, ch' inanzi io gisse.
Mi ricordo d' un picciol fuso entrante,
  Fin, che fui grande, andò dietro a insegnarmi,
  Come hora son, se ben non son Gigante.
Onde, ch' uscito del quaderno, parmi,
  Che non oprai piu tocco à l' imparare,
  Per la qual cosa voleva avisarmi,
E concluder, che per appareggiare,
  O far la cosa, che corrispondesse
  Al quaderno mandatovi à donare.
Si conveniva, che non si facesse
  Di fuso, ma per esser' un servente,
  Quel suo parer' in me nulla successe.
Dirò ben cose, che m' entrano in mente,
  Come sarebbe, che l' fuso mantiene
  Moltiplicando ogn' hor l' humana gente.
Quel ch' io vi dico pigliatelo in bene,
  E non in mala parte, o in vitio brutto,
  Che senza quello in fume andar conviene,
O, che cosa di gran sostanza, e frutto
  E' l fuso, che la lana 'l lin, la seta,
  L' Argento, e l' Oro fila, e serve 'l tutto;
Cose, che nol può dir' un sol Poeta,
  Utili, belle, bone, e bisognose,
  Che fan correre 'l palio, e la moneta;
E cosi vien' a esser senza chiose,
  Principal nerbo, idest materia prima,
  Dove natura 'l fondamento pose.
Quante donne ho veduto d' ogni stima,
  A miei giorni filare, in tutte trovo
  Differenza, c' hor vo chiarirla in rima.
Al mio giuditio le nobil' aprovo,
  Che filan per capriccio, è una lor certa

Voglia ſtraordinaria, o penſier novo.
Filan con una politezza aperta,
Maneggiando la rocca gentilmente
Inconocchiata con maniera eſperta.
Con poco lin ſottil', o veramente
Seta, e pigliando fuſi di legname
Gentil, c'hanno bon garbo riſpondente,
Tal volta 'l fuſo ficean nel forame
Del fuſaiuolo, onde 'l ſerve a la rocca,
E' l fuſo al fuſaiuol fa bon ſerrame.
Fu tutto fatto in modo, che s' imbrocca
Con grand' induſtria, e maeſtria per bene
Girar, far la gugliata, e bona incocca.
Al fuſo con miſura a voglie piene,
Et ordin groſſo, che creſce l' amore,
Quaſi quell' union, che ſi conviene.
Ch' ala fin, a la fin torna in ſapore,
O in dolcezza, ſecondo 'l Furioſo,
O dir volemo 'l giovanil furore.
Le donne poi, c' han manco del vezzoſo,
Di mediocre tacca, e minor vanto,
Che del pover non han, ne del pompoſo.
Filan con una certa rocca al quanto
Piu de le nobil', e gentil' oprando
Pergamena maggior' in feſta, e in canto.
Chi lin, o chi ſtoppa fila inconnocchiando
Piu, e men pennecchio, ſecondo la loro
Natura porge ſimilmente uſando
I fuſi, che s' abattono al lavoro,
Di groſſi, di mezzani, e di ſottili,
Come poſſono dar la caccia al Toro.
Ho a noia certe manigolde vili,
Ch' iconnocchiate hanno le lor roccaccie
Di capecchio, com' uſe ne i porcili.
Larghe, di grecol' uſando fuſaccie

Da

Da la civiltà troppo lontani
Non men grossaccie, che tutte sporcaccie
E nel filar s' imbrodolan le mani
Colando giu fra i diti porcheria
Da far stomaco al mondo, a i porci, a i cani.
Onde si sente altro, che speciaria,
Vn trar di mano 'l puzzo, e la carogna
De la lor filatura, e cacaria.
Di certe madri è ben molta vergogna,
Che lor figliole mettono a filare
La lana, che son picciole a tal rogna.
E le fan del continuo menare
Quei filatoi, c' hanno di ferro 'l fuso
Lunghi, ch' a empiergli paton pene amare.
Mio cugin, che mori, tolt' havea in uso,
Ciò è 'l vostro compar, so, che sapete,
Che le monache sol s' havea concluso.
A lor facea filar, ne fame, o sete
D' altri havea, tant' in lor' era invaghito,
Affermando sol quelle esser discrete.
Che non trovava piu bel, piu polito,
Ne miglior filo del lor, nel piu netto,
Liscio, ben torto, durabil', e unito.
A le qual sempre tenne con diletto,
Di fusi dilettevoli provisto
Con molta cura, e desioso affetto.
Gran cosa è, ch' oprar mal si puote, ho visto
Il fuso, et ho 'l provato a i giorni miei,
Se con rocca, e con stoppa non è misto.
S' io fussi gran Signor gastigherei
Gente, ch' i fusi in cattivo uso avezza;
Come le donne, cosi gli huomin rei.
Il fuso oprar, che bella gentilezza,
A i buchi, che si fanno ne le botti,
Per dire 'l vino ha piu gusto, e dolcezza.

A trarlo in cima, e al mezzo, ſavii dotti,
Perche non è al principio coſi bono
Da la cannella, l'è, che ſete ghiotti.
Per non poter ribaldi ve'l perdono,
Che vi darei ben'io altro, che fuſi
Di fra Baſton voi ſentireſti 'l ſuono.
Rido di queſte donne, c' han triſti uſi,
Ch' in capo ſi ne ſervan per drizzare,
O partir 'i capegli lor confuſi.
Penſando 'l fondo col fuſo toccare
D' ogni coſa ciò è cacciarlo in opra
A tutti i fatti lor, che poſſon fare.
E chi di qua fa buchi, e ben s'adopra,
E chi fora di là la coſa uſando
Per punteruol', e di ſotto, e di ſopra.
Benche potrebbon riſponder qui dando
Ragion, ch'uſano 'l fuſo in tal faccenda
Per la forma, ch' in mezzo 'l va ingroſſando.
Empie meglio la man, chi hà orecchie intenda,
Et hà la punta più dolce, io'l confeſſo,
Ciò è non par, che nel ſervitio offenda.
Come di Vetro i drizzatoi fan ſpeſſo,
O punteruoli di ferro beſtiale,
Ma per paſſar più inanzi ov' altro teſſo.
Quando ſi dice la moglie fa male,
Che fa le fuſa torte, vuol dir chiaro,
Ch' ella non mena la ſua vita eguale.
E i fatti del marito non van paro,
Ben, che l' hiſtoria fu queſta per ſorte,
Ch' una donna moglier d' un torniaro,
Lavorando facea le fuſa torte,
E'l marito, ch' a vender giva a torno,
Si lamentava de la ſua conſorte.
Ch' un ſol non ne ſpacciava in tutt' un giorno,
Onde, che'l pover huom ſenza biſcotto
Tur-

Turbato a casa faceva ritorno.
E si ficcava la femina sotto,
Come una salsa la pestava in modo,
Che gli lasciava 'l corpo in parte rotto,
Ficcandogli in la vita un fuso sodo,
Tanto, che l' imparò pur finalmente
A far le fusa dritte come un chiodo.
Onde, che le vendeva prestamente
Giovanni così detto, per il che
Si levò la canzon piacevolmente.
Gianni fusaro caro marito mè,
Hor, ch' a bon modo a lavorar' imparo,
Torna a la casa le fusa vendè.
Voi, che diresti messer Rocco caro,
Che ritrovandosi inanzi ingannate
Le femine da quel Gianni fusaro.
Quando poi le portava ben formate,
E dritte volean sempre per la prima
Su la man dargli in prova le girate.
Resta l' usanza anchor sotto ogni clima
Provar se dritti son' i fusi a segno,
E se non son ben dritti non gli stima.
Vero è, ch' alcune che non han sostegno,
Necessarie al filar piglian qualch' uno,
Compiacendo ricevon tal' ordegno.
Fra molti dritti un torto è mal nissuno
Pur chi le dimandasse credo in parte,
Ch' a sgusciarli farebbono 'l digiuno,
Hor non son per empirne cento carte
A lodar fusi tanto largamente,
Perchè me gli donasti con bell' arte.
Qui basta, ch' io vi mostri solamente,
Che le fusa mi furno grate, e care:
E, ch' io non fuso con parlar nocente
Come si dice da gente vulgare,

Tu mi fasi, ciò è mi dai parole,
Volendo fusi in fatti dinotare.
E non ciance, ne chiacchiere, ne fole.
Se fossi dotto vi direi di quelle
Tre femine di non so chi figliuole
Le qual tre potentissime sorelle
Doveremmo pregar, che 'l poter hanno
Di porne ne la gratia de le stelle,
Che potessimo veder senz' affanno
Perpetua età per poter' anchor noi
La rocca e' l fuso oprar come lor fanno.
Disse Virgilio, che cantò gli Heroi,
Mille gratie a la rocca in questo secolo.
Di bravissimi fusi habbiamo noi.
Ne la posteriora, se ben specolo,
Questo parlò, ma per finirla presto,
Per perno 'l fuso d' ogni cosa arecolo.
Il molin macinante hà 'l fuso a sesto
E' l molinello de la filatrice
Hà 'l fuso, e' l tondo filatoio hà questo;
Che voltan gli huomin per l' arte felice,
E sottil de la seta, e va nel getto
D' artegliarie l' esperienza 'l dice.
Quasi a compir' ogn' amirando effetto
D' instromento va un fuso per maestro,
E senza non si gode ben perfetto,
La bella gamba d' huom leggiadro, e destro,
E di donna gentil', è alhora quando
E dritta, senza macula, o sinestro,
Come un bel fuso, e chi come un' Orlando
Camina su la vita similmente
Al fuso dritto ogn' un va somigliando.
Chi balla ben, lodato è da la gente
Dicendo come un fuso gira tondo,
Ecco io finisco 'l ragionar presente,

Ri-

Riserbandomi à scriver piu facondo,
  E lieto un giorno, e con piu agio quante
  Sorte di rocche si trovano al mondo.
Quante foggie di fusi, e anchor piu inante,
  I fusaiuoli come vanno fatti,
  La maniera, e la forma dilettante.
E perche alcuni in Vinegia usan tratti
  Di cambiar scarpe vecchie in fusi novi,
  Forz'è accordando si fatti baratti.
Che di Sardanapal l'historia io trovi,
  Che già maneggiò rocche, e fusi tanti,
  Che se fu vero la sua fama 'l provi.
S'è fatto metter su i libri, e su i canti,
  E ben conoscer per un Re stupendo
  Torniatore di fusi eleganti.
Per mille, e mille età mai non morendo;
  Et io a voi mi raccomando, e dè
  Le vostre fusa ch' adoprar' intendo
Ogni giorno io vi dico gran mercè

DI AUTORI INCERTI

NE'l tempo; che ſi 'nfiora e copre d'herba
La terra, ſi che moſtra tutta verde;
Vidi una Donna andar per una landa;
La qual co gli occhi vaghi in eſſa ſerba
Amore, e guarda ſi che mai no'l perde:
Luceva intorno a ſe da ogni banda;
Per farſi una ghirlanda
Poneaſi à ſedere in ſu la ſponda,
Dove batteva l'onda
D'un fiumicello; e co' biondi capelli
Legandò i fior, quai le parean più belli.
D'alberi chiuſa dentro ad un bel rezzo,
Su la rivera d'un corrente fiume,
Legava inſieme l'un co l'altro fiore:
E'razzi ſuoi paſſavàn per lo mezzo
De'rami delle foglie, con quel lume;
Che ſi vede ne'l ſuo gentil valore:
Quivi con lei Amore
Vedevà ſtàr, con tantà leggiadria;
Che frà me dir ſentia:
Queſta è la donna, che fu in ciel creata;
Ed horà è quì come coſa incarnata.
V olgeva adhor adhor per la campagna
Gli occhi ſoavi, che parien due ſtelle,
Ver quella parte, donde era venuta:
E poco ſtàndo, vidi una compagna
Venir di donne, e di gaje donzelle;
Che tanta gioia mai non fu veduta:
Ciaſcuna lei ſaluta;
Ed ella all'ombra per più bella feſta
Poneaſi in ſu la teſta
La ghirlandetta, che ſi ben le ſtava;
Che

Che l' una all' altra a dito la mostrava.
In poco stante a guisa d' una spera
Dinanzi all' altre lei vid' io venire,
Pavoneggiando per le verdi piaggie:
E come il sol in su 'l far della sera
L' aer fa d' oro fin spesso apparire;
Così per gli occhi suoi le vedea Raggie:
E talhor per le faggie,
Dov' io nascoso m' era, si volgea:
Quel, ch' io di lei credea;
E con quanti sospiri, e pensier fui;
Dicalo Amor; ch' io no 'l so dire a 'ltrui.
Canzon figliuola mia, tu te ne andrai
Colà; dove tu sai,
C' honesta leggiadria sempre si trova;
Si come Amor si prova;
E par si come su la spina rosa:
Così tutta vezzosa;
Se puoi per modo, ch' altri non ti veggia;
Entrale in mano; e fa, ch' ella ti leggia.

DA che ti piace Amore; ch' io ritorni
Ne 'l usurpato oltraggio
Dell' orgogliosa, e bella, quanto sai,
Allumale lo cor, si che si adorni
Con l' amoroso raggio,
A non gradir, che sempre traggia guai:
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E 'l sdegno, che mi cruciava a torto,
E la cagion, per cui chiedeva morte;
Sarai ivi in tutto accorto:
Poscia se tu m' uccidi ed haine voglia;
Morrò sfogato, e fiemene men doglia.
Tu conosci signore assai di certo,

Che mi creasti sempre atto
A servirti; ma non era io anchor morso;
Quando di sotto il ciel vidi scoperto
Lo volto, ond'io son' catto;
Di che gli spiritelli ferno corso
Ver Madonna a destrorso,
Quella leggiadra, che sopra vertute,
E vaga di biltate di se stessa
Costra ponerli subito a salute:
Allhor fidansi ad essa;
E poi, che furon stretti ne 'l suo manto.
La dolce pace li converse in pianto.
Io che pur sentia costor dolersi,
Come l'affetto mena,
Colte fiate corsi avanti lei:
L'anima, che per ver dovea tenersi
Mi porse alquanto lena,
Ch'io mirai fiso gli occhi di costei;
Tu ricordar ten dei;
Che mi chiamasti co 'l viso soave;
Ond'io sperai allento a 'l maggior carco:
E tosto che ver me strinse la chiave,
Con benigno ramarco
Mi compiagnevi e 'n atto si pietoso;
Ch'a 'l tormento me 'nfiammo piu gioioso.
Per la vista gentil chiara, e vezzosa,
Venni fedel soggetto;
Ed agradiami ciascun suo contegno;
Gloriandomi servir sì gentil cosa:
Ogni sommo diletto
Posposi per guardar' ne 'l chiaro segno:
Si, ma quel crudo sdegno,
Per consumarmi ciò, che ne fu manco
Coperse l'humiltà de 'l nobil viso:
Onde discese lo quadrel ne 'l fianco,

Che vivo m' have occiso:
Ed ella si godea vedermi in pene;
Sol per provar, se da te valor vene.
I' così lasso, innamorato, e stracco,
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martiro:
Che 'l pianto m' havea gia si rotto, e fiacco
Oltra l' humana sorte;
Ch' io mi credea ultimo ogni sospiro:
Pur l' ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire;
Che per l' angoscia tramortiti in terra;
E nella fantasia odiami dire;
Che di cotesta guerra
Ben converrà ch' io ne perisse anchora
Si ch' io dottava, amar per gran paura.
Signor tu m' hai intesa
La vita, ch' io sostenni teco stando:
Non ch' io ti conti questa per difesa;
Anzi t' obedirò ne 'l tuo commando:
Ma se di tale impresa
Rimarrò morto, e che tu m' abbandoni;
Per dio ti prego almen ch' a lei perdoni.

Quand' io pur veggio, che sen vola il Sole,
Ed apparisce l' ombra;
Per cui non spero più la dolce vista:
Ne ricevuto ha l' alma (come suole)
Quel raggio; che la sgombra
D' ogni martiro, che lontano acquista:
Tanto forte s' attrista, e si travaglia
La mente, ove si chiude il gran desio;
Che 'l dolente cor mio
Piangendo ha di sospiri una battaglia:
Che comincia la sera,

E dura insino alla seconda spera.
Allhora ch' io mi truovo alla speranza;
E lo desio si leva
Co 'l giorno, che riscuote lo mio core;
Mi movo, e cerco di trovar pietanza;
Tanto che io riceva
Da gli occhi 'l don, che fa contento il core:
Che gia son per dolore, e per gravezza
De 'l perduto veder piu amanti morti:
Dunque ch' io mi conforti
Sol per la vista, e prendane allegrezza;
Sovente in questo stato
Non mi par esser con ragion biasmato.
Amor con quel principio, onde si cria
Sempre il desio conduce,
E quel per gli occhi innamorati vene:
Per lor si porge quella fede in pria
Dell' una, e l' altra luce:
Che ne 'l cor passa, poi diventa spene:
Di tutto questo ben son gli occhi scorta,
Che gli occhi quando amanza dentro chiusa
Riguardando non usa;
Fa come quei, che dentro arde, e la porta
Contral soccorso chiude:
Però de gli occhi usar vuol la virtude.
Vaneggia mia canzon di gente in gente
Tanto che la piu gentil donna trovi:
E pregherrai, che li suoi nuovi modi
E i begli occhi amorosi dolcemente
Amici sian de i miei;
Quando per haver vita guardan lei.

La bella Stella, che 'l tempo misura,
Sembra la donna, che m' ha innamorato,
Posta ne 'l ciel d' Amore:

E co-

E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Cosí fa questa, il core
A li gentili ed a quei c' han valore,
Co 'l lume, che ne 'l viso gli dimora:
E ciaschedun l' honora;
Però che vede in lei perfetta luce:
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute a chi sen' innamora:
E questa è, che colora
Quel ciel d' un lume; ch' a gli buoni è duce
Con lo splendor, che sua bellezza adduce.
Da bella donna più, ch' io non diviso,
Son' io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei:
E porto pinto nella mente il viso;
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce ch' io vedrei,
S' io fosse la dov' io mi son partito,
Dolente sbigottito
Dicea tra se piangendo il cor dolente:
Più bella assai la porto nella mente;
Che non sarà ne 'l mio parlare odito
Per ch' io non son fornito
D' intelletto a parlare così altamente,
Ne a contare il mio mal perfettamente.
Da lei si move ciascun mio pensiero;
Perchè l' anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il pensier di sua biltate;
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla; e più non m' abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.

Laſſo; morir non oſo;
E la vita dolente in pianto meno:
E s' io non poſſo dir mio duolo a pieno;
Non mel voglio però tenere aſcoſo:
Ch' io ne farò pietoſo
Ciaſcun, cui tiene il mio ſignore a freno;
Anchora, ch' io ne dica alquanto meno.
Riede ala mente mia ciaſcuna coſa;
Che fu da lei per me gia mai veduta,
O ch' io l odiſſe dire;
E ſo come colui; che non ripoſa,
E la cui vita a piu a piu ſi ſtuta
In pianto, ed in languire:
Da lei mi vien d' ogni coſa il martire:
Che; ſe da lei pietà mi fu moſtrata;
Ed io l' haggio laſſata;
Tanto piu di ragion mi de dolere:
E s' io la mi ricordo mai parere
Ne' ſuoi ſembianti verſo me turbata,
O ver diſnamorata;
Cotal m' è hor, quale mi fu a vedere:
E viemmene di pianger piu volere.
L' innamorata mia vita ſi fugge
Dietro a 'l deſio, ch' a Madonna mi tira
Senza niun ritegno:
E 'l grande lagrimar; che mi diſtrugge
Quando mia viſta bella Donna mira,
Divenni aſſai più pregno:
E non ſaprei io dir, qual io divegno;
Ch' io mi ricordo allhor, quando io vedia
Tallhor la donna mia:
E la figura ſua, ch' io dentro porto,
Surge ſi forte, ch' io divenge morto;
Ond' io lo ſtato mio dir non potria:
Laſſo; ch' io non vorria

Gia-

Giamai trovar chi mi desse conforto;
Fin ch' io sarò da 'l suo bel viso scorto.
Tu non sei bella; ma tu sei pietosa
Canzon' mia nova, e cotal' ten' andrai
La dove tu sarai
Per aventura da Madonna odita:
Parlavi riverente e sbigottita,
Pria salutando; e poi si le dirai,
Com' io no spero mai
Di piu vederla anzi la mia finità;
Perch' io non credo haver si lunga vita.

Giovene Donna dentro a 'l cor mi siede;
E mostra in se biltà tanto perfetta,
Che, s' io non ho aita,
I' non saprò dischiarar ciò, che vede
Gli spiriti innamorati, cui diletta
Questa lor nuova vita:
Perch' ogni lor' virtù ver lei è ita;
Di che mi trovo gia di lena asciso
Per l' accidente piano, e 'n parte fero.
Dunque soccorso chero
Da quel signor; ch' apparve ne 'l chiar viso,
Quando mi prese per mirar si fiso.
Dimorasi ne 'l centro la gentile.
Leggiadria addorna, e quasi vergognosa;
E però via più splende:
Appresso de' suoi piedi l' alma humile
Sol la contempla si forte amorosa,
Che a null' altro attende:
E, poscia che ne' l gran piacer s' accende;
Gli begli occhi si levano soave
Per confortar la sua cara ancilla:
Onde quì ne scintilla
L' aspra saetta; che percosso m' have,

Tosto

Tosto che sopra me strinse la chiave,
Allhora cresce 'l sfrenato desiro;
E tutthor sempre; mi ne si chiama stanco,
Fin ch' a porto m' ha scorto;
Che 'l si converta in amaro sospiro;
E pria, che spiri; io rimango bianco
A simile d' huom morto:
E; s' egli avvien, ch' io colga alcun conforto
Imaginando l' angelica vista;
Anchor di certo ciò non m' assicura:
Anzi sto in paura:
Perchè di rado ne 'l vincere s' acquista;
Quando che della preda si contrista.
Luce ella nobil ne 'l ornato seggio;
E signoreggia con un atto deguo,
Qual ad essa convene:
Poi su la mente dritto li per meggio
Amor' si gloria ne 'l beato regno;
Che d' ella honora, e tene:
Si che li pensier c' hanno vaga spene,
Considerando si alta conserba
Fra lor medesimi si coviglia, e strigne:
E d' indi si dipigne
La fantasia; la qual mi spolpa, e snerba;
Fingendo cosa honesta esser acerba.
Così m' incontra insieme bene, e male:
Che la ragion, che 'l netto vero vuole,
Di tal fino è contenta:
Et è conversa in senso naturale:
Perchè ciascun affan', chil pruova, duole;
E sempre non allenta,
E di qualunque prima mi ramenta,
Mi frange lo giudicio mio molto;
Ne diverrà mi credo mai costante:
Ma pur, si come amante,

Ap-

Appullo mi soggetto a 'l dolce volto:
Ne mai lieto sarò s'ei mi sia tolto.
Vattene mia canzon, ch' io te ni prego,
Frà le person, che volentier t' intenda;
E si t' arresta di ragionar seco:
Et di lor; ch' io non nego;
Ne temo, che lo palegiar m' offenda?
Io porto nera vesta e sottil benda.

Alta speranza; che mi reca Amore
D' una donna gentil, ch' io ho veduta;
L' anima mia dolcemente saluta,
E falla rallegrare entro lo core:
Perche si face, a quel, ch' ell' era, strana;
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana.
Che quella Donna piena d' humiltate
Giugne cortese, e humana;
E posa nelle braccia di pietate.
Escon tali esospir d' està novella;
Ch' io mi sto solo, perch' altri no gliodà:
E 'ntendo Amor, come la Donna loda;
Che mi fa viver sotto la sua stella:
Dice 'l dolce Signor: questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil vertute;
Che propiamente tutte ella adornando
Sono in essa cresciute;
Che bona invidia si vanno adastando.
Non puo dir, ne saver quel ch' assimiglia;
Se non chi stà ne 'l Ciel; ch' è di lassuso:
Perch' esser non ne puo gia core astioso;
Che non da invidia quel ch' è meraviglia:
Lo quale vizio regna ove è paraggio:
Ma questa è senza pare;

E non

E non so essempio dar, quanto ella è maggio:
La gratia sua, a chi la puo mirare,
Discende ne 'l coraggio;
E non vi lassa alcun difetto stare,
Tant' è la sua vertute, è la valenza,
Che d' ella fa meravigliar lo sole;
E per gradire a Dio in ciò, ch' ei vole,
A lei s' inchina, e falle riverenza:
Adunque; se la cosa conoscente
La 'ngrandisce, ed honora;
Quanto la de piu honorar la gente?
Tutto ciò ch' è gentil sen' innamora;
L' aer ne sta gaudente;
E 'l ciel piove dolcezza, u la dimora.
Io sto com' huom ch' ascolta, e pur disia
D' udir di lei, sospirando sovente;
Però ch' io mi riguardo entro la mente,
E trovo ched ella è la Donna mia:
La one m' allegra Amore; e fammi humile
De l' honor, ch' ei mi face:
Ch' io son di quella, ch' è tutta gentile,
E le parole sue son vita, è pace;
Ch' è si saggia, e sottile,
Che d' ogni cosa tragge lo verace.
Sta nella mente mia com' io la vidi,
Di dolce vista, ed humile sembianza:
Onde ne tragge Amore una speranza;
Di che 'l cor pasce, è vuol che 'n ciò si fidi:
In questa speme è tutto 'l mio diletto;
Ch' è si nobile cosa;
Che solo per veder tutto 'l suo affetto,
Questa speranza palese esser osa:
Ch' altro già non affetto,
Che veder lei, che di mia vita e posa.
Tu mi pari canzon si bella, e nova;

Che

Che di chiamarti mia non haggio ardire:
Di che ti fece Amor; se vuoi ben dire;
Nello mio cor che sua valenza prova:
E vuol che solo a lo suo nome vadi
A color che son suoi
Perfettamente; anchor che dei sian radi:
Dirai; io vegno a dimorar con voi;
E prego che vi aggradi
Per quel signor, da cui mandata fui.

Io miro i crespi e gli biondi capegli;
De' quali ha fatto per me rete Amore
D'un fil di perle, e quando d'un bel fiore
Per me pigliare; e trovo che egli adesca:
E pria riguardo dentro a gli occhi begli;
Che passan per gli miei dentro da 'l core
Con tanto vivo, e lucente splendore;
Che propiamente par che da 'l sol esca:
Vertù mostra così che 'n lor più cresca:
Ond' io, che si leggiadri stargli veggio,
Così fra me sospirando ragiono:
Ohimè perchè non sono
A solo a sol con lei, ov' io la chieggio?
Si ch' io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda,
E far de' suoi begli occhi a' miei due specchi;
Che lucon si, che non trovan parecchi.
Poi guardo l' amorosa, e bella bocca,
La spatiosa fronte, e 'l vago piglio,
Li bianchi diti, e 'l dritto naso, e 'l ciglio
Polito, e brun, tal che dipinto pare:
Il vago mio pensier allhor me tocca
Dicendo: vedi allegro dar dipiglio
Dentro a quel labbro sottile, e vermiglio?
Dove ogni dolce, e saporoso pare:

Deh

Deh odi il suo vezzoso ragionare
Quanto ben mostra morbida, e pietosa;
E come 'l suo parlar parte, e divide:
Mira che quando ride
Passa ben di dolcezza ogn' altra cosa:
Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona; perchè io
Non ho ne 'l mondo cosa, che non desse
A tal ch' un, si, con buon voler dicesse.
Poi guardo la sua svelta, e bianca gola
Commessa ben dalle spalle, e da 'l petto:
E 'l mento tondo, fesso, e piccioletto;
Tal che piu bel co gli occhi no 'l disegno:
E quel pensier, che sol per lei m' invola,
Mi dice: vedi allegro il bel diletto
Haver quel collo fra le braccia stretto;
E fare in quella gola un picciol segno:
Poi sopragiugne, e dice: apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor son così belle;
L' altre che den parer, ch' ascende, e copre?
Che sol per le belle opre;
Che fanno in cielo il Sole, e l' altre stelle;
Dentro in lui si crede il paradiso:
Così, se guardi fiso,
Pensar ben dei; ch' ogni terren piacere
Si trova, dove tu non puoi vedere.
Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi
La bianca mano morbida, e pulita:
Guarda le lunghe, e sottilette dita
Vaghe di quello anel, che l' un tien cinto:
El mio pensier mi dice: hor se tu fossi
Dentro a que' bracci fra quella partita;
Tanto piacere havrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto:
Vedi ch' ogni suo membro par depinto;
For-

Formosi, e grandi, quanto à lei s'avvene,
Con un colore angelico di perla:
Graziosa a vederla;
E disdegnosa, dove si convene;
Humile, vergognosa, e temperata;
E sempre à vertu grata;
In tra suoi be' costumi un atto regnà;
Che d'ogni riverenza la fa degna.
Soàve a guisa va d'un bel pavone;
Diritta sopra se com'una grua:
Vedi che propiamente ben par sua
Quanto esser puote honesta leggiadrià:
E; se ne vuoi veder viva ragione:
Dice il pensier; guarda alla mente tua
Ben fisamente allhor, ch'ella s'indua
Con donnà, che leggiadra, o bella sià:
E come move par che fugga via
Dinànzi a'l Sol ciascuna altra chiarezzà;
Così costei ogni adornezza sface:
Hor vedi s'ella piace
Ch'Amore è tanto, quànto suà biltate
E somma, e gran bilta con lei si trova:
Quel, che, le piace, e giova,
E sol d'honestà, e di gentile usanza:
Ma solo in suo ben far prendo speranza.
Cànzon tu puoi ben dir' sta veritate:
Poscia ch'al mondo bella Donna nacque;
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei;
Perchè si trova in lei
Bilta di corpo, e d'anima bontàte;
For che le manca un poco di pietàte.

L'huom, che conosce è degno c'hàggia ardire:
E che s'arrischi; quàndo s'assicura

Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro avvenire:
Così ritorno i' hora; e voglio dire,
Che non fu per ardir, s' io puosi cura
A questa criatura;
Ch' io vidi quel, che mi venne à ferire:
Perchè mai non havea veduto Amore;
Cui non conosce il core, se no 'l sente:
Che par propiamente una sàlute,
Per la vertute della qual si cria;
Poi à ferire va via con un dardo,
Ratto che si congiunge a 'l dolce sguardo.
Quando gli occhi riguardan la biltate,
E trovan lo piacer destar la mente;
L' anima, e 'l cor si sente;
E miran dentro la propietàte,
Stando a veder senza altra volontàte
Se lo sguardo si giunge, immantenente
Pàssà ne 'l core ardente
Amor; che pare uscir' di claritate:
Così fui io ferito risguardando;
Poi mi volsi tremando ne i sospiri:
Ne sia chi più mi risvegli gia mai,
Anchor che mai io non possa campare:
Che se 'l vo' pur pensare, tremo tutto;
Di tal guisa conosco il cor distrutto.
Poi mostro che la mia non fu arditanza,
Non ch' io rischiassi il cor nella veduta:
Posso dir che è venuta
Ne gli occhi miei drittamente pietanza;
E sparto è per lo viso una sembianza,
Che vien da 'l core; ove è sì combattuta
La vita, ch' è perduta;
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza:
Questa pietà vien come vol natura;

Poi

Poi dimostra in figura lo cor tristo,
Per farmi acquisto solo di mercede;
La qual si chiede como si conviene,
La' ve forza non viene di signore;
Che ragion tegna di colui, che more.
Canzon odir si puo la tua ragione;
Ma non intender si che sia approvata,
Se non da innamorata,
E gentil alma, dove Amor si pone:
E però tu sai ben con quai persone
Dei gir a star per esser honorata:
E quando sei guardata,
Non sbigottir nella tua openione;
Che ragion t' assicura, e cortesia:
Dunque ti metti in via chiara, e palese;
D' ogni cortese, ed humile, servente
Liberamente come vuoi t' appella;
E di, che sei novella d' un, che vido
Quello signor; che chi lo sguarda occide.

Io non pensava che lor cor gia mai
Havesse di sospir tormento tanto;
Che dall' anima mia nascesse pianto,
Mostrando per lo viso gli occhi morte:
Non senti pace mai, ne riso alquanto,
Poscia ch' Amore e Madonna trovai;
Lo qual mi disse: tu non camperai;
Che troppo è lo valor di costei forte
La mia vertu si parti sconsolata;
Poi che lasciò lo core
Alla battaglia, ove Madonna è stata:
La qual da gli occhi suoi vene a ferire
In tal guisa; ch' Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.
Di questa Donna non si puo contare;

Che

Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di qua giu non la sostene,
Si che la veggia lo 'ntelletto nostro:
Tanto è gentil, che, quando penso bene,
L'anima sento per lo cor tremare;
Si come quella, che non puo durare
Davante à 'l gran dolor, ch' a lei dimostro:
Per gli occhi fiere la sua claritate;
Si che qual huom mi vede,
Dice: non guardi me questa pietate;
Che post' è 'n vece di persona morta
Per dimandar mercede;
E non se n' è Madonna anchora accorta.
Quando mi ven penser, ch' io voglia dire
A gentil core della sua vertute,
Jo trovo me di si poca salute,
Ch' io non ardisco di star ne 'l pensero:
Ch' Amore alle bellezze sue vedute
Mi sbigottisce si, che sofferire
Non puote 'l cor sentendola venire:
Che sospirando dice: io ti dispero
Però ch' io trassi de 'l suo dolce riso
Una saetta acuta;
Ch' à passato il tuo core, e 'l mio diviso:
Amor, tu sai allhora ch' io ti dissi;
Poi che l' havei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.
Canzon tu sai, che de i labri d' Amore
Io ti sembrai, quando Madonna vidi:
Però ti piaccia, che di te mi fidi;
Che vadi in guisa a lei ch' ella t' ascolti;
E prego humilemente a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti de 'l mio core;
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti; se non fusser' volti:

E van-

E vanno soli senza compagnia
Per via troppo aspra, e dura;
Però gli mena per fidata via:
Poi le di, quando le sarai presente;
Questi sono in figura
D' un, che si more sbigottitamente.

I' non posso celar lo mio dolore
Che esser mi convien di fuor dolente,
Com' è l' anima mia dentro a 'l suo loco:
Che quando Amor mi si misse ne 'l core;
Mi si pose davanti alla mia mente
Con quei pensier, che poi vi dormir poco;
Ma sovente rinforzano il mio foco
Parlando de i dolor, de i quai son nati,
Con quegli sconsolati
Sospiri; che per lor grande abbondanza
Vincon la mia possanza,
Venendo con tremor tosto di fore,
Quando mi fa membrar Madonna Amore.
L' imaginar dolente, che m' ancide,
Davanti mi dipinge ogni martiro,
Ch' io deggio fin c' havrò morte soffrire:
La mia natura combatte, e divide
Morte, ch' io veggio la, unque mi giro;
Con la qual se ne vuol l' anima gire:
Ch' Amor celato la venne a ferire
In tal guisa a 'l mio cor, che sen morío:
Non mi lasciò disío,
C' haggia vertù di sconsolarla mai;
Ch' allhor, ch' io riguardai,
Vidi mia Donna, che pietade ancise;
Che morte poi ne gli occhi mi si mise.
Per l' accidente, che vince natura,
Nella guerra d' Amor trovo sconfitta

La mia vertù, che non ha alcun sostegno:
Novo color per la mia faccia oscura
Entra, e per gli occhi miei lagrime gitta
L'alma chiede passar nell'altrui regno:
Lasso; vedendo ciò spesso divegno
Per simiglianza in figura d'huom morto,
Piangendo quel conforto,
Ch'io veggio nella morte solamente:
Ch'anchor naturalmente,
E per ragion mi dolesse il morire;
Parvemi in quel dolor gioia sentire.

Quando talhor la mente si rifida;
Entra Madonna ne gli pensier miei,
Che 'nnantenente sospiri si fanno:
Svegliassi Amor, con una voce e grida:
Fuggite spirti miei; ecco colei,
Per cui martir gli vostri membri fanno,
Com'io rimango, quando se ne vanno.
Chi odisse un di quei che campan poi,
Contarlo per colui,
Che è rimaso senza compagnia;
Certo gia non saria
Tanto crudel, che non piangesse allhora,
In quanto io sono humana criatura

Canzone io t'ho di lagrime assembrata;
E scritta nella trista anima mia;
Che seco nella fin te ne anderai:
Qui rimarrai con gente sconsolata;
E fuggirai là u sollazzo sia,
Secondo le parole che tu hai:
Se gentil cor ti legge il pregherai:
Ch'a quella donna, per lo cui valore
M'ha sì disfatto Amore,
Ti meni si, che tua ragion comprenda,
E che 'l dir non l'offenda:

Tu

Tu vedrai solo al nome, che le spiace,
Quel, che de l'altra mia persona face.

Perchè ne 'l tempo rio
Dimoro tutta via aspettando peggio;
Non so, com'io mi deggio
Mai consolare; e non m'aiuta Iddio
Per la morte, ch'io cheggio
A lui, che vegna ne 'l soccorso mio:
Già non è giusto, e pio
Ma sempre sdegna com' hor provo, e veggio:
Non mi vo' lamentar di chi ciò face;
Perch' io aspetto pace
Da lei su 'l porto dello mio finire:
Ch' io le credo servire
Lasso così morendo;
Poi le diservo e dispiaccio vivendo.
Deh hor m' havesse Amore
Prima che 'l vidi immantenente morto;
Che per biasmo de 'l torto
Havrebbo a lei, ed a me fatto honore:
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che teste non muore:
E peggio ho, che 'l dolore;
Ne 'l qual d' amar la gente disconforto:
Ch' amor e una cosa, e la ventura;
Che soverchia natura,
L' un per usanza, e l' altra per sua forza:
E me ciascuno sforza;
Si ch' io vo' per men male
Morir contra la voglia naturale.
Questa mia voglia fera
E' tanto forte; che spesse fiate
Per l' altrui podestate
Da a 'l mio cor la morte più leggiera:

Ma lasso per pietate
Dell' anima mia trista; che non pera,
E torni a Dio quel ch'era;
Ch' ella non mor, ma viene in gravitate:
Anchor ch' io non mi creda già potere
Finalmente tenere;
Ch' a ciò per soverchianza no mi muova
Misericordia nova:
N' havrà forse mercede
Allhor di me il Signor, che questo vede.
Canzon mia tu starai dunque quí meco,
A cio ch' io pianga teco;
Ch' io non ho dove possa salvo andare:
Che dopo il mio penare,
A ciascun' altra gioia
Non vo', che vadi' altrui faccendo noia.

Ohimè lasso; quelle treccie bionde;
Da lequai rilucieno
D' aureo color gli poggi d' ógni 'ntorno:
Ohimè; la bella cera e le dolci onde,
Che ne 'l cor mi sedieno,
Di quei begli occhi a 'l ben segnato giorno:
Ohimè; 'il fresco, ed adorno,
E rilucente viso:
Ohimè lo dolce riso;
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d' ogni tempo:
Ohimè; senza meve
Morte perchè togliesti si per tempo?
Ohimè; caro diporto, e bel contegno:
Ohimè; dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato:
Ohimè; bello humile, alto disdegno;
Che mi crescea la 'ntenza

D'odiar'

D' odiar' lo vile, e d' amar l' alto ſtato:
Ohimè; lo diſio nato
Di ſi bella abbondanza:
Ohimè quella ſperanza;
Ch' ogn' altra mi facea veder à dietro;
E lieve mi rendea d' Amor lo peſo;
Ohimè; rotto haie qual vetro,
Morte; che vivo m' hai morto ed impeſo.
Ohimè; Donna, d' ogni vertù donna;
Dea, per cui d' ogni dea
(Si come volſe amor) feci rifiuto.
Ohimè; di che pietra, qual colonna
In tutto 'l mondo havea;
Che foſſe degna in aere darti aiuto:
Ohimè; vaſel compiuto
Di ben-ſopra natura,
Per volta di ventura
Condotto foſti ſuſo gli aſpri monti;
Dove t' ha chiuſa (ahimè) fra duri ſaſſi
La morte, che due fonti
Fatt' hà di lagrimar gli occhi miei laſſi.
Ohimè; morte fin che non ti ſcolpa
Dimmi almen per gli triſti occhi miei;
Se tua man non mi ſcolpa,
Finir non deggio di chiamar ohmei?

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua ſuora, in te dolor ſormontà:
Confuſa ſi; che quale in honor t' ama
Sentendo l' opre ladre;
Che in te ſi fan; ſempre in dolor hà onta;
Ah quanto in te l' iniqua gente è pronta
A ſempre congregarſi a la tua morte,
Con luci bieche, e torte

Falso per vero a 'l tuo popol mostrando,
Alza 'l cor de' sommersi e 'l sangue accendi;
E traditori scendi
Ne 'l lor giudicio; si che 'n te laudando
Si posi quella gratia, che la sgrida;
Ne la qual ogni ben surge, e sannida.
Tu felice regnavi a 'l tempo bello;
Quando le tue herede
Volean che le vertù fussin colonne:
Madre di loda, e di vertute hostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e con le sette Donne:
Hora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor; piena di vizii:
Fuor de' leai fabrizii:
Superba, vile, e nemica di pace:
O dishonrata te; spechio di parte;
Poi che sei giunta in Marte;
Punisci in Antenora, qual verace
Non segue l' hasta del vedovo giglio:
Poi tremerrà cui tu farai mal piglio.
Dirada in te le maligne radici,
De' figliuoi non pietosa;
Che fan tuo fior d' ogni color lontano:
E vogli le vertù sian vincitrici:
Si che la fa nascosa
Resurga con giustitia à spada in mano:
Segue le luci di Giustiniano;
E le focose tue con giuste leggi
Con discrezion correggi;
Si che le lodi 'l mondo, e 'l divin regno:
Poi delle tue riccheze honora, e fregia
Qual figliuol te più pregia;
Non recando a tuo ben chi non è degno
Si che prudenza ed ogni sua sorella
Hab-

Habbi tu teco, e tu non lor rubella.
Serena, e gloriosa in sù la ruota
D' ogni beata essenza,
Se questo fai, regnerai honorata:
El nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potrà dir poi Fiorenza;
Da che l' effezion t' harà ornata:
Felice l' alma che 'n te fia creata:
Ogni potente loda in te fia degna:
Sarai de 'l mondo insegna:
Ma; se non muti a la tua nave guida;
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida:
Eleggi hormai; se la fraterna pace
Fà più per te che 'l star Lupa rapace.
Tu n' anderai Canzone ardita, e fera;
Poi che ti guida Amore;
Dentro la terra mia, cui dolgho, e piango:
E troverrai de buon; la cui lumera
Non da nullo splendore;
Ma stan sommersi, e lor vertù ne 'l fango:
Grida? surgete su; che per voi lango;
Prendete l' armi, e rassaltate quella;
Che stentando viv' ella;
Che lei divora Campaneo, e Crasso,
Aglaur; Simon mago, e 'l falso greco,
Con Maumetto ceco:
Tenendo Pharaon Giugurtha in basso.
Poi ti rivolgi a' cittadini giusti
Pregando si, che lei sempre s' augusti.

SESTINE

Ritrovate in un' antichissimo Testo insieme con la Sestina di Dante.

AMor mi mena tal fiatà à l' ombrà
Di donne; c' hanno bellissimi colli,
E bianchi piu che fior di nessuna herba;
Ed have una ch' è vestita a verde;
Che mi sta 'n cor come vertute in pietra;
E 'ntra l' altre mi par piu bella donna.
Quando riguardo questa gentil' donna;
Lo cui splendore fa sparire ogn' ombrà;
Sua luce mi fer si che 'l cor mi 'npetra:
E sento doglia, che par che mi colli;
Fra' ch' io rinvengo, e son d' amor più verde,
Che non è il tempo, ne fu mai null' herba.
Non credo fosse mai vertute in herba
Di tal salute, chente è in questa donnà;
Che togliendomi il cor rimango verde?
Quando 'l mi rende, ed io son com' un' ombrà;
Non più ho vita, se non come i colli;
Che son più alti, e di piu secca pietra.
Io havea duro il cor come una pietra;
Quando vidi costei druda, com' erba
Nel tempo dolce che fiorisce i colli:
E hora è molto humil verso ogni donna,
Sol per amor di lei; che mi fa ombra
Piu nobil, che non se mai foglia verde.
Che tempo freddo, caldo, secco, e verde
Mi tien giulivo tal grazia mi 'npetra
Il gran' diletto, che ho starle a l' ombrà.
Deh quanto bel fu vederla su l' herba

Gire

Gire à la danza vie me', ch' altrà donna,
Danzando un giorno per piani e per colli.
Quantunque io sia intra montagne, e colli;
Non m' abbandona Amor, ma tiemmi verde,
Come tenesse mai neun per donna:
Che non si vide mai intaglio in pietrà
Ne àlcuna figurà o color' d' herba;
Che bel possà veder come sua ombra
Cosi m' appaga Amor chio vivo à l'ombra
D' haver gioia e piacer di questa donna;
Che' n testa messà m'ha ghirlanda d' herba.

Gran nobilta mi pàr veder a l'ombra
Di belle donne con puliti colli,
E l' una a l' altra va gittando l'herba;
Essendovi colei per cui son verde,
E fermo ne'l suo Amor come in mur pietra;
O pur che mai non fu null' altro in donna.
S' io porto Amor corale a la mia donnà;
Neun si meravigli, ne faccia ombra;
Che lo cor mio per lei suo bene impetra;
Che 'n altra guisà bassarebbe i colli;
E cosi cangerebbe, come il verde
Color cangia segata la bell' herba.
Io posso dire ch' ella adorna l' herba;
La quàl per adornarsi ogn' altra donna
Si pon con fiori, e con fogllietta verde:
Perche risplende si la sua dolce ombra:
Che se ne allegra, valli, piani e colli;
E ne dona vertu (son certo) in pietra:
Io so ch' io sarei piu vile che petra;
S' ella non fosse, che mi val com' herba
Valut' ha gia in drizzar monti, e colli:
Che neun' altra porriane esser donna,
Fuor ch' ella sola cui. io amo all' ombrà.

Com' augelletto sotto foglia verde,
E sed io fossi cosi humile verde;
Ourar potre la vertu d' ogni pietra,
Senza neuna sconde rsi sott' ombra;
Però ch'io son suo fior, suo frutto, ed herba:
Ma niun puo far' cosi com' ella donna
Delle sue cose, ch' ella scenda, o colli.
Tutte le volte mi pare huom mi colli,
Ch' io da lei parto, e mi sento di verde;
Tanto m' aggrada vederla per donna:
Quando non vedo lei com' una pietra
Misto; e miro fedel come l' herba
Quell' anima, cui piu vi piace nnombra.
Piu non disio, che sempre stare all' ombra
Di quella; ch' è delle nobili donna;
Nanzi, che d' altri fiori, o foglie, od herba.

DEL

DEL ORSILAGO

Sopra il buon' esser' di Livorno al Vescovo de Marzi

MOnsignor mio se voi sapeste bene
L'affettion ch'io porto quanto sia
Havereste pietà delle mie pene
E un trovar' qualche coperta via
Mi trareste dall' aer di Livorno
Letto di febri, et nido di moria.
Potrei pur ancor' io starvi d'intorno
Et servir nella corte il Signor Duca
Et non star' qui come un' bel perdigiorno
Deh cavatemi fuor' di questa buca
Di cui m'hà il tanfo in tal modo conquiso
Che hò fatto proprio un' volto di bezuca
E quelche me da me stesso hà diviso
E Monsignor' veder, che in questo loco
Non c'è viso che viso habbia di viso
Per questo mi sto in casa intorno al foco
Hora à questo scrivendo, et hora à quello
Le mie disgrazie, e di fortuna il gioco
Che m' ha condotto in questo Mongibello
Che manda fuor più velenoso odore
Che di cloaca, o prozolente avello
Che il vangel quel che io dico Monsignore
E chi qual voi non lo credessi vegni
A starci, et uscirà forsi d'errore.
Gli huomin' qui si fan' verdi gialli, et pregni
E chiaman' questo mal la *Livornese*
Che guasta i corpi, molto più gl' ingegni
S' Ippocrate, Avicenna e'l Pergamese
Com' io fosser qui stati à medicare
Harien forse imparato alle lor spese

 Mosè

Mosè ci fù mà quando vidde il mare
Fuggissi, come nel Burchiello è scritto
Lassandoci una legge singulare
Qual è, che s'alcun fà qualche dilitto
Per cui debba à morte esser condannato
Qua vuol si mandi per maggior conflitto
Onde ogni ladroncello, e scelerato
Senz altro forche, ne tagliar di testa
Quà da varie giustizie e confinato
O' Fiorentini miei non fate festa
D'esser eletti à regger questo perno
Perche venite à morte manifesta
Sia di State d'Autunno, ò sia di Verno
Nulla val'che quest'aer l'alma invola
Come fosse una bolgia dell'inferno.
Per tutto ne saprei legger'in scola
Così non lo sapessi, et ogni sciocco
M'havessi à dir tu menti per la gola
Sò parlar di libeccio e di scirocco
Di Garbin, di Maestro, ò di molt'anco
Che sbalordito m'han, com'uno allocco
Tosse, catarri, punte, et mal'di fianco
Generan'questi, in fin che in sepultura
Ne và l'infermo, el san tosto vien'manco,
Ne spirar loro, ò cosa horrenda, e scura
I gli hò veduti, e chi'l crederà mai?
Roder i ferri, e consumar le mura!
Ma molto peggio san'di quest'assai
I fossi, i stagni, i putridi pantani
Cagion di porne in sempiterni guai.
Che si veggion'per tutti questi piani
E lor merce convien sopra noi sciocchi
Un vapor, che ne amazza, come cani,
Dipoi un se sà d'intorno gli occhi
C'hor Botte trova, hor qualch'Aspido sordo
Tra

Tra le schiere di Grilli e di Ranocchi
S'in questo loco à star poco m'accordo
Voglio senza giurar che'l creda ogn uno
Che altrimenti harei troppo del'balordo
Qui son condotto, e non ci trovo alcuno
C'habbi segno di fede, ò di pietate
Onde nel petto molto sdegno aduno
Non bisogna penzar con tai brigate
Raggionar di virtù, che è lor nemica
Più che non sono à i topi le granate.
Però non vi curate, che io vi dica
La lor natura, che sarebbe certo
Un per impoverir durar fatica
Qui la bravura, stà qui l'odio aperto,
Qui con le fraude l'avarizia regna,
Qui le fatiche altrui stan' senza merto,
Quì porta Bacco, e Venere l'insegna,
Qui la bilancia sotto sopra è volta,
Qui non è cosa di notizia degna.
Tra questi pruni ho mia virtù sepolta
Hor lasso i me ne pento, i me ne pento
I me ne pento il dico un altra volta
Non vi dico qual sia mio pagamento
Ne quanto perche spero in la bontade
Del mio signor, che mi può far contento
Più cose harei da dire; ma non accade
Che il tempo passa, et io d'angoscia moro
Per non trovarmi alla ducal' Cittade.
Per me si esco d'esto Purgatoro
Fo voto d'ire à Roma l'anno santo
E farmi dir le messe di Gregoro
Del che gli huomimi, e Dio pregato hò tanto
C'hò speranza d'uscirne in tempo corto
E d'altrove gioir quant ho qui pianto
Al Duca hò scritto, che quattro anni ho scorto

La vecchia e nuova torre e'l gràn fanàle
La fortezza, la terrà, el molo è'l porto
E che non lassi capitar qui male
Un' che'l serve di cor l'alma, e l'adora
Però se Dio vi faccia Cardinale
Pregatel, che di qui mi cavi fuorà.

AL PADRE STRADINO
Nicolo Martelli salute

IO mi stàvo fantastico l'altr' herì
Quàndo mi venne voglia di cantare
La traditora usanza de Carnieri.
Che incominciàta s'e tanto à usanza
Che chi non hà alle mani un' Carnierino
Par che non possa al paragone stare
Chi l'ha di Terzzanel, chi d'hermisino
Chi di velluto il vuol, chi altrimenti
Rompendo il capo tutto di à Visino
Chi fà alla Tedesca i fornimenti
Chi gli vuol di straforo per graffiarsi
La man per trarne, ò oro, o arienti
D' altro non s'ode mai tra noi parlarsi
Che de Carmieri in questa foggia, è'n quella
Per potersi poi vago altrui mostrarsi
Cosi l'antica usanza di scarsella
E ritornata à noi per foggia nuova
S'en altro modo da noi s'appella
Vorria saper, che piàcer ve si trova
Portàr un' cotal peso vandolone
Chè và in qua e in là quando ti muova
Un Caval vi portàva il Cavezzone
Un Logoro, una lascia anco tal'hora
Un Pollo freddo, ò qualche salsiccione
Colui che il primo fù, che il mise fuora

Per

Per usanza à portarlo meritava
Di stare in ingogna al men del giorno un'hora
Et doveva alla bocca haver la bava
O gl'occhi scerpellin' perche in tal modo
Il fazzoletto commodo portava
N'un vecchio non la biasmo e non la lodo
Che tal commodità habbia alla mano
Senza al benduccio havere à sciorre il nodo
Perche tal'hor' penava un' pezzo in vano
A cercar della Tasca e bene spesso
Incambio d'essa al bracchier pon' la mano
Ma che compassion' dicami adesso.
Uno è l'havere una bandiera in testa
Spada, e pugnale e un' Carniere appresso
Gli è come havere intorno à se una festa
Con nappe, et frappe, et parer un merciaio
Quando gl'avien ti spogli, ò che ti vesta.
Tu mi dicesti il portar del denaio
Torna pur bene, e io a te rispondo
Quale è più bel' che nel petto del saio
Chi ogni gran quantità non molto pondo
T'arreca et con la man sempre gli senti
Cagion' di farti star lieto e giocondo
Et puoi andare, et stare infra le genti
Dormir ben sodo, et mai non dubitare
Che alcun ti tocchi che non ti risenti
Dove i Carnieri insegnerien rubare
Per la commodità a ogni santo
Nel vederlo da lato spenzolare
Se portar vuoi una lettera à canto
Una scrittura hai mille modi altrove
Senza à notai voler torne il vanto.
Se tu t'abbatti à ritrovarti dove
Sia una tua signora, ò Cittadina
Di porviti la man par, che le giove,

Et così in tua presenza t' assassina
  E in su e fatti tua fa assegnamento
  Sentendoti pesar la Cotalina
Disse un' vedendo tale abbusamento
  Che fior d' ingegno haveva seco ridendo
  Quanti sonagli se ne porta il vento.
Et così dunque da ogn' uno essendo
  Questa usanzaccia antica biasimata
  Di biasimarla solo anch io t' intendo
Et dico, che la più scommunicata
  Ne la più ladra mai secca, ne fresca
  Non fù ne tempi nostri ritrovata
Non è da secolar non è fratesca
  Se non fosse da voi Padre Giovanni
  Che la portaste sempre alla Tedesca
Ne per volger di Cieli, ò correr d'anni
  Mài non mutaste foggia e'l mostra anchorà
  Le vostre usanze antiche di mill' anni.
Però questo Capitol' vi mando hora
  Et quanto io posso ve lo raccomando
  Che lo mostrate à tutto'l popol fuora,
Et s'io potessi faria porre un bando
  Che chi non mostra d' haver il brachieri
  Non possa tal' usanza ir seguitando
Di portar la scarsella, ò ver Carnieri.

CA-

CAPITOLO

Al Capitano Alessandro Gabuccini.

CApitano Alessandro, io son pregato
Di pregarvi, e di chiedervi un servitio,
Per Bortol Padoan, vostro soldato.
Io soglio a ciaschedun far benefitio.
Ma guardo ben, se la dimanda è giustà;
Prima, ch' io mi risolva a far l' oftitio.
Hor perche a la ragion costui s' aggiusta
In sua dimanda; il dinegarli aiuto,
Opra sarebbe, e discortese, e ingiusta.
Signore; egli non vuol, che di velluto
Voi lo vestiate; o di lucente, e rosso
Sciamito; o d' or trapunto, o di tessuto.
Pelle non vuol di zibellino, o dosso;
O di qual più superbo, e ricco pelo
A noi ne mandi il Moscovita, o'l Rosso.
Spadà ei non vuol, non vuol pugnale, o stelo;
Ch' habbian d'oro le guardie, e d' oro il pomo;
O che sien fatte a la Città di Belo.
Ma perch' al suo paese è gentil'huomo;
E tre Bartolomii di suà famiglia
Hanno tenuto il primo luogo in Duomo;
I quali s' egli in valor non rassimiglia;
Nacque almen di lor ceppo; il qual radice
Hebbe a Cerigo, ond' il vocabol piglia:
Sendo nato però com' egli dice;
E nodrito fra i commodi, e fra gli agi,
In fortuna assai prospera, e felice:
De la vita guerresca i gran disagi
Soffrir non può; come dormir sù 'l suolo,
O sù gli stecchi dei saccon malvagi.

In

In somma egli da voi brama un lenzuolo;
Non dico due; perche com' huom discreto,
Contento, e pago ei si terrà d' un solo.
Anzi ne fia sour' ogni creder lieto;
E l' haverà per singolar favore;
E più, ch' in due, vi dormirà quieto.
Però ch' in lui non haverà timore,
Almen da quella sponda, ov' ei si piega;
Di sgusciarsi, e cader del letto fuore.
Onde a farneli gratia humil vi prega;
E di serbarlo, e di no 'l vender mai,
Con promission da gentil' huom si lega.
E giura matonai spiridonai,
Che no' l farà; benche potesse haverne
Più del giusto valor quattrini assai:
E che prima vuol far vigilie eterne;
E ber solo nerò, mangiar psomì;
Che mai lasciarlo in pegno a le taverne:
Dice, che 'l pagherà forse ancor qui;
Scontando de la sua misera paga
Un par di soldi, o di gazzette il dì:
Ma che senz' altro in Candia ve lo paga;
Dove spera d' haver pecunia molta;
Non per forza d' incanti, o d' arte maga;
Ma da certi parenti, i quai raccolta
N' hàn fatto lungamente in quel paese;
E che dato gle n' han più d' una volta.
Pur, se questo non fia, vi fa palese;
Come una ricca genitura prima
Haurà; se fian le sue ragioni intese.
Perch' egli giura, e certamente estima;
Benche tenuto sia figliuol secondo;
D' esser nato però del primo prima:
E che, per rovinarlo, e porlo al fondo,
Dice la madre sua questa menzogna;

Che l' odiò da che lo diede al mondo;
Ma che guarir' ei vuol di questa rogna;
E cavar del battesimo là fede;
E con mano toccar, se veglia, o sogna:
E s' egli sia del maiorasco herede;
Il lenzuolo non sol pagherà tosto;
Ma ciò, ch' a lui fin' hor da voi si diede.
Ma se questo fallisse; egli ha riposto
Tutta la sua speranza in un suo zio;
Che non sà, s' è . . . .
Basta, ch' ei vive del . . . .
E tira grosse entrate, . . .
Ma canta com' il nibbio; mio, mio.
Ed ha tutte l' honeste conditioni,
Ch' hanno i . . . moderni; è menzogniere;
Ama le sottigliezze, e i buon bocconi:
E vuole a lui quel ben, che lo sparviere
Vuole al acceggia; o Satanasso a quello
Arbor, ch' aperse al mortal' huom le spere.
E sente gran piacer, ch' egli in bordello
Sen' venga là per la marina Egea:
Perche spera di mai non rivedello.
Hor l' altra notte a Bortolo parea,
Sognando appresso il dì; che questo.
Di zecchini, e di dobbre il sen gli empiea;
Onde ha fatto pensier, con tai monete
Il lenzuolo pagarvi; e tutte l' altre
Partite cancellar, che seco havete.
Ma pur se 'l sogno sarà sogno; et altre
Le promesse saranno, altri gli eventi;
Si come par, ch' Artemidor ne scaltre:
A la fin de le fini allor, ch' i venti
Rimenato l' hauran da i liti Eoi
Ne l' Italica terra a' suoi parenti;
Vi promette tor loro un par di buoi,

E

E vendergli issofatto; e di quel prezzo
Prima pagarne, e sodisfarne voi.
E dice, a questi furti essere avvezzo:
Ch' un' altro par ne rubò lor l' altr' anno;
Sì che questo non sia primo, ne sezzo.
Hor se d' ogni interesse, e d' ogni danno,
Capitàn Gabuccin, tante promesse
Diliveranza, e sicurtà vi danno;
Sarebbe il mio parer, s' a voi paresse;
Che non solo un lenzuol, ma quattro spara
A Bortol Padoàn da voi si desse.
Benche la cortesia splendida, e rara,
Che la nascita, e' l Cielo hanno in voi messa;
Di lode è solo, e di virtude avara;
E per sua sicurtà solo ha se stessa.

CAPITOLO

Al Sig. Antonio Bruni.

BRUNI; tu vuoi saper quel, ch' io mi faccia
Sù per queste montagne; et io non posso
Far, ch' a la voglia tua non sodisfaccia.
Sappi; ch'io mangio, e dormo, e ingrasso, e ingrosso;
E gran parte del dì vommene a zonzo
Sù per questo di monti altero dosso.
Ratto, e ritto men' vò; ne peno, o ponzo:
E di languido, e frollo, e tisicuzzo
Esser fatto mi sembra un' huom di bronzo.
Prima, ch' il nostro Sol nasca d' Abruzzo;
E col tenero suo splendido lume
Indori a le montagne il capo aguzzo;
Levomi io sù da le calcate piume;
E con trepida man trovo i miei panni;
E mi vesto in un attimo al barlume.

Doti

Voti in tanto l' Aurora ha gli oricanni
  De la fresca rugiada; e 'l suo rozzone
  Stanco omai piega i suoi purpurei vanni.
Esco rapido allor di mia magione,
  Con un cavallo anch' io; che fieno, o biada
  Già mai non gustà; e si chiamò Bastone.
Ei per ogni sassosa iniqua strada
  Mi porta, infatigabile; e per lui
  Vien, che ne mali passi io mai non cada.
Scocca intanto dal monte i raggi sui
  Febo nascente; e saettata, e doma
  Fà la Notte fuggir negli antri bui.
Lucid' oro d' Ofir sembra sua chioma,
  O metallo rovente, o fuso vetro;
  O se più bel colore altro si noma.
Io lo rimiro, e rimirando impetro,
  De la dolcezza; e lo saluto, e meco
  Lo salutan gli augei con vario metro
Spesso ancor' io mi fermo a parlar seco
  E spesso lo riguardo intento, e fiso;
  Fin ch' io rimango abbarbagliato, e cieco.
Abbasso allora in sù la terra il viso:
  E mille favilluzze, e mille stelle
  Di veder parmi; ovunque gli occhi affiso.
Così men vò per queste parti, e quelle,
  Godendo del mattin l' aure serene;
  E stancando del dì le prime Ancelle.
Talora io calco in sù le prata amene
  I cristalluzzi teneri; che brillano
  Incontro al Sol, ch'a liquefar gli viene:
Ben ei pugnano alquanto; al fin si stillano;
  E caggiono a rigar l' herbe felici;
  Che di fioretti poi lieti sfavillano.
Amo sù 'l dì nascente i luoghi aprici:
  Ma come adulto egli diventa, e scotta

Più

Più gli opachi bacii mi sono amici
Spesso allora io m' assido in qualche grotta;
O dove all' ombra verde un rio fuggevole
Per gli aspri sassolin dolce borbotta.
Quì sciugo il sal, che piovemi abbondevole
Dal volto; e sfogo l' affollar del casso;
E del corpo ricreo la virtù fievole.
Poscia risorgo invigorito; e'l passo
Movo pur come prìa; vivido, e scaltro;
Fin che novellamente io vegno lasso.
Allora io mi rifermo appresso un' altro.
O rivo, o fonte, o sotto un' altra ombria.
Hor senti quel, che m' incontrò hier l'altro.
Mentre che vagabondo io me ne già
Di colle in monte, e poi di monte in valle
Piu del solito mio trascorso havia.
Già del' angusto suo ripido calle
Giungea Febo al' estremo; e già facea
Le più cupe vallee di lume gialle.
Ond' io del caldo, e del' affanno ardea;
Com' arde il pellegrin nel' Etiopia:
Ne refrigerio a la gran fiamma havea.
Però ch' intorno intorno eravi inopia
D' ogni arbore hospital; ne d' un cespuglio
Pur poteva, o d' un pruno havervi copia.
Quind' io fuggendo il fiammeggiante Luglio,
Men' gia ratto cercando alcuno orezzo;
Come fa di Merigge anco il pecuglio.
Già era stanco, e scalmanato, e mezzo
Morto; e pregava Dio de la quartana:
Tanto desire haveà d' alcun ribrezzo.
Di pece liquefatta er' io fontana:
Che scendeami dal capo insin le piante;
E'l giubbon mi passava, e la soprana.
Non mi bastava un gargozzul, ne tante
Fistule

Fiſtule del polmon; per mandar lena
Al cuor, piu del' uſato anſio, e tremante.
Il ſangue mi bollia per ogni vena:
Scarſo a i nervi di ſpirto erà il cervello:
E' l corpo inferno io ſtraſcinava a pena.
Così pur mi conduſſi ad un ruſcello;
Che pullulando uſcia fuor d' una pietra,
Con elettrino piè, tacito, e ſnello.
Dal mezzo giorno, e dal' ardor del' Etra
Humili arbuſti il difendeano; e vani
Facean gli ſtral de la Febea faretra.
Era quivi un paſtor; che, fatta in brani,
Havea poſta ne l' acque una cipolla;
Con alquanti pezzuol di pan da cani.
Con sì laute vivande egli ſatolla
Facea ſua fame; e ſi trahea la ſete
Col nettare Lico di quella polla.
Surſe, quand' ei mi vidde; e la quiete
Sua dolce interrompendo, e i cibi ſuoi;
Accoglienze mi fè ruſtiche, e liete.
Qui puoi; diſſe; poſar; ſe poſar vuoi:
E ſe tua Signoria non le diſdegna;
De le vivande mie paſcer ti puoi.
Piacemi; gli riſpoſi, e bene è degna
Queſta tua corteſia, d' eſſermi accetta
Ch' io sò, che la Città non te l' inſegna.
Così m' aſſiſi: e la fiorita herbetta
Mi fù gemmato, e morbido origliere;
E mi fu baldacchin l' humil ſelvetta.
Il corteſe paſtor del' acque mere
Traſſe allora, e mi diè pane, e ſcalogna;
E mangia; mi dicea; mangia meſſere.
Verò dirò; fors' e' parra menzogna:
Havea quel duro cibo ogni più caro
Dolce ſapor, che ſottil guſto agogna.

Sapea d' ogni carnaggio a noi più raro:
Sapea del mel, che da le canne piove:
Sapea di Storion, d' Ombra, e di Scaro:
Sapea d' altr' esche inusitate, e nuove:
E forse anco sapea dell' immortale
Celeste Ambrosia; o del cervel di Giove.
Suo lanoso cappello il mandriale
Trassesi in questo mezzo, e ripiegollo;
E fè l' altro bicchier, manico l' ale.
Nel' acqua indi l' infuse, e risciacquollo;
E fatto mio Doppier, con lieta fronte
Pien di liquido freddo a me recollo.
Presilo; e con le labbra auide, e pronte
Nella tazza dell' ebano peloso
Trassi bevendo il Cecubo del fonte.
Così poiche mi dier l' esca, e' l riposo
Tanto vigor, ch' i potea far cammino;
Levàmi in piè dal pavimento herboso.
Il pastor mi pregava humile, e chino;
Ch'io prendessi da lui, per meno sconcio,
Del pedante di Bacco il tardo Ubino.
Io gratie li rendei con modo acconcio
Del grato hospitio, e del corsiere ancora;
Benche pur troppo ei mi venisse in concio.
Mi partii finalmente in sù quell' hora;
Che'l cerchio meriggian del' altro mondo
Vede omai da vicin sorger l' Aurora.
Pensando io me ne gia; quant' è giocondo
Del' esercitio, del' affanno il gusto:
E dicea; che nell' altro è lui secondo.
Meglio è con fame uua cipolla, un frusto
Di Cerere seconda, anzi di quarta;
Che le cene d' Apitio al ventre onusto.
La fame solamente avvien, che parta
Il vero condimento a le vivande.

Roma

Roma no'l sà; ben lo sapea già Sparta.
E tutto ciò, che senza lei si prande;
Trova sordo il palato, e'l ventre satio;
E crudo per le vene indi si spande.
A che dunque, ò nocchier, sì duro stratio
Far di tuà vita; e fra li scogli, e l'onde
Misurar di Nereo sì lungo spatio?
Se de i sapor, che voi recate altronde;
Per soavi più far l'opre del cuoco;
Ne son le nostre terre anco feconde?
Io, per me, trovo in questo alpestre loco
Il garofano, il pepe, il cocco, il mace,
E'l muschio,e l'ambra,e'l cinnamomo,e'l croco.
Di tal merce ogni dì, quanto mi piace,
Io men' vò raccogliendo; e la mia cerca
Godo à tavola poi con santa pace.
E così ognun; che sì, com'io, la cerca
Puote haverne abbondanza in ogni luogo:
Ma non bene in carrozza ella si merca.
Così pensando, i' fea men grave il giogo;
De la fatica; e del cammin malvagio
I' facea quel, che fè Giustin di Trogo.
Ma giunto al fin di Vallinfreda all' Agio;
A curarmi prendei, si com'io soglio;
Quandunque di cammin patii disagio.
Arrivato ch' io son; getto lo scoglio,
Il giubbon molle, e la camicia zuppà:
E da la testa al pie tutto mi spoglio.
PAPPAGALLA m'è intorno, e mi sviluppa;
Mi rasciuga il sudor; mi pone à letto;
E poi mi porta, hor uova fresche, hor zuppa.
Sì giacendo mi stò, fin che nel petto
Ritorni il polso al natural suo stile:
Poi dal letto a la mensa io fo tragetto.
Quì con l'hospite mio, per me gentile;

Che d' amor mi condisce ogni suo cibo;
 Dispiego l' odorifero mantile.
Brami forsi saper, di ch' io mi cibo?
 E in questi aridi monti; ove biscotto
 Non e 'l pane, ma 'l vin; che cosa io bibo?
Castrato; hor fatto arrosto, à lesso hor cotto;
 Che di timo, e serpillo in guisa olisce;
 Ch' un morto con l' odor poria far ghiotto.
E castrati volanti, i quai nutrisce
 La nostra Corte; e pur de' galli il seme,
 Che diretro a la madre anco pipisce.
E quaglie, e lodolette; hora che sceme
 Son di paglia le terre, e cacciar puossi;
 Senza calcar del mietitor la speme:
E fanelli, e fringuelli, e pettirossi;
 Et altri, ch' io non nomo, augei minuti;
 O colti al visco, ò co i pallin percossi:
E i salsi piè de gli animai zannuti;
 Dentro mero scarlatto, e negri fuori;
 Del fumo, à cui gran tempo ei fur tenuti:
E de le pecorelle i dolci humori;
 Munti pur dianzi, e' n varie forme accolti;
 E bianchi più, ch' i Tiburtini avori;
Ei fior de le farine, ebri di molti
 Medolli d' uova; e poi distesi i veli;
 E nel' arido latte alfin sepolti:
Nel formaggio, dich' io; ch' il burro, e i gieli
 Del zucchero quì vince; ò i vari, e tanti,
 Onde il vero sapor vien, che si celi:
E spesse volte i mutoli notanti
 De l' argenteo Turano; ò le pregiate
 De l' azzurro Anien trote stellanti;
E quelle ostriche ancora, e quelle Orate;
 Che furon prese à Taranto; e da' vostri
 A voi fur, BRUNI, à me da voi donate

Erare

E rare frutta in questo loco, e mostri;
 Fatte à posta venir d'Arsoli aprico;
 O da Tivoli ancor, per gli usi nostri:
E qualche herbaggio, a la salute amico
 Non men, ch'al gusto; il quale ognor qui nasce;
 E cui spesso di corre io m'affatico:
Questi, e molt' altri; i quai convien, ch' io lasce
 Nel silentio ravvolti; i cibi sono;
 Onde la fame mia, BRVNI, si pasce.
Febo a questo terren fe tristo dono
 Del tesoro Leneo; ch' acerbo, et atro;
 Non grato al gusto, e non al ventre è buono.
Col fuoco indi la gente il fà più macro;
 Perche la state poi sia posto in salvo:
 Ne d' offender paventa il liquor sacro.
Abbronzato già fù nel materno alvo
 Bacco; hor quì s' arrostisce; e non lo puote
 Giove più far, come lo fè già, salvo.
Hor' io, che son del' alme a te devote;
 E che de tuoi corimbi il crin m' avvolgo;
 E che son, tua mercè, tuo sacerdote:
Di vederti stratiar, Bacco, mi dolgo:
 E sù la mensa mia ti voglio crudo:
 Cotto ti bea lo scelerato volgo.
Però da i luoghi; ove sincero, e nudo
 Sei d' ogni concia; io mi ti fo condurre;
 E' n picciolettti vetri indi ti chiudo.
Così pur suolsi entro i vaselli addurre
 Il balsamo, e l' amomo, e gli altri unguenti;
 Che d' Arabia ne vengono, ò d' Assurre.
Ciò per gola io non fo; ch' i miei talenti
 Oh potess' io temprar, si come io tempero
 Del ventre ingordo i desiderii ardenti.
Ma più che d' altro, ò Bacco, io mi rattempero
 Dal tuo liquor; benche divino, e santo;

E con le Ninfe tue sempre il contempero.
De' miei vini fin quì portato ha 'l vanto
Quel, che diemmi un'Eroe, ch' honorar suolmi;
E purpureo ha'l cappel, purpureo il manto.
Ben soave è quel vin, perche sù gli olmi
Nacque d'Alban; ma più soave è molto;
Però che BISCIA, il mio Signor, donolmi.
Ma poich'a mensa il mio digiun disciolto
Ho con l'esche, ch'io dissi; e' l cor più lieto
M'innalza i polsi, e mi rinfuoca il volto:
De i Saggi di Salerno a quel divieto;
Sedendo, e riposando io mi conformo;
Che dopo desinar fa l'huom quieto.
Poscia vommene al letto; ove m'addormo
Senz'invito di nanne: e tassi, o ghiri
Non dormon sì; come profondo io dormo.
Ne tema ho di dormir; benche si giri
Febo sotto il Leon: ch'in queste parti
Vien, ch'ognora salute il Ciel vi spiri
Quanto sia 'l sonno; io non saprei narrarti:
Che carrozza giamai no 'l m' interrompe;
Ne garrulo horiuol, che l'hore squarti.
Ma poiche da se stesso egli si roppe;
Veloce io surgo, e me ne corro a i libri:
Come desto bambin corre a le poppe.
Poi mi sovvien, ch'io li lasciai sù 'l Tibri:
Ne portar meco volli alcuno autore;
Che gli spirti soverchio attragga, e libri.
Però da Ovidio, e da Vergilio in fuore
E da Maiuolo, e da Martino il mago
Non trovo in sù 'l mio scanno altro scrittore.
Di lor, leggendo, il mio desire appago:
E spesso anco mi vien la furia al naso;
E di comporre anch'io divento vago.
Allora io salto in sù 'l caval Pegaso;

E sen-

E senza freno alcun, che lo governi;
Spingolo a rompicollo in ver Parnaso.
E vo cantando in numeri moderni,
Come soglion cantar presso a la tavola
I buffoni Febei; Burchiello, e Berni.
Il mio caval per collora s'indiavola:
Perch'andare io lo fo sù per lo suolo;
Che volar già solea, se non è favola.
Io lo conforto, e dico; O gran figliuolo
D'un'altera reina; il qual potesti
Alzare ancor sopra le stelle il volo:
Non ti sdegnar, se meco il suol calpesti:
Ch'in questa forma arriverem pur hoggi
Al fonte Cavallin, che tu facesti.
Quivi farò, ch'agiatamente alloggi;
E ch'una forcatella habbi di fieno,
Segato là per gli Eliconii poggi.
Ben d'ambrosia celeste il ventre pieno
Ti vorrei far, si come un tempo usò;
O porti innanzi un poco d'orzo almeno:
Ma da comprarne un sol granel non hò:
E nessuno può dar quel, che non ha:
Però prendi da me quel ch'io ti dò.
Trucci Pegaso mio, trucci pur là:
Ch'il tempo è corto, e la salita è lunga;
E molti pria di noi giunser colà.
Ma poich'inverso Borea omai s'allunga
L'ombra del giorno; e'l mietitore attende,
Ch'il terzo desinar nel campo giunga:
Le penne allora io lascio, e le leggende;
E con l'hospite mio per questi monti
Vommene; ove desio d'andar mi prende.
N'andiam sovente a queste amene fonti:
E de i margini lor sù i verdi [illegible]
Cenando ce ne stiam, come bei Conti.

Io spesso attuffo entro i gelati guazzi
  La man per gioco; e che mi bagnin, godo
  De le linfe cadenti anco gli sprazzi.
Intanto il vino accolto in vetro sodo,
  Dentro à tenero vetro è quì sommerso:
  E nevato quì fassi in cotal modo.
In argenteo bicchier lucido, e terso,
  Spesso con la pur' onda io lo marito:
  E dentro al petto mio poi lo riverso.
Con sì fresco liquor, dolce io m' invito:
  E grido anco sovente, e Bacco, et Eve;
  E so bevendo a i cari amici invito:
A voi, ch' a Roma sete; i quai con neve
  Bevete sì, ma non però sì freddo;
  Qual con liquido giel da noi si beve.
Vn sorso, ò BRVNI mio, di questo freddo
  Ben ti parria d' ogni maggior freddura,
  E de i versi del GUFO ancor più freddo.
Cuopro il fonte talor con la verdura;
  E lungo il rio con le paniuzze ordisco;
  Per chiapparvi gli augei; doppia tessura.
Il povero uccellin, che più d' un risco
  Ha passato quel giorno; al fin la sera
  Ne viene al fonte, e riman colto al visco.
Tale spesso adivien; che dove spera
  L' huom d' haver la salute; ivi ha la morte:
  Ne prova mai felicità sincera.
E quel che noi dichiam fortuna, e sorte;
  E ruina del' alme, e non restauro:
  Tanto il suo pondo à sostenere è forte:
Sono scettro, diadema, ostro, e tesauro,
  E tutto ciò che più la gente allette;
  Pillole d' aloè rinchiuse in auro.
Ma non vò predicar. Con tai verghette,
  Basta, ch' io prendo e pagolini, e scriccioli,
E cin-

E cingallegre, e passere, e cutrette:
E molt' altri sì fatti augelli piccioli;
A cui con un buffetto il capo schiaccio;
E dal visco tenace ancora spiccioli.
Per li campi a gli augei talora caccio
Co 'l lin maglioso, e col fedel segugio;
Il cui naso m' è duce, ond' io li traccio.
L' archetto anco d' Apollo in arco bugio
Muto sovente; e gli animai pennati
Da le sparate mie non han rifugio.
Treman de monti i discoscesi lati,
Al gran fragor de' miei fulminei tuoni;
E le forre rimbombanne, e i burrati.
Giove non sà, come la terra hor tuoni:
E teme; che di nuovo ella non armi
Contra il suo regno Enceladi, e Tifoni.
Sù l' Olimpo talor godo innalzarmi;
Sopra un monte, dich' io; che più sublime
D' ogn' altro il suo cacume erger quì parmi
Qui dal' aerie sue superbe cime
Prendo gusto a mirar vaste campagne;
E rocce apriche, e valli oscure, et ime.
Quinci ancor' io vagheggio il mar, che fragne
D' Italia là dentr' al più basso golfo;
E talor verna, e pare a me, ch' ei stagne.
Veggio Roma sepolta in fuoco, e zolfo;
Veggio Frascati, e Mondragone; e veggio
La magion de gli Dei, Castel Gandolfo.
E volto a Roma; ò venerabil seggio
Di Dio; le dico; e de' Vicarii Numi;
Oh con quanta dolcezza io ti riveggio.
Ma come in tante nebbie, in tanti fumi
In tante fiamme, ond' io ti veggo hor cinta;
O mia Roma non ardi, e ti consumi?
Deh come è l' alma mia da pietà vinta;

Per voi, che spirar veggo entro à quei mur.,
O miei fidi compagni, aura sì tinta:
Come pon vostri sangui esser mai puri?
Come agili gli spirti, e verdi i sensi?
Com'è, che tanto il vostro viver duri?
Et io; cui da natura; i membri accensi
Fur con poco vapor; non veggio, come
In te, putrida Roma, io non lo spensi.
Fora dunque il miglior; pria che mi dome
Immaturo destin; viver la vita
In questi monti; e non voler più Rome.
Ma l'aura amica, e la bontà infinita,
E'l divin petto, e la real presenza
Del gran FRANCESCO a ritornar m'invità.
Per lui sol non potrei soffrire absenza,
Roma, da te; benche mi sii matrigna;
E voglio anzi morir, che viver senza.
Per lui cara mi sei, per lui benigna,
Per lui salubre; e per lui solo haurei
Le Tempe di Peneo nè la Sardigna.
Questi, ò BRVNI gentil, son gli otii miei;
Ond'io trapasso allegramente il giorno;
Fin che'l Sol giunge a i pelaghi Atlantei.
E mentre ei tuffa il ruinoso corno
Del' infiammato carro in grembo à Teti;
Passo passo al'albergo io fò ritorno.
Quì seggo in sù la porta; e con faceti
Ragionamenti, e cantilene, e giochi,
Meno a cielo seren lunghe quieti.
Crepuscoli non hanno in questi lochi:
Ond'io deggia temer d'humido esterno,
O di scesa crudel, che mi soffochi.
Da i campi intanto, ove lor'opre ferno;
Tornar la gente affaticata, e lassa,
Ma lieta in vista a la lor terra io scerno.

Chi scarsa, e dritta, e chi gravata, e bassa
La schiena porta; e con maniera alpestre
Ciascheduno di lor saluta, e passa.
Chi se ne vien cò i nudi piè pedestre
Chi di corde calzato, e chi di suole;
Chi sù'l cavallo, e chi sù'l miccio, equestre.
Chi da i campi ne vien, chi da le aiuole:
Chi porta falce, o simili altri arnesi;
Onde la terra esercitar si suole
Chi sù le bestie entro le culle stesi,
Chi porta in braccio i pargoletti figli;
E chi li porta à birigin sospesi.
Van con rigido collo, e bassi cigli
Le matrone, ch' in testa hanno gran cariche,
Di zane, di canestre, e di stovigli.
Le damigelle ancor non vanno scariche;
Ma di spighe, raccolte infra le stoppie,
Lievemente sen' vanno anch' esse cariche.
Gli amanti, che con lor vengono a coppie;
Chi saltella, chi sdrucciola, e chi tombola;
E nessuno vien mai, che se ne stroppie.
Chi, cantando, la voce al' aria sfrombola;
Chi suona il chitarrin; chi con le noccola
Fa dolce risonar la vota bombola.
Chi canta la canzon di Monna Antroccola;
Chi di Monna Salvestra, o Monna Aldruda:
Chi fatti al' improviso i versi scoccola.
Dolce sogghigna al' amator la druda;
E con guardi guardinghi, e modi casti
Placida in un li si dimostra, e cruda.
Con là pompa gentil, che meco tasti,
Ecco un' altra ne giunge assai più bella:
Musa baiona mia ponla ne' Fasti.
Gente nobile è questa; et è di quella,
Che l'origine sua trasse da Troia:

Son dugento porchetti, in mia favella.
Nere com' il carbon portan le cuoia:
Pasconsi il giorno a la foresta; e pieni,
Tornan la sera poi con l'epa croia.
E come legge i loro ingegni affreni;
Tutti in fila ne van; quasi zitelli;
Ch' il seguace pedante a scuola meni.
Ben han da tergo il suo pedante anch' elli;
Ch' in man porta la verga, e'l corno al fianco;
Onde batte, e richiama hor questi, hor quelli.
Con l'ampio naso il setoloso branco
Radendo và dele contrade i suoli:
E grunniti ruttar mai non è stanco.
De i piaceri son questi al mondo soli;
Questi accenti, dich' io, leggiadri, e cari
De gl'hirsuti quadrupedi usignuoli.
Ma giunti ne la terra; in luoghi vari
Da lor sen' vanno, ove ciascun s' alberga:
E'l Pedante riman senza scolari.
L' ombra intanto, ch' al dì sempre s'atterga;
Leva in alto il suo cono; e'l pigro sonno
Tragge omai fuor la papaverea verga.
Perch' io vò su le piume, e quivi assonno;
E dormo insin, ch' a la diurna squilla
De gli augei de la Corte io mi disonno.
Questa, ò BRUNI, è mia vita alma, e tranquilla.
Hor se tanto m' aggrada esser silvano:
E s' amo più de la Città la villa;
Non ti maravigliar; nacqui VILLANO

CA-

CAPITOLO

Al medesimo Signor Antonio Bruni.

CH' io descriva, tu brami, in foglio angusto
Il sito, e la natura de' paesi;
Ov' io di villeggiar prendomi hor gusto.
Di Grafica io non sò, ne di Matesi:
E se vidi talor qualche Cosmografo;
Non però l' arco a tale studio intesi.
Musa; tu che facesti esser Geografo
Il buon Dionisio; e prima ancor facesti
Omero, ancor che ci cieco, esser Topografo.
Io non t' invoco a queste ciance, a questi
Versi baioni miei, rozzi, e malfatti:
Ch' io sò, che divenirvi a schifo hauresti.
Hor se non vuoi venir Musa; e tu statti.
Manda almeno una fante; e manda quella,
Che spazza in casa, e rigoverna i piatti.
Io sò; che s' ella vuol, sa farsi bella:
E che s' habita, io sò; com' huom ragiona;
In cucina talor meglio, ch' in cella.
E so; che queste fanti in Elicona
Talora alzano i drudi a maggior posto;
Che fatto non hauria la lor padrona.
Io non diviserò; quanto discosto
Dal' Isole; che mal fortuna noma;
Questo castello, ov' io mi stò, sia posto:
O se dia a Meroe, dia Rifei, dia Roma
Sia suo Clima, o diati: che ben sapete,
Che trenta miglia i' son lontan da Roma.
Dirò sol; che di Sabo infra le mete;
Sotto l'ombra dell' Aquila Borghese;

Vivo quì l'hore mie dolci, e quiete.
D'una gran valle, in sù la cima ascese;
Io non sò, se d'un colle, o se d'un monte;
Colui, che questa Terra a fondar prese.
Monti, che più superba hanno la fronte,
Cingon questo minor; fuor che per indi;
Onde vede il mattin sorger Fetonte.
Aperto il varco a la veduta è quindi:
Si ch'il tenero dì tosto ne fiede,
Che vien da i Marsi; i quali a noi son gl'Indi.
D'una vasta campagna arbitro siede
Il luogo quindi; e di colei nel seno
Un bosco immenso, e formidabil vede.
Vede per molte miglia ivi il terreno
Vestite à brun; de le fronzute, e spesse
Antichissime piante, ond'egli è pieno.
Piante annose vi son, boschi sol'esse;
Ch'hanno, vivendo, i secoli vitali
Vinto de' Fauni, e de le Ninfe istesse.
Alcune impenetrabili a gli strali
Si stan d'Apollo: e gettano altre in terra
Picchiolate di raggi ombre ospitali.
Altrove il bosco in guisa tal si serra;
Che di ciascun, ch'a penetrarlo intenda;
Non sol coi piè, ma con le luci ha guerra.
Quì gli orsi, e i lupi, e l'altra schiera horrenda
De le fiere selvagge hanno i lor covi.
Ne temon quì, che'l cacciator gl'offenda.
Sterpi, dumi, virgulti, arbuschi, e rovi,
Tra quest'arbori fan sì gran matassa;
Ch'a pena è, che la scure il bandol trovi.
Altrove il bosco si ritira; e lassa
Luoghi aperti, e pratelli; altrove in fieri
Tenebrosi valloni anco s'abbassa.
Irrigando lo van limpidi, e neri

Fiu-

Fiumicciattoli, e rii; che sotto l'ombra
'Paiono a rimirarli argenti neri.
Il vasto pian, che questo bosco ingombra;
Carsoli è detto; e di Carseoli il nome,
E l'sito ancor ne le ruine adombra.
Perche del bosco infra le verdi chiome,
Verso il cardine Eoo, vetuste mura
Veggionsi ancor; che dal' età fur dome.
Che sia questa Carseoli, ognun mi giura;
Ma nomata Carenza hoggi è dal volgo;
Che sciocca parmi allusione, e dura.
A la fama però fede io non tolgo:
E per saper la verità del fatto;
Perche meco non gli hò, liberi non volgo.
Ma se non fù Carseoli in questo tratto;
Già che da lei si noma il luogo intorno;
Con qual'altro io non sò farne baratto.
Perch' il castel, che del suo nome adorno,
Carsòli da la gente è chiamat' hora;
Fù chiamato così pur l'altro giorno.
Di questo nome il suo Signor l'honora;
Dico la gran COLONNA: e pria si disse
Le Celle; e pur le Celle è detto ancora.
E quel, che sopra ciò Cluverio scrisse;
Ch' Arsoli sia Carseoli; è mera ciancia;
Per le ragion, ch' io taccio, assai prolisse.
Però la quistion lasso in bilancia;
E mi serbo a parlarne allora, quando
Stassi al fuoco l'inverno a piena pancia.
Hor del gran bosco a ragionar tornando;
Dico, ch' egli è superbo a par di quanti
Da la Fama hebber mai più chiaro bando.
D'ampiezza sì, non di bellezza i vanti
Cede al' immensa, e favolosa Ardenna;
Inclito agòn de i cavalieri erranti.

Sen-

Senza cimier, senza ferrata antenna,
  Senza scudo m'è dolce esser stat'ivi;
  Ove armato fier Marte, e non accenna.
Mille piagge in un giorno, e mille rivi;
  Com'in Ardenna al' amator Petrarca;
  Fors' altro amor mi dimostrò pur quivi.
Dal bosco poi per breve pian si varca
  A i colli, ond' egli è cinto: e molti han d'essi
  Di ville, o di castei la fronte carca.
Tra l' Orse, e'l loco, ond' han la porta i messi
  Del dì; sorge il Vivaro; a cui da quello
  D' uno antico vivaio il nome diessi.
Poscia con grande, e signorile ostello
  Più sublime, e più lungi appar Collalto.
  Quindi il Tufo, e Cinolfo, humil castello.
Dietro a lui Pietrasecca è posta in alto:
  Indi le Celle, o vogli dir Carsoli,
  Giacesi à piè de' colli in sù lo smalto.
Gli omeri, e la cervice eretti ha soli
  Sù la falda d'un poggio; e'l resto giace
  Per lo pian, come lui, detto Carsoli.
Colli a dentro s'innalza; e lui soggiace
  Gemina villa; intra di cui si stende
  Un lungo tratto, e d'arboscei ferace.
Dal monte Sainese il nome prende
  L' una, e l'altra da Roma: Indi Pereto
  Per la costa d'un monte al pian discende.
Tra l'aurora, e'l meriggio un monte lieto
  Nobil tempio sostien, sacro a colei;
  Che tolse al miser' huom l'alto divieto.
Quella dich' io, ch' a noi d'esiglio rei
  Aperse, Eva di gratia, il patrio Cielo:
  Che più chiuso non fia, mercè di lei.
Sù questo felicissimo Cibelo
  Questa del vero Dio vergine madre

Di starsi elesse, e d'operar suo zelo.
Quindi facil n'ascolta; e con leggiadre
Opere di clemenza ognor n'invita,
Ad amar lui, ch'è suo figliuolo, e padre.
D'Iberia ella sen' venne; e la romita
Stanza di questo monte horrido, et arso
Più d'ogn'altra le fu dolce, e gradita.
Ma come il volto suo fù quivi apparso;
O miracol gentil! quel luogo nudo
Di verdi piante in un balen fù sparso.
Dal lato a questo un monte alpestre, e crudo
Esce così repenti al ciel le spalle;
Che sol pensando a tanta ertezza, io sudo.
Un picciolo castel, che gli occhi falle,
Dal giogo pende; e di volersen gire
Minaccia ognor mazziculando a valle.
Camerata s'appella. E chi salire
Vuole in cima là sù; poter di dicoli,
Perche ripide vie gli convien' ire?
Bisogna scorticar tutti gli articoli,
E salirvi carpon; per veder poi
Due stalle immonde, e due strozzati vicoli.
La Rocca de la botte appar di poi;
Anzi pur non appar: ch'un colle opposto
E cagion, che veder tu non la puoi.
Bene Oricola appar; ch'ebbe il suo posto
Dun poggetto ritondo in sù'l cucuzzolo.
Netto sì, com'è netta aia d'Agosto.
Sembra quel poggerel giusto un meluzzolo;
Sembra il gambo la Terra; o per dir meglio;
Vna poppa egli sembra, ella il capuzzolo.
Poi de la Prugna il dirroccato, e veglio
Castello appar', che già suo fasto havià;
Hor de' trofei del tempo anch'esso è specglio.
Alfin d'Apollo in ver l'estrema via,

Quel

Quel, che de le castella, ond' io ragiono,
 Termina il cerchio; è Vallinfreda mia.
Ben degli altri a man destra anco vi sono;
 Ma veder non si pon; perche soggetti
 A i monti stan, si come scanno a trono.
L' ameno Arsoli è tal; che fra poggetti
 D' uliveti, e di vigne azzurri, e verdi,
 Sotto Oricola asconde i suoi diletti.
Pur tale è Riofreddo; il qual tu perdi
 Tosto ch' il piè ne traggi; e di lontano,
 Per ravvisarlo, invan gli occhi disperdi.
Ben' il monte, che stassi a lui sourano;
 E sacro estolle ad Eliabbe il giogo;
 Vedesi a molte miglia indi lontano.
Hor da questo io lo miro, hor da quel luogo;
 E sempre a vagheggiarlo i passi fermo:
 E non per questo il mio talento sfogo.
Honoro il monte solitario, ed ermo:
 Non sol però, ch' in cima a lui si scorge
 Il sacro horror d' un venerabil' Ermo:
Ma perche dolce occasion mi porge,
 Di contemplar la bella imagin donna;
 A cui devoto ogni mio spirto assorge.
Te FRANCESCO dich' io; stabil Colonna
 Del purpureo Senato; il qual t' adorni
 L' alma d' eterna, e più purpurea gonna.
Odo, ch' a quei sacrati alti soggiorni
 Poggiar volesti, e riverir quel Divo;
 Che non chiuse per morte anco i suoi giorni.
Ond' io, che di mirarti hora son privo;
 Miro i luoghi, ove fusti, e 'n questa forma
 Nel desiderio mio contento vivo.
E come seco il mio pensier s' informa;
 Quinci; dico; egli salse al gran cacume
 E forse ancor ve ne riman qualch' orma.

Qui

Quì stette, quì sedeo; di questo lume
Spirando attrasse, e più seren fè Giove:
Quì curvò l'alma, e le ginocchia al Nume.
Tal pensando io gioisco. Hora s'altrove
Benigno è il Ciel de suoi felici influssi;
Benignissimo certo ei quì gli piove.
Quì son l'aria, e'l terren lieve percussi
Da gli estiferi Soli; ei raggi loro
Puri d'ogni vapor vengono influssi.
Smalti altrove il terren di crudel'oro
La Spera ardente; e i fiori uccida, e l'herba;
E fenda i campi, e faccia il popol moro.
Che quì nel Solistitio avvien, che serbe
Fede al'herbe la terra, el'herbe ai fiori;
Che gli portano ognor liete, e superbe.
Scaldan quì, ma non bruciano i calori;
E se bianche non son nostre bobolce;
Non paiono ancor'Indi habitatori.
Quì mormora sovente un'aura dolce,
Un'aura Zefiritide, e gentile;
Che la state ne tempra, e i sensi molce.
E mentre in Roma voi Luglio, e sestile
Soffrite; ò miei diletti, ond'io sospiro;
Quì godendo io mi stò maggio, et aprile.
Vivo color d'Oriental zaffiro;
Che per nebbie natie mai non si turba;
Nel ciel s'accoglie à questo monte in giro.
Ben l'aria intorno adhora adhor conturba
L'alito de le valli atro, e fumoso;
Mà questa de le tre due, non è turba.
Quando l'Alba il terren fà rugiadoso.
Veggio di nebbia incappellati i monti;
E solo il monte mio starsene in toso.
Di Carsoli non veggio i luoghi conti:
Perche tutto il ricuopre un fumo bigio,
Fino

Fino a gli ultimi suoi verdi orizzonti.
Sembra allor quel gran campo il lago Stigio;
O pure il mar canuto; in cui disperso
Veggiasi quì, e quì molto navigio.
Perch' il gran bosco, in questo mar sommerso
Trahe fuor le cime in varii luoghi, e finge
Strani vaselli, e di color diverso.
Non il minio le guance a lor dipinge;
Ne col mantello suo l'atra cicogna,
Ma il verde pappagal co 'l suo gli tinge.
Qual pare una galea di Catalogna,
Qual galea di Cristian, qual galea Turca,
Qual galeon, d'una città vergogna.
Questo pare un berton, quel pare un urcà,
Quello una galeazza; onde la fame
Maj non si pasce a la marina lurca.
Evvi ancor più minuto altro barcame;
Grippi, schifi, caicchi, e le mie care
Gondole, ch' ad ognor convien, ch' io brame.
Con voi gondole mie, spero cangiare
I cocchi, e le carrozze: in tanto l'alma
Ritratte hor vi saluta in questo mare.
Sembra egli a punto il vostro mare in calma
Quando sù 'l Bucentoro il sommo Duce
Con l'anello dell' or Tetide impalma.
Ch' intorno al bel navigio, il qual conduce
Il purpureo Senato; et più per lui,
Che per l'oro è superbo, ond' ei riluce:
Nuotate a schiera, ò gondolette, vui:
Quasi Cicladi intorno a Delo vaga;
Se vagassero anch' elle entro i mar sui,
De le marine Dee la schiera vaga,
Per honorare in tanto il dì felice;
Carolando, per l'acque anch' essa vaga.
Mira Pròteo a caval d'una Pistrice

Le

Le nozze di tua figlia; e nuovi parti
Di gloria, ò nobile Adria, a te predice.
Musa; se tu da me spesso ti parti,
Con buona gratia mia; ben si conviene,
Che tu presto ritorni a le tue parti.
Pindaro non son' io; che le Camene,
Senza più ravviarle, andar e aione
Lascia ad ognor, com' a lor torna bene.
Però dico, seguendo il mio sermone;
Ch' il vago ciel, ch' in questi monti io godo
Poria star con ogn' altro al paragone.
Lucido è sì; com' in Bertagna, o in Rodo:
Tiepido è sì; com' in Idalio, o in Gnido;
E non so, s' a bastanza anco io lo lodo.
Ben' è ver, ch' a la terra io meno arrido:
Ch' aspra, dura, et aspigna, e mera pietra
Salubre è più, che dilettevol nido.
Ben' alcuna acquifredola si spetra
Quinci, e quindi; e con gli humidi rigagnoli
Qualche fioretto à le pendici impetra.
Salvatich' herbe, et arboscei sterpagnoli
Fanno altrove gran lusso; e vespri, e spini;
Armati d' acutissimi appicagnoli.
E mentr' io per quest' aspri, hirti cammini
Men' vado errando; hor quel m' inama;
E la toga mi stracciano, e i calzini.
Ma meglio è, che nè monti un fil di trama
Straccino i prun; che le mordaci lingue
Nel mezzo a le città straccin la fama:
Di moricchie ogni prun s' orna, e distingue;
E d' esse altra verdeggia, altra è di mera
Fiamma fiammante, et altra omai s' estingue,
Altra il corallo in ametisto annera;
Come l' uva suol far, quando s' invaia;
Poi morella divien, poi mora vera.

Di

Di richezza sì nobile, e sì gaia
Fecondissimi son quì gli spineti;
Qual d' incensi feconda è la Pancaià.
Producono altre gemme altri dumeti;
Lazuletti ritondi, al gusto ingrati;
Che fanciullo i' diceà Strozzicapreti:
E i calici vermigli; onde i rotati,
Bianchi, o rossi capei si spargon fuore
De i fior di Pesto, a Citerea sacrati.
Ne i sambuchi, e ne gli ebuli il nerore
Appar dell' ambre; e i cornioletti, e i faggi
Ingemma l' Alabandico rossore.
Gli alberi per lo più son quì selvaggi:
E s' alcuni pur son d' altera schiatta;
Fannosi a mano a man bassi legnaggi.
Tra pianta, e pianta affinità contratta
Non è per nesti: e sempre acerbi i frutti
Hanno; perche l' humor non ben gli allatta.
Peroche magri, e sitibondi, e asciutti;
Come dianzi i' dicea; son questi campi;
E di ciottoli, e selci ingombri tutti.
Onde, quando i vestigi in loro stampi;
Se tre palmi da terra i piè non alzi;
Vien, che ne' sassi adhora adhora inciampi.
Et io, ch' ognora vò per questi balzi;
Porto omai rotti, e fracassati i piedi;
Benche di dura vacca io pur li calzi.
S' eran Pirra, e 'l marito in queste sedi,
Quando gl' huomini tutti andaro al fondo;
Perch' ei co' sassi si rifer gli heredi:
Vn sol di questi campi era fecondo,
Per riparar tutta la morta gente;
E tutto far Vallinfredano il mondo.
Rotti nulladimen dal curvo dente;
Benche lor non si dia letame, o cuoio;
Ren-

Rendon questi sasseti ampie semente:
Lentichie, et orzo, e questo, e quel cottoio;
E picciol grân, de la seconda sorte;
Ma bellissimi farri; Angelo Loio.
Bacco in questo terren tien poca corte;
Non già per risparmiar quattro fogliette:
Com' io figliuoli fanno hor de la Sorte.
Ma perche ha poca entrata; e non rimette
Tanto vino, che basti a la sua bocca:
E quello in Acri si trovò a le strette.
Aristofane quì non fè la Rocca
Nefelococcigia: ma tanti augelli
Ci volan pur, che non invan si scocca.
Ne sol pettieri, e castriche, e fringuelli,
E l' altra de gli augei minuta plebe
Saltando van per questi dumi, e quelli:
Ma gran copia di quaglie infra le glebe
Si sta pascendo; e con l' odor, che spande;
Farebbe un sasso odorator non hebe.
Tra lor qualche allodetta ancor si prande,
O qualche starna: e tortore, e palombe
Stan sù le piante a camere locande.
Pochi nidi quì fansi a le colombe:
Sonvi ben molte ereste; e sù 'l mattino
Chiamano il nuovo dì ben mille trombe;
Del bestiame cerbiatto, o capriolino;
Nulla cen' è, ma del caprino assai;
E del leporeo men, che del volpino.
Non c' è porci salvatichi: e se mai
Ne comparisce alcun, vengono altronde;
E si chiaman qua sù porci brodai.
De' domestici poi; vien, che n' abbonde
La campagna non sol; ma queste case
Di porcinaglia son tutte feconde.
Son questi terrazzani eterne base

Di

Di gravose fatiche : e le lor mani,
Del Sole, e del lavor son fosche, e rase.
Stannosi tutto 'l dì per monti, e piani,
Rompendo il ventre a la gran madre antica;
Per farle partorir furia di grani.
Hor sudan dell' aratro alla fatica;
Hor' erpicano, hor sarchiano, et hor segano,
E col piè de cavai calcan la spica.
Fanno alcuni 'l pedante; e fuor congregano
A scuola per li campi i lor discipoli;
E corron dietro a quei, che si disgregano.
E come ben studiato hanno ad Erbipoli;
Gli rimenano poi, morto ch' è 'l Sole,
A la diletta lor patria Stallipoli.
Di fatti nondimeno, e di parole
Son costoro amorevoli, e gentili;
Più che la lor condition non vuole.
Non con le teste infino a terra humili
Soglion far riverenza; o dire a scherzo
Parole ossequentissime, e servili.
Ma non soglion giamai gabbare il terzo:
E' l pronome secondo usano; e fanno
Via più con quel, che i Cortigian co'l terzo.
Ben son de le cicute infra 'l dittanno;
Fra l' anguille degli angui; e fra le Stelle
Alcune nebulose ancor ven' hanno.
Amano il forestier, ma non di quelle
Nationi, ch' ognor con fieri dadi
Giuocano, Italia mia, de la tua pelle.
Franciosi in questa terra appaion radi.
E s' alcun ten' appar; tosto a Mortara
Cacciato vien, pria che tre dì ci badi.
E se di starci alcun s' ostina, e gara;
Rinega Francia, e vien Sanese; o pure
Fassi de la famiglia Sannazzara.

Gl'Hi-

Gl'Hispani ancor non men crudeli, e dure
Cagioni han quì d'inconsolabil duolo:
Che ci soffrono ognor mille sciagure.
Ed io pur l'altro dì viddi un figliuolo
D'un contadin; che cavalcando giva
Vn asino, e diceva; arri Spagnuolo.
Non occorre, cred' io ch'i vi descriva
La donnesca beltà; che d'ogni Venere.
E d'ogni gratia, e d'ogni culto è priva.
Di carni elle sarian candide, e tenere;
Ma scoperte la State a i Soli stannosi;
E l'Inverno sepolte infra la cenere.
Non biacca, non cinabro al viso dannosi:
Non d'angioli, o di nanfe unqua si sprizzano;
Ne quì pur di tai merci i nomi sannosi.
Le mamme a le somare anco no' strizzano:
Perche non san; che quello humor puppevole;
Fa, che lustran le carni, e non avvizzano.
Non si sboscan le ciglia; e con radevole
Cristallo non si mieton la peluria;
Che per le fronti lor nasce abbondevole.
Non fanno al crin cò i ferri caldi ingiuria:
Non in anella, ò in turbini l'avvolgono:
Ne ristringono in or la sua lussuria.
Ma ne le cuffie rustiche l'accolgono,
Confuso, hirto, negletto; è fin che mucido
Dentro a lor non si fà, mai non lo svolgono.
Mà perche a lungo cio narro, e dilucido?
Brevemente dirò, che questo sesso
Tutto è quì rozzo, e disadatto, e sucido.
Con tali habitatori in tal recesso
Men vivo, ò BRUNI mio; lieto, e contento;
E godo pur, com' i' vorrei, me stesso.
Uso i giorni, e le notti a mio talento:
Me stesso io servo, e pur me stesso io premio
Con

Con altro, che con oro, e con argento.
E non invidio a voi; perche nel gremio
Vi ſtate ognor de la Città Reina;
Ch'è de la maeſtà fine, e proemio.
La preſenza auguſtiſſima, e divina
De' BARBERINI Eroi ſola io v'invidio:
Bench' io l'habbia da lungi ognor vicina.
T'invidio, ò BRUNI mio, non il preſidio
Del magnanimo ANTONIO; e'l ſaggio petto
Ond' hanno hor le virtù degno ſuſſidio:
Non quei, che ſempre al ſuo real coſpetto
T'impetra aditi, e tempi a parlar molli
Tu nobil merto, e ſuo benigno affetto:
Le Sirene del dir, che ſempre volli
Udir; ſole io t'invidio; e i cari accenti,
Graditi la per gli Eliconii colli.
Tu; che dolce talor tragger ti ſenti
Con la catena del facondo Iddio
I ſenſi, e l'alma ad aſcoltarli intenti:
Soccorri, ò fido amico, al mio deſio;
E m'impetra da lui, ch'io tanto pregio;
Che poſſa udir le ſue Camene anch'io.
Onde come del'oſtro, e de lo egregio
Stato io gioiſco, a cui ſuo merto alzollo;
Sì riveriſca in lui co'l nome regio
La cetra ancor del PALATINO APOLLO.

CA-

CAPITOLO

Della Città di Corfù

TRe volte in Cielo il suo viaggio torto
Ha corso omai la taciturna Dea;
Poich' i' sono a Corfu disceso in porto.
Onde la stanza sua m' è così rea;
Che per fuggirne i' prenderei le carra;
Che già frenaro, o Cerere, o Medea.
Qui de i santi piaceri, ond' ho qualche arrà
Da le Dive Pimplee, nullo si trova:
E Pegaso quì stà dentro la sbarra.
Non v' è chi sappia, o ch' almen faccia prova;
Di dar loquela ai testudinei legni;
O che dolce la voce al canto mova.
Chi contempli non v' è; non v' è chi'nsegni
De la filosofia gli alti segreti;
E gli altri studii liberali, e degni.
E fuor, che de' suoi pallidi uliveti,
Pallade esilio n' ha di terra, e luogo;
E'l Dio degli oratori, e de' poeti.
Ne librerie, ne libri hanno quì luogo:
Non c' è pur la grammatica d' Urbano;
Non ch' un Rapsodo, o di Platone un Logo.
I' ho cercato in ogni luogo arcano;
Per memorie trovar, membrane, o carte:
E faticato ho fin' ad hora invano.
In ogni canto, in ogni oscura parte,
E fin tra i calcinacci ho fitto il viso;
Bramoso di veder qualch' opra d' arte.
Ne scorto ho fino a quì, per mirar fiso,
Qualche degna scoltura, o qualche tratto
Di pennel mastro, o qualche verso inciso;
Sepolto è nel' oblio quanto mai fatto
In quest' isola fù; da che 'l suo stato

Di libertà fù da' Roman disfatto.
E se cosa d'antico, o di pregiato
Serban la Città nuova, o Paleopoli;
Tutto ne' primi dì mi fù mostrato.
I' ho visto le due superbe Acropoli,
Ov' ondeggia di Marco il gonfalone:
E le mura vist' ho di Cassiopoli.
A la tomba d'Arsenio oratione
Porto, e palpato ho con la mano indegna
Il mortale immortal di Spiridone.
I monti, i campi, e le selvagge legna
Cercato; e vedut' ho, se quanto scrisse
Di loro il grand' Omero, hor si convegna
Ma non è com' allor, Alcinoo o visse;
E che, rotta la barca, ignudo, e solo
Vi fù portato il vagabondo Ulisse.
Allor di piante era fecondo il suolo,
E le piante di frutti, e i frutti eterni;
Ne v'era arbore alcun senza figliuolo.
Sotto i pomi d'autunno i botton verni
Spuntavan sempre; e l'un figliuol nasceva,
Mentre l'altro bevea gli humor materni.
Gentilezza a le piante ancor cresceva
L'arte cultrice; e mescolando i nomi,
Ad un ramo adattat l'altro faceva.
I quai sì generosi, e cari pomi
Solean produr; che l'eccellenza loro
Vien, che per l'universo ancor si nomi.
I verzieri del rè; ch' invidia foro
Di quei d'Atlante, e del' Assiria Nino;
E' fama ancor, ch' eran pomosi d'oro.
Tutta l'isola in somma era un giardino:
Manna dagli orni, e mel piovea dal' elci:
Correva il Potamò nettare, e vino.
Hor per tutto vedrai lappole, e felci,

E bal-

E ballerini, e triboli, e focaie,
E colti offuti d'infeconde felci.
Le selve sì fruttifere, e sì gaie;
D'ogni virtù, d'ogni beltà son prive:
E le molli campagne hor son petraie.
Ben di Palladie piante ancora vive
Gran copia quì; ma per l'indotta cura
Vlivastri son' hoggi anzi, ch' ulive.
Lor non gittano a' piè cenere impura,
O colcina, o cuoiazzoli; ma stare
Lascianle à beneficio di natura.
Onde nascono poi stentate, e rare,
E fungose le coccole, e bacate;
E prodighe di zanza, e d'olio avare.
Viti hanno quì, ma picciole, e screate;
Senza marito, e senza appoggio alcuno;
E d'oro, e di rubin poco granate.
Ben' il vino e giocondo, e di quelli uno
Dal doppio est, est: e si potria con esso
Confortarsi lo stomaco a digiuno.
Se non, che adulterarlo usan col gesso
Questi isolani: ond' ei però molesta,
Coi fumi il capo, e lo fa gir dimesso.
Perch' io, che debolissima ho la testa;
E freddo stomachiglio ancora tengo;
Di quella parte dogliomi, e di questa.
Grave, e balordo ognora più divengo:
E perche tutti gesso ho gl' intestini;
Stitico per aggiunta ancora vengo.
Di monti, e colli, e d' altri siti acclini
Tutta l'isola è piena: e pochi v' hanno
Luoghi da far col bombero supini.
Onde ricolta i contadin vi fanno
Povera, e trista: e per nutrir la gente,
Benche rara; non basta il nativ' anno.

E quello è tanto reo; che sotto il dente
Il pan, fatto di lui, sassoso crepa;
Come d' esser mangiato ei si lamente.
E fa mola, o sabbion, che si l' impepa;
Se d' esca natural pascer ti vuoi;
Convien, vogli, o non vogli, empierne l' epa.
O' miseri Feaci antichi Eroi;
Se tal vita viveste allora, quando
Il grand' orbo da Scio cantò di voi.
Di sì felice stanza eterno bando
Io per me prendo; e di voltarle il tergo
Non vedrò mai, benche fuss'hoggi, il quando.
Meglio intanto, che posso, io mi postergo
Il dispiacer dela dimora ingrata;
E' n più nobile parte il pensier' ergo.
Salgo in Cielo a mirar la catenata
Serie de le cagioni, oscura al vvlgo,
E chiara a lui, che con la mente guata.
E talor mentre al bel pensiero indulgo;
E con Plato, o Zenon dentro ragiono;
Ho da lato un porcaio, o un caprimulgo.
In guisa tal, mentre men solo io sono,
Viè più son solo; e nel tumulto ho pace;
E le calcate piazze Ermi à me sono.
Spesso, qualora poi mia ragion tace;
Men' vò solo soletto a la campagna;
Per onde ell' è più colta, e più ferace.
E dovunque l' herbette un ruscel bagna,
In lui mi specchio; e con amor contempio;
Come trepido corra, e dolce piagna.
S' in qualche antro muscoso, o in qualche tempio
De le Ninfe io m' abbatto; ivi m' alloggio;
E di placido sonno il petto m' empio.
Hor pian passeggio, hora discendo, hor poggio;
E talora il piacer m' inebria tanto;
Che

Che parmi essere in valle, e sono in poggio.
Quì sto, qui seggo, e quì mi giaccio; e'l canto
Qui mi fermo a sentir d'un cardelachi,
O d'un' trigogni vedovetto il pianto.
A la fonte talor vò del Cardachi,
Talor del Filareto: e lor simile
Credo, che quella ancor sia di Lutrachi.
Talor discendo à la maremma humile;
E v'accoglio ombilichi, ostriche e nicchi;
Per farne à la mia Ninfa un bel monile.
Hor mi fermo à veder, come si spicchi
Da l'alto un' onda; e in quanti salti arrivi,
E con quanto furor la terra picchi.
Penso talhor, da qual cagion derivi;
Che la sponda del mar quivi s'ingiunchi?
E che s'inservi di cannucce quivi:
Perche nodi han le cànne, e non i giunchi:
Perche quelle vestite, e questi ignudi:
E perch'ambo son dritti, e non adunchi.
Hor m'appare un vàsel, ch'i venti crudi
Vinto, e l'onde, e li scogli, e a terra calà
Tutti adoprando i suoi veloci studi.
E tra me dico; in quante piagge scala
Questi ha gittato; e quanti màri hà scorsi
Con sua ventosa, infaticabile ala?
Quanti scanni ha causati, e quanti dorsi:
Quante ha porte preghiere al fuoco d'Ermo:
Quante procelle, e quanti verni ha corsi?
O' miser' huomo, e de la mente infermo;
Che l'armi accresce a la terribil Morte;
Come se da' suoi colpi havesse schermo.
Non assai, non soverchio afflitte, e morte
Da la febbre, e dal ferro eran le genti;
Se non erano ancor da l'onde absorte?
Quai son bruti sì stolti, e miscredenti,

E ribelli à Natura; i quai perire
Voglin fuor de natii loro elementi?
Naviga hora ciascun: Dedalo ardire
Hebbe di tentar l'aria: hor sol rimane,
Chi nel fuoco del Ciel voglia salire.
Quì di me mi rammento; e tra l'insane
Genti avveggiomi anch' io d'esser compreso;
Ch'errando vò fuor de le leggi humane.
Ma scusa m'è; che tal viaggio ho preso;
Per guadagnar Virtute, e non Crociati;
E per Vlisse diventar, non Creso.
Con tai pensieri, e con tali otii ingrati
Men'vò menando, anzi trahendo, i giorni;
Ch'a perdere in Corfu mi furon dati.
Deh quando fia, che quella luce aggiorni;
Ch'io di quì sciolga, e contra il Sol men'vada
A più vaghi, od'almeno altri soggiorni?
BELLEGNO tu; la cui prestante, e rada
Virtute esperta in tanti honesti incarchi
Da Marco t'impetrò del mar la spada;
E ch'invitto, e sicur mai sempre varchi
L'Ocean, che fra terra Alcide trasse;
Principe de le navi, e de i navarchi:
Con la nobile tua veloce classe
Levane; e giù per l'isolato Egeo
Portane là sovra il rapace Oasse.
Così prospero sempre habbi Nereo,
E Giuno, e Marte; e così possa i mari
Da i ladroni purgar, nuovo Pompeo;
E gloria eterna il nome tuo rischiari.

CA-

CAPITOLO

Della partenza da Roma

IO parto alfin de la Città di Roma;
Per ricrear con salutevol cura
Questa languida mia terrestre soma.
Cagionevole io son di mia natura;
E poi per accidente anco son tale:
Ond'io non sò, come 'l mio viver dura.
Debole, e fiacco e 'l mio calor vitale:
E quell' humido cibo, ond' ei si pasce,
Acquoso il mi portai fin dal natale.
Poscia colei, che mi nutriva in fasce;
Mi fea succhiar d' humano latte in vece,
Gli albumi, onde a la chioccia il figlio nasce;
Così l' humido mio liquido fece
Vie più che prima: onde al calor nativo
Resiste ei sì, com' a l'ardor la pece.
Il calor' anco in lui si sta mal vivo;
In lui, che per l' età di morchia è pieno;
Come in vecchia lucerna humor d'ulivo.
Onde presto avverrà, ch' in un baleno;
Qual d'arido stoppin languida fiamma,
Ad un soffio di morte ei vegna meno.
Consumare io mi sento a dramma a dramma:
Grave son fatto; e neghittose, e tarde
Porto le membra; e già correa qual damma.
Il fegato oltra ciò con sue gagliarde
Fiamme m' incende: e'l forno, in cui si cuoce
L' esca vital: come dovria, non arde.
Ond' ella, ch' in gran tempo si concuoce,
Fuma perpetuamente; e 'l fumo poggia
Suso a la testa; et al cervel mi noce.
Quì si stringe, e condensa in quella foggia
Che stringonsi i vapor, ch' in aria vanno;

E poi discende, e si converte in pioggia:
Così da la mia bocca uscendo vanno
Eternamente insipidi catarri;
Che dovunque io mi fermo, un lago fanno.
Vergogna i' n'ho; sol ch'io lo pensi, o narri:
E men' astengo innanzi a le persone;
Por non haver dal'animal dall' arri.
Gli sputi ingozzo; e nuova concottione
Fo del concotto; e per parer pulito,
Non curo di guastar mia complessione.
A tanti mali, ond' io son ben fornito:
Mercè de la Natura; altro io n'aggiungo,
Per la sinistra elettion del sitò.
Dentro un' humido ciel, dov' io m' infungo,
Di stare elessi: e benche il danno io veggia;
Misero; non però me ne dilungo.
Roma è luogo d'Eroi, Roma è la Reggia
Di Cristo in terra, e de' Vicarii sui;
Che proveggon di quindi a la sua greggia;
Questo istesso terren, che premiam nui,
E' sacrosanto: e sono in te più l'ossa,
Roma, de' Semidei ch' i sassi tui.
Ma pure è l'aria tua maligna, e grossa,
Roma mia santa: e guasti a poco a poco
Ne fa prima del tempo ire a la fossa.
Che la purghino i fuochi, e ciancio, e gioco:
E per quel, ch' io ne sento, e ch'io ne credo;
Purgar la può sol di Nerone il fuoco.
Per questo hor' io da lei piglio congedo:
E passo ab habitar sott' altro cielo:
E non saprei ridir, quand'io mi riedo.
A dio basse compagne, ecco io m' incielo
Con gli alti monti; ove d'un' hora è manco
L'anno; ma sempre, ov' è tepore, o gielo.
Nel terren vostro il corpo afflitto, e stanco
Por-

Porto; e ferma speranza ho di restauro.
Nel vostro aiuto, ò Semo, ò Fidio, ò Sanco.
S'io risano per voi; non gemme, od auro
Vi promett'io; ma vi prometto un'hinno;
Che varrà più d'ogni real tesauro.
E di mia Tosca cetra al bel tintinno
Lo sposerò con sì soave canto;
Ch'i Sabini giammai tal non l'udinno.
Con la speranza, e col desir tratanto
Io presumo i diletti, e'l bel costume;
Ch'io penso usar nel vostro hospitio santo.
A pena il matutino incerto lume
Allargherà del mio balcone i fessi;
Ch'io salterò fuor de le molli piume.
E vestitomi ratto, i mal commessi
Legni aprirò, che fan divieto al giorno;
E lieto ammetterò suoi bianchi messi.
Poi n'andrò fuor per le campagne intorno;
E premerò con bel calzato piede
La gran ricchezza, ond'il terreno è adorno.
La ricchezza dich'io, ch'in cima siede
Al'herbe accolta in candidette perle;
Indi in liquid'humor disciolta riede.
Goderò l'aura matutina; e per le
Selve andronne vagando in giù, e in sù:
E l'aura ad hora ad hor sia, che m'imperle.
La rugiada cader dai rami giù
Sopra farammi: ed io scherzando allora,
Come disser gli Ebrei, dirò; man hù?
Lieto intanto udirò quella canora
Gente, ch'aspetta in sù le piante il dì;
Far bei concenti, e salutar l'Aurora.
Qual di loro epopì, popì, popì;
Qual dirà titimprù; qual torotinx;
Qual popopopopopopopopì;

Qual torotorotorotorotinx;
Qual'iò; qual' itò; qual triotò;
Qual torotorotorolililinx.
O'che diletto, ò che dolcezza haurò:
Cantar sentendo i volatori artisti
Si bella zolfa; e nel mio cor dirò:
Cedano a sì bel canto i ceteristi;
Ceda l'arte del fiuto; e ceda il Choro
De' miei dotti Academici Humoristi.
E se per sorte i'sentirò tra loro
Un cuculo formar sua cantilena;
Solo a pensarvi, di dolcezza io moro.
Questi più d'ogni Daulia filomena,
Più d'ogni cigno al mio sentire è scorto
E più d'ogni volante altrá camena.
Il suo mesto ululato a me conforto
Porge; chi'l crederebbe? e la sua lira
Scaccia ogni duol, che ne la mente io porto.
A te l'anima mia sempre sospira
Cuculo dolce; e per te sol disprezza
Cittadi, e Rome; e i Luoghi ermi desira.
De i pennuti al' armonica dolcezza
Altra n'aggiungerà qualche ruscello;
Ch'il fuggevole humor sù i sassi spezza:
Altra qualche soave spiritello;
Che lieve percotendo il bosco ombroso,
Fa loquace de gli arbori il capello.
Ma quando Apollo altissimo, e fuocoso
Dritti saettera gli ardenti rai;
Poserò'l fianco in sù lo smalto herboso.
Giacerò qui su' fior leggiadri, e gai;
Appresso un fonte cristallino, e chiaro;
A la bell' ombra de' fronzuti mai.
Il cibo qui non pellegrino, e caro,
Le lingue gusterò del pappagallo;

O gli

O gli augei che di Ponto a noi volaro:
Ma qualche figliuolin di qualche gallo;
E spesso ancor qualche volante eunuco;
E del porco le ghiande, o i piedi, o'l callo,
Venere, e s'a gustare io mi conduco.
De le colombe tue; sappi ò mia Diva,
Che per tua divotione io le manuco
Non sarà la mia bocca ancora schiva
Di quei rustici intrisi; i quai facea
Testili già ne la stagione estiva.
Gusterò sermollin; perchè la rea,
E nimica del'huom viperea schiatta.
Non s'appressi colà, dov'io mi stea
Tra le foglie, è tra l'ombre invan s'appiatta
La fragoletta mia; che da me stesso
Io cogliendo l'andrò di fratta in fratta:
E la mescolerò poscia con esso
Il mel del'India, e'l puro latte accolto;
Ch'havrò talor con le mie mani espresso.
Io ti sospiro ò mia diletta, o molto
Cara più del'Ambrosia esca, possente
A trar fuor de la tomba un'huom sepolto.
Gola ancora ho di voi, sù'l dì nascente
Colte con la rugiada ò poma mitì;
E tài serbate infin al'hora ardente.
Ma di quai generose, inclite viti
Figlio sarà quel sacro humore; ond'io
Fia, che benigno adhora dahor m'inviti?
Nato non fia ne la pietrosa Scio, (in Coo)
O in Creta, o in Lesbo, o in Cipro, o in Nasso, o
L'humor, che scenderà nel petto mio.
Lungi da la mia testa il fumo Eoo:
Brilli nel vetro mio Bacco Latino;
Temperato con limpido Acheloo.
E s'agretto il produce il suol Sabino;

Mandàmi Albano il tuo topatio, dolce;
Perche ſtitico fammi il tuo rubino.
Come ſatio i' ſarò, dormirò dolce;
Mentre dormono ancor ſatie le greggi,
E gli armenti, e i paſtori, e le bobolce.
Non romor di cavalli, o di carreggi,
O di turba volgar la mia quiete
Fia, che quivi giamai rompa, od alleggi.
Ma beverò profondamente in Lete:
E le lingue degli alberi, e del'ore
Per non mi riſvegliar, ſi ſtaran chete.
A la barba de i Rè; che le ſonore
Legna ſolleticar sù gli uſci fauſi;
E con eſſe accordar tempre canore.
Con cibi, medicati ancora ei vanſi
Curando ognor, per allettare il ſonno:
Ma non curano i cuor trepidi, et anſi.
E non per queſto appiſolar ſi ponno:
Ne giovan lor le medicine, o i canti,
O l' oro, o l' oſtro, o 'l grado altero, e donno.
Io poverel ſenza tant' agi, e tanti,
Senza piume Amiclee, ſenz' aurea coltre
Per terra aſſonnerò tra rozzi manti.
Dormirò forte, e dormirò tant' oltre;
Che la natura alfin contenta, e paga
Farà da ſe, ch' io mi diſonni, e ſpoltre.
Deſto poi ſentirò, l' auretta vaga
Salutarmi ſpirando; e la cicala
Temprar ſua nota a me diletta, e vaga.
E dov' ella o s' innalbera, o s' impala,
Fiſſerò gli occhi; e ſtupirò, com' eſſa
Stia ſempre al Sol, ne mai s' abbruci l' ala:
E come inſin, che non è giunto a Feſſa
L' aureo carro del dì; mai non s' accheti;
Ne ſia dal tedio, o da la fame oppreſſa.
Tali;

Tali; fra me dirò; sono i poeti;
  Che cantando ne van da mane a sera;
  E non han chi gli sfami, o gli disseti.
O sacro santa, e veneranda schiera;
  Degna di star col sommo Giove a mensa;
  E di pascerti sol d' ambrosia mera:
Povera', e nuda hor sei; ne ti dispensa
  Pure una cratia, o Mecenate, o Augusto:
  Perch' al' eternità più non si pensa.
Febo, e tu 'l soffrirai; che bruco, e frusto
  Il tuo Choro de' cigni omai sen' vada
  Mendicando la vita a frusto, a frusto?
Io nondimen, comunque il fatto cada,
  Seguitar voglio i tuoi canori studi;
  Ch' a la fortuna rea mio cor non bada.
Di me faccia costei gli usati ludi.
  Che 'l mio sommo diletto ognora fia
  Tornire i carmi in sù l' Aonie incudi.
E quante volte egli avverrà, ch' i' sia
  Habitator de' solitarii boschi;
  Cantando andrò per la lor dolce ombria.
A sprova canterò co' miei gran Toschi;
  E tal volta userò tempre Latine;
  Benche mal note a questi ingegni loschi.
Hor garrire io farò l' aure Sabine;
  Premendo al legno mio le lingue argute'
  Con man sonante, e con sonante crine.
Talora animerò bussi, o cicute
  Con rozzo canto; o le Menalie canne
  Scorrendo men' andrò con labbra acute.
E forse ancor, ch' ad ascoltar verranne
  E la greggia, e l' armento, e gli orsi e i lupi;
  Obliando sfamar l' avide canne.
Talor sedendo in sù l' eccelse rupi;
  Vagheggerò, quand' è clemente il Sole,

De le nére vallee gl' immensi cupi?
L' Orizonte vicin più, che non suole,
Parrammi al guardo; e mi parranno i colli
Piane campagne, e le campagne aiuole.
Talor giacendo in sù l' herbette molli,
Contemplerò le nuvole, e i viaggi;
Che per l' Etera fanno erranti, e folli.
Mirerò con diletto i lor visaggi,
Ch' elle han diversi adhora adhor; secondo
Varie loro, adunanze, e lor passaggi.
Hora un monte parranno erto, e profondo;
Hor cavalli vastissimi, e pedoni;
Che le mura assalir voglian del mondo:
Hora Scille; hora Sfingi; hora Gorgoni;
Hora uccelle rapaci, e semihuomini;
Hora immensi, e centimani Egeoni:
Hor giovenchi, o destrier misti con gli huomini;
Hor draghi; hor Idre; et hor Chimere ardenti;
O qual più strano mostro altro si nomini.
E quando in pioggia io le vedrò cadenti?
Questi, meco dirò, son le speranze
Degl' infelici, e creduli serventi.
Che levate ad altissime distanze
Dal caldo de Signori, occupan tutto
Il mondo con le lor vaste sembianze.
Svaniscon poscia, e si disfanno in lutto:
E d' essersi d' un' huom fatto idolatro,
Vergogna, e danno, e penitenza è 'l frutto.
Ma quanto mi sarà dolce teatro,
Mirare il vivo Orïental zaffiro
Del ciel, per nulla nube horrido, et atro?
Le luci io fisserò nel primo giro:
Ne possibile fia, ch' io mai desista
Da mirar sua bellezza, infin ch' io miro.
Ma poich' il mezzo i raggi miei conquista;
Vol-

Volgerolli ne' prati, e ne le selve ;
Ch' hanno virtù di ricrear la vista .
Sovente ancor seguiterò le belve ;
E cercando l' andrò per dumi, e rovi ;
E dovunque più folto il suol s' inselve.
E fia talor, ch' un cavaliere io scovi ;
O che dentro al timor de le vermiglie
Penne un cervo tremante inchiuso trovi :
O legato d' horribili maniglie
Un setoso cignal , ch' indarno frema ;
E quanto più si scuote , e più s' inpiglie .
O' che dolce haverò sicura tema ;
Vedendo il fier , che di spezzar s' affanna
I lacci in van con la sua forza estrema :
E spira e fuoco, e morte ; e con la zanna
Fulmina intorno ; e fa di sterpi, e bronchi
Quel ; che del' herbe il villanel, che ammanna.
Spesso ancor ferirò sù i verdi tronchi
Gli augellini co 'l piombo ; e giù per l' aria
Tombolar gli farò, lor voli tronchi ;
Talora in piaggia aprica, è solitaria
Tenderò le pareti ; o in selva opaca
I lacciuoli ordirò con forma varia .
E qualora gli augei fuggon di Traca ;
Distenderò su le sfrondate verghe
Il mal, ch'a se medesmo il tordo caca .
Ma quando egli avvertè, che'l dì posterghe
Le nostre terre ; e in grembo al mar s' attuffi ;
Tornerò là, dove per me s' alberghe .
Quivi mi corcherò : ma pria, ch' io tuffi
Nel rio d' oblivion gli stanchi sensi ;
E ch' altamente addormentato io sbuffi ;
Del racceso digiun gli ardori intensi
Con brevi, è soavissimi convivi
Queti, è paghi farò quanto conviensi.

An-

Andronne poſcia sù 'l paratello ; e quivi
Giacendo, mirerò gli aurei favilli ;
Che riſplendon là sù nei cerchi divi.
E lieto in tanto aſcolterò gli ſtrilli ;
Gli ſtrilli a me giocondi, altrui noioſi ;
Che fanno intorno un milion di grilli.
I figli dele querce hirti, e calloſi ;
I bomberi, e le zappe a trattar' uſi ;
Dintorno mi ſtaran lieti, e feſtoſi.
L' aſtrologo io farò, qual tra i Mauruſi
Paſtor fè Atlante ; e moſtrerò lor, come
In cielo anco le ſtelle hanno i lor' uſi.
Quel Carro ; io dirò lor ; le ricche ſome
Porta di Giove ; e 'l carrador, Boote,
E i buoi, Trioni, o Terrioni han nome.
Non vedete voi là le belle ruote
Di fino ariento ? E che dal carco oppreſſe,
Al noſtro rimirar ſembrano immote ?
Vno aratolo ancor vicino ad eſſe
Fende la notte il Ciel ; come da voi
Son le voſtre campagne il giorno feſſe.
Altro toro è nel ciel ; ch' hor ſotto a noi
Ha ſuo bovil ; dove mai ſempre ei giace,
E ſi ſta ruminando i cibi ſuoi.
Queſti ; allora, che Febo a lui ſoggiace ;
Dal infiammate corna un valor piove ;
Che fà la terra gravida, e ferace.
Evvi ancora un montone ; ch' humile, e prono
Tien ſempre il muſo in sù l' eterne herbette ;
Che di paſcer gli Dei gli han fatto dono.
Una vergine v' e ; che al gran ſommette
Aurata falce ; e con la man diſtrigne
Vn lucido covon di ſpighe elette.
Evvi un garzon ; che le celeſti vigne
Vendemmia ; e l' uve a' ſommi Dei calpeſta ;

E per gli altri minor le fecce strigne.
Ampelo egli s' appella; e visse questa
Vita mortal, che noi vivemo; e fue
Habitatore anch' ei dela foresta.
Bacco l' amò finch' egli fu quà giue;
Ma poscia estinto, il fe del ciel vignaio:
Perche quì vendemmiò le vigne sue
Evvi ancora un bicchier gemmato, e gaio;
In cui soglion gustar gli Dei] d' Omero
Altro, che vin Falerno, o che vin Graio.
E perche non gl' innebri il liquor mero;
Evvi un' altro garzon, che piena d' acqua
Porta un' urna; e l' ofitio ha di coppiero;
Con questa le bevande a loro innacqua:
E quando piove quì; l' humor piovano
E quel, che spande, ov' i bicchieri ei sciacqua.
Vavvisi anco a la caccia; e non invano:
Perche sempre, e volanti, e boschereccie
Prede, e prede vi son dell' Oceano.
Non vi mancan per questo archi, ne frecce;
Ne chi sempre cacciando o corra, o gridi;
O tenda l' arco, e saettando imbrecce.
Quel, che vedete là surto da i lidi
Del Gangetico mar; Croto s' appella:
E fea quì de le belve horridi eccidi.
Hor vibra per lo cielo auree quadrella;
Già semplice huomo, hora biforme, e mostro;
Cavallo insieme, e cavaliere, e sella.
Evvi un certo Orion, che sotto il nostro
Emispero hor si volge; e con due cani
Sempre a caccia se n' và nel barco d' Ostro.
Un lupo eccovi pur ne i meriggiani
Più bassi tratti: eccovi l' Orse opposte:
Eccovi un gran leon sovra gl' Hispani.
Eccovi un corbo là sovra le coste

Del mar d' Atlante: ecco un' aguglia, e un cigno;
Che fortite là sù presso han le poste.
Eccovi là quell' animal benigno,
Quel musico delfin; che fuor del' onde
Già portava i poeti in sù lo scrigno.
Altri pesci nel ciel ruotansi altronde;
E Ceti immensi, ond' isolato ei viene;
Quà non chiuser giamai del mar le sponde.
E come i pesciolin per l' Aniene
Prendete voi; così ne la marina
Del ciel solo si prende orche, e balene.
Di tai piacevolezze a quella alpina
Gente io farò con bel parlar credibile
La capra cavalcar giù per la china.
Parranno à riguardar cosa insensibile;
Mentre staranno ad ascoltarmi intesi:
Poi diranno vedete è e' possibile?
Ma poich' a mano a man saranno ascesi
Sù la cima del mondo i primi lumi;
Ch' havea la Notte in Oriente accesi:
Andronne al' agio: e del sopore i fumi
Faran tosto a' miei spirti amica nube;
Senza, ch' il duro letto altri mi spiumi.
Destar non mi potran del ciel le tube:
E mentr' io così largo i sensi abbevero;
Dirà l' Alba a Titon, che sol si cube:
Questa sarà mia vita. Hor mentre io scevero
Da voi starommi ò miei diletti amici;
Gioite voi ne la Città del Tevero.
Meritàte con pompe, e con uffici,
De' vostri rè; che far vi ponno, e forse
Vi faran la dimane ancor felici.
Stringanui pur di servitù le morse;
E vi tenghino affissi a i padron vostri;
Come affisso vediamo Arcade al' Orse.

Non

Non uscite giamai fuor di lor chiostri:
 E coi piedi i mattoni, e con le natiche
 Lograte i legni, ò le vacchette, o gli ostri.
Ne sian le vostre menti in darno pratiche;
 Ma pensate ad ognor; che ne le Corti
 Solo vi fanno ben l'arme flemmatiche.
Non vi sembrin però maniere forti;
 Se tanto i ben caduchi havete in pregio;
 Idolatrar Nabucco, o le sue porti:
E dopo havere offerto al Nume regio
 Gl'incensi il giorno, offrirgli ancor la notte;
 Ogni vostro piacer messo in dispregio:
E cenar freddo; e girvene à pazze otte
 A riposar ne lo spinoso letto;
 E quieti menar torbide, e rotte:
E sognar del padron l'irato aspetto;
 O ch'ei chiami dicendo, ò la, o chi è la;
 O mettervi tra'l sonno anco il farsetto:
E surgere à la fin pria, ch'a la tela
 Surga la tessitrice; allora, quando
 Viè più sotto la luna il mondo aggiela.
Si Fortuna esaudisca il mio dimando;
 E le vostre fatiche in bene assommi;
 Ne vi lasci morir voti, o sperando:
Ma gli honor vi conceda, ei gradi sommi;
 E per voi metta il chiodo a la sua rota;
 Ond'io le marce besse ognora sommi.
Sua volubilità m'è troppo nota:
 Perche di porvi il piè suso io non cerco:
 E non darei de la sua cima un iota.
Virtude, e fama, e beni eterni io merco:
 E bramo di vestirmi habiti egregi;
 Altro, che da gran laico, ò da gran chereo.
Logoran le tignuole i manti regi:
 Ma giamai non potrà morso d'etade

Lo-

Lograre à me così beati pregi.
E qualora per morte il corpo cade;
Soli mi vestiran questi in eterno
La per quelle de' morti alme contrade.
Con lor non temerò d' ire al' Inferno;
Dove il fiume Leteo l' alme circonda:
Ma passerò nel verde Elisio eterno.
A che dunque bramar, che rubiconda
Veste di cocco il mio mortal ricopra;
Se dopo morte poi non mi seconda?
Diman forse avverrà, che tronchi l' opra
La veloce Atropos de i giorni miei;
E ch'i miei vermi il mio bel manto copra:
E s' un altro di quà non me ne fei
Di maggior prezzo; io n' andrò nudo crudo
Là' ve oscuri si stan gli spirti rei.
Ancor de le ricchezze io non son drudo:
Ne le adoro così, come lo stuolo
Del vvlgo fà: ma non però l' escludo.
Perche sotto i miei tetti Hermo, e Pattolo
Volghino eternamente aurei diluvi;
Non partirei da scranna un varco solo.
A le rive de gl' Indi, e dei Peruvi
Per li scogli, o per l' onde altri sen'varche;
Non curando, ch' il cielo arda, o diluvi:
Ch' io, senza abbandonar le patrie marche,
E fidar me medesmo à fral naviglio;
Fia, che sedendo un più bell' oro imbarche.
Ma se forse avverrà, che qualche figlio
Dela volubil Dea mi sia cortese;
Io non son matto, io non son matto; io piglio.
Piglio, per far servitio: e tanto accese
Ho di servire altrui le voglie mie;
Ch' ogni dì piglierei, non ch' ogni mese.
Tanto più; ch' una luce a mezzo il die

A l' huomo è la richezzà, ov' ei ben l' use :
E dinanzi a Virtù spiana le vie
Nnlle anguſtie per lei ci duran chiuse :
E possiamo per lei girne in lettiga
In cima al' Alpi, ove si ſtan le Muse;
E con minor tardanza, e minor briga
Venire a ber quel sacro humore, e dotto
Ch' i bei laureti in quelle Tempe irriga.
Di borsa ci provvede ella, e di scotto;
Di cavai, di navigi, e di carrozze;
Se ben volessi la carrozza ad otto.
I virtuosi poveri son rozze
Statue di marmi eletti, e pellegrini;
Con braccia, e gambe, o non formate, o mozze
Mercurii, mà Mercurii da confini
Son essi, over son' huomini da Sarti;
O son per meglio dir, tanti Pasquini.
Mà quei, ch' han la ricchezza; egregii parti
Fan di mano, e d' ingegno, e son celebri
Dagl' Indi agl' Indi, e dal Centauro all' Arti.
Ne si fatti lor figli uccidon febri;
Ma duran sempre mai vivaci, e verdi
Più, che mirti, cipressi, edre, e ginebri.
Perde da lor ciò, che la terra haver di
Ricco si vede, omai d' haver si vide:
E da lor, tempo edace, anco tù perdi.
Tu guaſti ciò, che lo scarpello incide;
Abbatti i gran colossi; e in cener solvi
L' Etiopiche pietre, e le Numide:
Ne le ruine i gran palazzi involvi:
Per te giacque Babelle: e per te crebbe
L' alto tempio d' Ammon l' Affriche polvi:
La sua morte seconda a te pur debbe
Mausòlo il rè: che se per te non fusse:
Vivo almen per la tomba ancor sarebbe;

La

La Regia di Mennòn, che si riluſſe
  Per l'avaro calce, e perr le gemme Indoe;
  Pur l'avaro tuo dente al fin diſtruſſe.
Ove ſon gli Aſti, i Pirèei, le Stoe;
  E di Ciclopea mano opere eterne
  Le ferree torri, e le muraglie Aloe?
Dele moli Romane, à le caverne
  Del cielo indi commeſſe, indi al Abiſſo;
  O che picciolo avanzo hoggi ſi ſcerne.
E queſto anco ſarebbe affatto ſciſſo:
  Se non, che de la tua vaſta poſſanza
  Vuoi, che per ſegno, e per trofeo ſtia fiſſo.
L'inchioſtro ſol contra di te s'avanza:
  Cedono i marmi, i ferri, i bronzi; e ſola
  Vna fral penna il tuo valor ſovranza.
In ſomma la Virtù quaſi è figliuola
  De la Ricchezza: e tramendue ſon cauſa;
  Ch'il mortal da la morte il nome invola:
Onde l'anima mia; che fù ſempre auſa
  Di ſprezzar ciò, che da i volgar più s'ama;
  Solo per queſto al bello ardir fa pauſa.
Del nome egregio, e dela egregia fama,
  Vaga ella è sì, come del'oro il volgo:
  E del caduco per l'eterno ha brama.
Dai dolci ſtudi io non però mi tolgo;
  Per far di quel, come fan gli altri, acquiſto:
  Ne per le regie caſe unqua m'avvolgo.
Vn guadagno ſaria con danno miſto:
  Perdere il tempo in acquiſtando havere:
  E più, com' i' dicea, penſando acquiſto.
Ma s'alcuno giamai di ſuo volere
  Parte me ne farà, bench'io no'l cerchi;
  E non porga però voti, ò preghiere ...
Non ſarà, che di grazia ei mi ſoverchi:
  Ma per me viverà l'opra gentile

Fia;

Fin, che del Ciel si gireranno i cerchi.
E se tanto potrà mio basso stile;
Il suo nome n'andrà splendido, e sacro;
A par di quel, che rinomò Sestile
A lui sol diverrò pallido, e macro:
A lui le mie vigilie, e i miei sudori,
E l'Ippocrene mia tutta io consacro.
Ne mai beurò di quei felici humori;
Ch'io non brindisi faccia a lui, che diemmi
Agio di berli, e di mangiar gli allori.
Ed è ragion, che se quest'otio ei femmi;
Grato io lo spenda in celebrar sue lodi
Con l'opra, e col valor che da lui viemmi.
Così Titiro gia con gl'internodi
Del'avene sonanti appo i suo'statii
Meditava al suo Dio Silvestri modi.
Per lui vien, che sicura hoggi si spatii
Mia greggia; egli diceva; e che di propia
Mia pastura, e non d'altri ella si satii,
Di godere i miei campi hor per lui copia:
E per lui non andrò le bestie a pascere
Sotto'l Canchero là nel Etiopia.
Onde di lui cantando io vedrò nascere
Febo, e girne a morir sotto l'Hispania;
E talor, dove nacque, anco rinascere.
E pria l'Arari il Parto, e la Germania
Il Tigri beverà che la memoria,
Ch'ho sincera di lui, mesca zizzania.
Io sempre honorerò l'alta sua gloria:
E scriverò ne'libri, onde le Driadi
Libraie] son, di sua bontà l'historia:
Ch'ai futuri pastor molte olimpiadi
Chiari saranne, e manifesti inditii;
E sol si morirà con l'Hamadriadi.
Sacrerò nuovi al suo gran Nume initii:

E destro il mi farò con impetrabili
Voti, e supplice honor di sacrifitii.
Gli ascenderanno ognor fumi accettabili
Da i verdi altar, che di mia man gli edifico.
A lui la greggia, a lui quest' otii amabili,
A lui me stesso, ò Melibeo, sacrifico.

Al Molto Reverendo Padre Giovan Battista Cotta.

CAPITOLO

Di N. N.

AMato Padre Cotta gentilissimo,
  Chi disse, che l' Amico *est alter Ego*
  Oh' come disse bene, anzi benissimo.
Se vostro Amico a credermi vi prego,
  E se nel nome sono un' altro Voi,
  Al par di me per amar Voi m' impiego;
E quest' affetto i fondamenti suoi
  Così profondi nel mio cuor hà tratto,
  Che ne pur caderà doppo di noi;
E che sia il ver da un sogno, ch' io hò fatto
  Necessario sarà, che comprendiate,
  Che mai da voi non hó il pensier distratto.
Veglio con voi dormendo, onde sappiate,
  Che in voi di trasformarmi hò tal desio,
  Che ancor à me pareva d' esser frate;
Aveam le Celle accanto, e Voi, ed Io,
  E mi parea, per quel, che fà la Piazza,
  Che noi fussimo buon Servi di Dio;
Mà voi di più eri di quella razza,
  Che studia da dovero, ed Io di quelli,
  Ch' han bisogno di pungolo, e di mazza.
Voi eri il primo frà i più gran cervelli
  Dell' ordin vostro, io solo al Refettorio
  Ero il primo di tutti i Fraticelli;

Voi nello stil, che chiamasi Oratorio
  Superior non avevi; è in Poesia
  Vi diede Apollo il Plettro suo d'Avorio;
Ed il corpo v'empio di Prosodìa,
  Onde facevi Distichi, e Tetrastichi
  All'improvviso sopra chi, che sia.
Che un'altro converrà, che prima mastichi
  Sillabe, concordanze, suono, e metro,
  E intoppi troverà sempre fantastichi.
Nelle rime Toscane a niuno indietro
  Voi non restavi, ed in ogn'altra azzione
  Sempre a Voi si dovea Corona, e Scettro;
Ne i circoli voi ottimo Campione,
  Nelle Cattedre voi Lettor primario,
  Nel Pulpito eri senza paragone.
Io, come hò detto sopra, pel contrario
  Ero un solenne Frate, il qual'aveva
  Sempre fatto question col Bonciario;
Ma pur'a chi era dotto, gli volevo
  Tutto il mio ben, però m'innamorai
  Di voi, che tale vi riconoscevo.
Ora tiriamo innanzi: Io mi sognai,
  Che nella vostra camer'ero entrato,
  E che voi mi diceste: tu non sai?
Frà Fagiuolo mio caro, Io sono stato
  Fatto dagl'Accademici Apatista,
  In tempo, veramente, inaspettato.
Me ne rallegro Padre Giambatista
  Vi rispos'io, che ben lo meritaste
  D'esser messo colà in capo di lista.
O'Naso in tasca? voi mi replicaste:
  Se tu credi, che io abbia la Cresima,
  M'hà quest'honor le mie faccende guaste.
La cosa non è, adesso, la medesima,
  Come di carnevale; e tu sai pure,

Ch'io

Ch' io fò il Predicatore la Quaresima.
Or io non posso in queste congiunture
Anco i dubbij accademici distendere,
Discior Problemi, e dichiarar Scritture.
Però fammi il servizio tu d' ascendere
In Pulpito per me, che io in quell' otta,
Potrò per l' Accademia il tempo spendere.
Eh' voi mi corbellate Padre Cotta
(Allor io vi soggiunsi) e ch' hò io a dire,
Non sapete lassù, che il Palco scotta?
Basta: voi mi sapesti sì imbuonire,
Che in cambio vostro predicar promessi,
Giacchè all' amico non si può disdire.
Così mi parve che non tropo stessi,
Che fù avvisato, che veniva l' ora
Ch' io di camera in Chiesa discendessi.
Io dissi, andiamo pur senza dimora;
Scendo giù, salgo sù, e veggo piene
Le Panche, e molta gente ritta ancora.
Confesso, allor, che il sangue nelle vene
Facev' all' Altalena, e il cuore, scappa
Mi dicea, Frate mio, Tu farai bene.
Pur stetti saldo, m' acconciai la cappa,
Sputai, e veggo, che lo sputo in viso
Il mio compagno, ch' era a basso, acchiappa.
Mi fè cert' occhi quel Torzone intriso,
Che mai non vidi meglio de miei dì,
E giuro, allor, ch' ebbe a scapparmi il riso
Mà pur la gravità si riunì;
Mi soffiai il naso, e riverenza fei,
Poi cominciai la Predica così.
Veh autem vobis Scribæ, & Pharisei
Hippocritæ al Capitol ventitrè
In Evangelio Apostoli Mathei.
Guai a voi, grida il Redentore, *veh*

Hippocritæ, veh vobis, e più volte
Lo replica con ira, ohimè, perchè?
Perchè? se tante genti inique, e stolte
Egli non sgrida? ecco le Maddalene
Non minacciate, mà sì bene accolte.
Cerca de i Publicani, e lor vuol bene
Con discapito insin del suo decoro,
E lor amico, e commensal diviene.
Gli Zacchei Usurai, che incensan l'oro
Gli chiama con prestezza, e par, ch'adori
D'andare a ricovrarsi in casa loro.
Insin delle Gabelle gl' Esattori
Chiama all' Apostolato, e non rigetta,
Mà fà noto, che vuole i Peccatori.
Nè men fà dell' adultere vendetta,
Lor non intima Esilio, ne Prigione,
E le Sammaritane invita, e aspetta.
In somma ad ogni sorte di Persone,
Benchè piene di vizij, a tutte amore,
Caritade dimostra, e compassione.
Con gl' Ipocriti poi tanto furore,
Tante minacce, così replicate
Con tal severità, con tal terrore?
Da lui son queste genti nominate
Profeti falsi, e ciechi condottieri,
Lupi in veste d'Agnel, Tombe imbiancate
Di Vipere germogli iniqui, e fieri,
E ad avvertir, che sian da ognun sfuggiti
Rivolge attentamente, occhi, e pensieri.
Chi dunque son costor così scherniti,
Cotanto odiati, e posti in abbandono,
E chiamati con nomi sì aborriti?
Chi son mai questi Ipocriti? chi sono?
Attent'ognuno brevemente stia,
Ch'io vuò veder se a dirvelo son buono.
Chia-

Chiamasi in lingua greca Hyppocrisia
Ciò, che in Latin si dice *simulatio*,
Che in nostra lingua, poi, vuol dir bugia;
Dunque si riconosce in breve spazio,
Che Ippocrita è l' istesso, che bugiardo,
Così con noi s' accorda Atene, e il Lazio.
Sicchè a provarvi io non sarò già tardo,
Ch' egl' è il maggior nemico, ch' abbia Dio,
Rimirato da lui con fiero sguardo.
Ogn' altro fallo più perverso, e rio
Offende il Sommo Ben, quel Ben perfetto,
Ch' è tutto buon, tutto amoroso, e pio;
Mà la bugia s' oppone *de diretto*,
E colpisce nel vivo onninamente,
Quel grand' Iddio, che verità vien detto.
Così l' offesa vien più vivamente
Sentita in quella parte, ove l' Onore
Inalza il trono suo principalmente,
L' Ipocrita è bugiardo a tutte l' ore,
Bugiardo in ogn' azzione in ogni gesto,
Bugiardo nella lingua, e più nel core.
Osserviam l' apparenza: Eccovi questo,
Che Trionfante vien trà la Brigata,
Guardate com' è umil, com' è modesto!
Oh' che comparsa, mai, santa, e beata!
Hà la sua Zucca rimondata, e netta
In un teglion di feltro infoderata;
Gli spenzola dal mento una barbetta,
Che forma un spazzolin, di quei, ch' i' hò scorto,
Intingersi nell' Accqua benedetta;
Tien le mani rimesse, il collo torto,
Hà gl' occhi un chiuso affatto, uno a sportello,
E liscia col brodetto il Cesso smorto;
Gli cade un Padiglion, o sia mantello
Dagl' Omeri a i Talloni, ivi rinchiuso

Tutto, e rinvolto come un fegatello.
Dondola un Coroncione, ed hà per uso
Di digrumare ogn' ora i *Pater nostri*,
E se ne sente un mormorìo confuso;
Sempre strascica i piedi per i chiostri,
Piglia a pigion le Chiese, e fà l' inchino
Ad ogn' Immagin pia, che gli si mostri
Piange tanto di cuore, e tenerino,
Che in vedere un mendico, tutto pio,
Sollevati (gli dice) ecco un quattrino;
Ragiona sempre di Domeneddio,
Insegna a superar la tentazione,
E a far venir al Diavolo il restìo
Questo è 'l ritratto dell' Ippocritone,
Or, non par' egli, che questa figura
Sia quella di Paconio, o d' Ilarione?
E per tutto, è bugia, tutto è pittura,
Tutt' apparenza, ond' è, che il Redentore,
Guardatevi, ci sgrida con premura.
Entriamo nell' interno, apriamo il core
A questo mascheron di Santità,
E vediam se risponde a quel, ch' è fuore.
Eccolo aperto dalla verità,
Che ci si vede dentro? l' interesso,
La superbia, il livor, la crudeltà.
Con questi tutti, vi vedrete annesso
Il numero del resto de i peccati,
E qualcun, che frà i sette non è messo.
Quei grifi di pallore intonacati
Dal digiuno non son, che dal lor dente
Fin gl' alimenti altrui son divorati;
E con quella tintura macilente
Danno a creder d' avere i ventri voti,
Egl' empion con quel d' altri allegramente;
Quegl' atti così flebili, e devoti,

Quel

Quel far civetta ad ogni Tabernacolo,
Quel fermarsi agl' Altari come i Boti,
Quel finger lo svenuto, il pesto, il macolo
E' prodigio d' un sordido interesse.
Non della fè, della bontà miracolo.
Poichè facendo queste smorfie spesse
Da chi de i cuori lor non sà l' interno,
Lor si dan premij, e lor si fan promesse.
Così quel culto in realtade è scherno:
Si fà tratto politico la fede,
Per cui s' adira il ciel, gode l' inferno.
Mà mi dirà talun, colui si vede
Star pur' inginocchioni il giorno intero
In piana terra senza mover piede?
Stà in ginocchioni sì, mà non è vero
Che stia per devozion questo Ribello:
Altrove a tender và con il pensiero.
Un' Idolatra, e non Cristiano è quello,
Che stà così per ingannar gli sciocchi,
E fà appunto come fà il Cammello.
Tal' Animal vi diede mai negl' occhi?
Questo, quando si deve caricare
S' abbassa, e piega a terra i suoi ginocchi
Così colui inginocchiasi all' Altare,
Aspettando una carica ottenere,
Come l' hà avuta lo vediam rizzare.
Mà se questo Cammel dovesse avere
La Carica da me, vorrei dal peso,
Che le schiene gl' avessero a dolere.
Mà Padre (dite voi) colui, che inteso
Tutto a baciar le mani, e i piedi a i Santi,
Per chi volete, che da noi sia preso?
Pigliatel per un Giuda, o Circostanti,
Che hà venduto il Maestro, e il và baciando,
Per appagare chi gli dà i contanti.

Sì di Giudà quell' atto è il più nefando,
Perchè fù il più bugiardo, ond' è, che Iddio
Di quello più si venne lamentando.
Verso del traditore iniquo, e rio
L' amoroso Signor l' occhio rivolto,
Simili accenti proferir s' udío.
Con questo contraccambio io vengo accolto?
Col bacio io t' hò santificati i piedi,
Tu vien col bacio a profanarmi il volto.
Col bacio mi tradisci, e non t' avvedi,
Che con questo si fermano le Paci,
E l' odio, o l' ira stabilir tu credi?
D' Amicizia, e di fe son pegni i baci,
Di tradimenti tu gli fai tributo,
Se nemico mi sei, perchè mi baci?
Parlami chiaro, e dí che m' hai venduto
Per l' interesse vil di poco argento,
E al comprator per darmi or sei venuto
Parla così, che mi darai contento;
Mà quest' Ipocrisia, questa menzogna
E' peggio dell' istesso tradimento.
Sì disse, e disse bene: è più vergogna
Tradire Iddio col dimostrar d' amarlo:
Chì è reo, che paja quel, ch' egl' è bisogna:
Chì hà nel cor dell' Ateismo il tarlo
Non copra colla fè questa sua pecca,
E Lutero non faccia da San Carlo;
Non si spacci per giusto quelche pecca,
Ne legga il Turco il Breviario in Chiesa,
Mà legga l' Alcorano nella Mecca.
Mà tiriam pur' innanzi ora l' impresa:
Esaminiamo un pò, quando costui
In piazza fà limosine à distesa.
Quel quattrinello, ch' egli dà à colui
Glie lo dà a mezzo giorno, mà à colei
Quan-

Quanto gli dà se auvien, che si rabbuj?
O' pur con tal limosina direi,
Pensa acciecar' Iddio, che non lo vegga
Quando dà uno, e rubba più di sei;
Crede, che Dio nel libro suo non legga,
Perche gli dì qualcosa in Paraguanto,
Acciò le sue rapine egli protegga;
O' pur di caritade ambisce il vanto,
Per esser fatto lui dispensatore
E per se la metà tenere intanto.
Così facea l' Apostol traditore
Allorche vide, che la Maddalena
Con quel Balsamo ungeva il suo Signore.
Guardate (Egli dicea) quell' Urna piena
Di balsamo così pregiato, e raro,
Come si butta via? Crepo di pena.
Si poteva ben vendere, e il denaro
Darlo à i mendichi: oh riflessione pia
Di non men empio Ipocrita, che avaro.
Quelche si fà per Dio si getta via
Al parer di Costui?, mà quest' è poco;
Più oltre passa la ribalderia
Non della Carità l' accende il foco
Mà quel dell' ingordigia il fà guardingo,
Perch' egli sà com' hà da ire il gioco
Egli è lo spenditore, il Camarlingo,
In sua mano venir denno i quattrini,
Sà ben quel, che farà cheto, e solingo;
Crediam, che gl' averanno i Poverini?
Nò; perche questo gran Limosiniero
Fur erat, era ladro di quei fini
Forse guardiamo quando in Cesso austero
L' Ipocrita ronzando qual Moscone,
Passeggia tutto il dì sul Cimitero
Aurà forse de i Morti Compassione,

Se non l' hà per i vivi ? egli è sì afflitto,
Che par provvisionato per Piagnone
Poveri morti ! oh questi sì , ch' han fritto
Alle man di costui , da cui non ponno
I vivi col gridar trarne profitto.
Costui non piange , come pare , il Nonno ,
E non dice la *Requie* à quei Defonti ,
Ma con quel brontolino lor guasta il sonno ;
Uccella ben così , perch' altri pronti
Gli rechino limosine , e suffragi
E à vivere di morti hà fatto i conti .
Provin l' Anime , pur , pene , e disagi
Brucin quanto lor pare al fuoco loro .
Ei cuoce il Pentolino , e stà con agi .
Vegghiamo almanco , se quando costoro ,
Ch' altrui di predicar tengon lo stile ,
Van del Vangel falsificando l' oro
Già il detto all' opre lor non è simile ,
Perch' essi fanno come la Campana ,
Che chiama al Tempio, ed ella è in Campanile.
Mà osserviam se lor Dottrina è sana ,
E se dell' eloquenza questi fiumi
Han principio da limpida Fontana .
Oh' santa Inquisizion tu , che à i barlumi
Non ti lasci ingannar , che il Divin Sole
Gl' errori à discuoprir ti presta i lumi .
Dillo tu , che lo sai , da quali scuole
Appresero à insegnar Dogmi , e Dottrine ,
Confermi il parer tuo le mie parole ;
E mi dirà , ch' è necessario in fine
Certe leggende loro proibire ,
Perche in esse eresie sono à Dozzine .
Mà da più d' uno parmi sentir dire ,
Che costoro correggono gl' errori ,
E cercono il peccato di sbandire .
O' qui

O' qui sì, che si scorgono i fervori
Degenerar' in pazze frenesie,
E far da Lupi quei, che son Pastori.
Dell' Anime à guarir le malattie
Questi Chirurgi pensan di far bene
Con loro torre di guarir le vie
Adopran ferro, e fuoco v' non conviene,
E fanno in breve con queste lor cure,
Che i Pellicelli cangiansi in Cancrene.
E tutto avvien, perche tai dirittute
Non si piglian per Zel puro dell' Alme,
Mà son dei propri fini architetture.
O' bugiardi Zelanti, allegre Calme
Vi procacciate coll' altrui tempeste,
E i discrediti altrui son vostre Palme.
Le vostre lingue à riferir sì preste
Pubblican, non correggono i delitti,
Non spengon mà dilatano la Peste.
Mà se appresso d' Iddio non son prescritti
I falli, ei ne vorrà far le vendette,
I Grugni lieti diverranno afflitti.
Per adesso minacce egli premette,
E questi son baleni, mà ben tosto
Succederanno, e fulmini, e saette.
Egli contro di voi è mal disposto,
Che vi pensate farli enormi offese
E vi mettete d' Innocenti in Posto.
Ippocriti, per dirvela palese,
Del Diavol sete Maschere, e v' accerto,
Che voi si finge nelle grandi Imprese.
Scrive più d' un' Autor, siccome accerto,
Che quando il vostro Padre di bugia
Volle tentar' Iddio là nel Deserto,
Si servì della vostra Ippocrisia,
E trasformato in santo Anacoreta

Così comparve avanti al Gran Messia;
Gli porse i sassi, e in voce mansueta
Pregò à cangiarli in Pane, e lo tentò
Di Gola, andando per tal via segreta.
Dunque il Diavolo in voi rimirerò,
Giacchè ad accreditar' i suoi sermoni,
Far da Ippocrita al Diavol bisognò.
Or Uditori miei devoti, e buoni
Guardatevi da questi rei Profeti,
Guardatevi da questi mascalzoni.
Udiste, che costoro zitti, e cheti
Vestiti vengon via da Pecorelle,
E nell' interno son Lupi indiscreti.
Lupi, che leveranvi, e pelo, e pelle,
E se in semplicità sarete Agnelli,
Sarete pasto delle lor macelle.
Guardiamoci da certi santerelli,
Ch' hanno di pazzo, e più di tristo un ramo,
Spalanchiam bene gl' occhi per vedelli
Del resto à ben' oprar noi seguitiamo
E restino costor quai son bugiardi
Che Dio ci vede tutti, e riposiamo.
Così finì la Predica, e i riguardi,
Ch' Jo ebbi, tralasciando qualcosetta,
Furon, perch' io credea, che fusse tardi.
Vedendo inalberare la cassetta,
Ch' è il centro della Predica, l' Udienza
Pregai à far la Carità perfetta.
Non finta come quei senza coscienza,
Che vantan più degl' altri averne assai,
E come avea provato ne son senza.
Dissi non sò che altro, e mi chetai,
M' ascosi nel Cappuccio, e poi mi mossi,
E dal Pulpito à scender cominciai.
A' un' aguto la Tonaca attaccossi,

Ed' io

Ed' io, tirando, la stracciai di Netto,
E in tal moto dal sonno mi riscossi;
Mi risentii co i piedi fuor del Letto,
Che stracciavo il Lenzuol; ond' è che io
Di quel, che era mi chiarii in effetto.
Considerai poi doppo, Padre mio,
Dove Domine và la nostra mente,
Quando il Corpo stà immerso nell' Oblio.
Basta, che anco dormendo, riverente
V' obbedii, e farollo à tutte l' ore,
Se mi comanderete veramente.
E ben vi prego à farmi un tal favore
Di comandarmi ciò, che v' è più grato,
Mà non ch' io faccia da Predicatore.
Perche vi giuro, che sarei imbrogliato,
Che il salir sopra il Pergamo è mestiero
Da Angiol, da Apostol, da Beato:
Iddio à farlo voi chiamò davero,
E vò sperar, che l' ammirabil suono
Oda di vostre voci ogni Emisfero.
Mà à me, che desto un' Ignorante sono
Sognando basterà d' aver scienza,
Ne sarà poco in sogno aver tal dono.
In oltre provo somma compiacenza,
Che la Predica mia sia stata un sogno;
Che di parlar d' Ippocrisia in Fiorenza,
Per la Dio grazia non ce n' è bisogno.

LET-

LETTERA

Di Giulia Strozzi a Bernardino Tadini del Prete del Cozza.

VDite, Bernardino, un caso bello,
Che i Veronesi contano d'un Prete
Di buona conscienza, e gran cervello.
Il contagio crudel, come sapete,
Spazzate le Città di Lombardia,
Per i Contadi il rimasuglio hor miete.
Fra le Ville, à cui fà men villania,
L'una è Monario, che s'inalza accosto
A Verona trè miglia al più di via.
Di acquartierare in quel salubre posto
Cavalleggieri assai molte corazze
L'Erizzo Generale havea disposto.
Giunge un Forier di queste male razze,
E mette sottosopra il vicinato,
E vuol albergo per trecento piazze.
Il Massaro, o'l Meriga a ciò chiamato
Risponde non saper altro, che andare
Conducendo il Forier lato per lato.
Perch' egli stesso, come più gli pare
Compartisca le grazie, et à chi tocca
Buon prò gli faccia, se gli può mai fare.
Comincia il Precursor bocca per bocca
A divider gli alloggi, e sù le porte
Per riverenza un gran San Marco imbrocca.
La prima, á cui toccò la miglior sorte
Cioè più magre, e numerose mandre
Del Fiorio fù la spatiosa Corte.
Genti tutte avanzate dalle Fiandre

Heb-

Hebbe il Serego, e havean di ferro addosso
Il tetto, onde parean tante Gagliandre.
N' hebbe anco il Mazzoleni un buon soprosso,
E non hebbe ventura il Venturini
Di poter stare hoggi à caval del fosso.
E non sò se toccasse al Gherardini
Là più famosa, ò più affamata squadra
Di forse trentasei saltamartini.
Il quartiero però, che più gli quadra
Fù il Palazzo de' Cozzi, ove destina
Gente, che più d' ogn' altra è iniqua, e ladra.
Loda il fenile, approva la cantina,
Le camere gli aggradano, e motteggia,
Che non deve far fumo la cucina.
E mentre per le stanze ei si volteggia.
O quanto questa al Signor Capitano,
Dic' egli, è per piacer, com' ei la veggia.
Di lui sarà tutto il secondo piano.
Perchè gli giova il patticar asciutto
E questa à punto è un aria da mal sano.
Un Reverendo dava orecchie al tutto,
Mastro di casa di Monsignor Cozza,
Bell' ingegno, gran lingua, e cesso brutto.
Esecutivo più d' una Camozza,
E consigliato più d' un Rè di Spagna,
Caval di Regno, e fuor pare una rozza.
Fedele al suo Signor, come una Cagna,
Di patria lunatin ma non lunatico,
Dottor, e farimello da campagna,
Un Paolo veramente e dotto, e pratico,
Asola di famiglia, e di sapere
Logico buono, ed ottimo Gramatico.
Perche subito apprende il buon messere
Il verbo principal di quelle bambe,
E sciocche pretensioni del Foriere.

Ma gli bisogna di ſtar ſaldo in gambe,
Onde mostra al di fuori eſſer contento,
Ma dentro penſa all' altrui voglie ſtrambe.
Spediſce alla Città con torcia à vento,
Per due Caſſe da morto il ſuo Gaſtaldo,
Tutto a ſchivar il triſto alloggio intento.
O Febo, ò muſe voi, che in Monte baldo
Le ſtanze havete, e l' aria à ſacri ingegni
Concedete di lui nel maggior caldo.
Fatemi gratia, che ſaltati i ſegni
Del confin mediocre hoggi racconti
D' un Vliſſe novello i penſier degni.
Torna l' eſecutor facendo i conti
Fra ſe di quel, che l' Aſola ſi voglia
De' i depoſiti far, che vuol ſi pronti.
E lo ritrova appunto in sù la ſoglia,
Che l' attende, e gli dice, che quell' arche
Son caſſe d' allegrezza, e non di doglia.
Non di morti ſon gia per andar carche,
Mà fratel, ſpero in Dio, c' hoggi qui ſopra
La noſtra vita fileran le Parche.
L' altro che indovinar non ſi può l' opra
Lo ſpaccia per filoſofo, ch' appunto
Vuol dire un, ch' il cervello habbia ſoſſopra.
Ecco in men di nove hore il ſole è giunto
A traghettar la luce in Oriente
Cosí nella via lunga hà il deſtrier punto.
La tromba cinguettar lungi ſi ſente,
Che publica, che ſia poco lontana
Lá mal atteſa, e beſtemmiata gente.
Prende il buon Prete la ſua partigiana
E tutto verde, e bruſco in sù la porta
Staſſi attendendo la turba inhumana.
Giunge de' corridor la prima ſcorta,
E poſcia con ſue truppe un capitano,

C' ha-

C' havea sentito l'odor della Torta.
Stava Don Paolo col cappello in mano,
E fatto riverente il Reverendo
Così gli parla da fedel Christiano.
Con mio sommo piacer Signor, attendo,
La sua venuta, e non può dare il Cielo
Un diletto maggior di quel ch' io prendo.
Non mi guardi nel volto, ò al tristo pelo,
Ma dall' opre vorrò, ch' ella confessi
Che son parato á Epistola, e Vangelo.
Dal mio Padron comandamenti espressi
Hò di servirla, e'l mio Padron, se al mondo,
Galant' huomini sono, egli è fra essi.
Di bell' aspetto, e di parlar giocondo
Uso in Corte di Roma, e che può stare
Con gli altri Preti à un tavolin rotondo.
L' haurà forsi in Venezia praticare
Veduto, ò con Macchietta, ò con lo Strozzi,
O' co' suoi Veronesi spasseggiare.
Si chiama Monsignor Cozza de' Cozzi
Degnissimo Arciprete di Verona
Nemico di pensieri avari, e sozzi.
Cortese, e soavissima persona
Se in Piazza di San Marco hoggi non fusse
Vedreste, che agli alloggi ei non perdona.
Ch' in somma la natura non produsse
Un altro Cozza Cozzi in cortesia,
E'l Ciel, che vi vuol ben, qua vi condusse.
Bacio le mani di sua Signoria
Risponde il Capitano, e sol ci basta
La casa, il resto haurem dall' hosteria.
Nò replica egli, nò, non si contrasta
La stalla, ed il fenile a' pari vostri,
Mi duol, che la vernaccia è un poco guasta.
L' Hospite entrato già ne' primi Chiostri
Di-

Dice nel primo ingresso à suoi rivolto.
Spero, che andranno bene i fatti nostri.
Il morto caveremo à sè sepolto.
Questo Prete m' ha cera haver le belle
Nespole, o Dio, ch' io li conosco in volto.
Scender non già, mà rovinar di selle.
Le truppe all' hor vedresti, e tutte vanno
A rivergar l' apparecchiate celle.
Nella sala maggior d' un negro panno
Coperte le due casse in un cantone
Stavansi per ordir l' illustre inganno.
Il Capitano, che non è minchione,
Di subito l' adocchia, e vuol sapere
Di quel tristo apparecchio la cagione.
A cui Don Paolo, andiam Signore a bere:
Che non è niente: ed un balordo hà quivi
Postole, ne si può tutto vedere.
Son due meschini, che di vita privi
Hà poco dianzi questo mal, che corre
Che chiaman peste i più speculativi;
Mà non è tal perch' egli havuto à torre
Haurebbe ancora me con la mia gente,
Sopra de' quali il mal si venne à porre.
Libero che Dio gratia immantinente
Con gli altri fui, fuori che questa coppia:
E l' uno, e l' altro è à Monsignor parente.
Tre altri miei laurenti ho in sù la stoppia
Alquanto risentiti, e non ne temo,
Se la febre hoggi lor non si raddoppia.
A questi avvisi assale un freddo estremo
L' ossa del Capitano, e già paventa
D' esser gionto in quell' hora al dì supremo.
Mà pur fa cuore; e ridomanda, e tenta
Di saper la natura del lor male,
E se Don Paolo ancor se ne risenta.

Quasi

Quasi nulla ei risponde: che mi vale
  Tenervi sopra ò un lenitivo, ò un altro,
  Quando alcuna mi dà fitta mortale.
Ma vostra Signoria come huomo scaltro
  Si degni di veder, che il male è poco
  Che nol gliel mostrarei guarda per altro.
E tutto à un tempo con le man sul loco
  Apre l'uscio d'avanti, e dice miri
  Qui sento sù 'la coscia un pò di foco.
Ancorche il ricercante si ritiri
  L'Asola vuol, che à suo marcio dispetto
  Mel carbon, che gli mostra, i lumi giri.
Era il carbone (o carbon benedetto!)
  Il buco d'un rottorio, che dieci anni
  Già s'havea fatto da un catarro astretto.
Ti venga, il capitan, mille malanni
  Esclama, e questo è il buon alloggiamento
  Pien di morti, e feriti, e pien d'inganni!
Sù sù tocca il diloggio e'n un momento
  Volgiamo, ò Camerate à miglior posto:
  Quì son tutti ammorbati à quelch'io sento.
Deh non per gratia (all'hor un pò discosto
  Risponde il Reverendo) ella non vada
  Non parta, perch'egli è tutto l'opposto.
Siam sani (Dio lodato) e ben ch'accada
  Tal'hora alcun disastro in queste bande
  Così per il sottil quì non si bada.
Mi sarebbe per certo un torto grande
  E maggior lo sarebbe à Monsignore
  Quando mi tratti da un porco da ghiande.
Non sà la diligenza, che à tutt'hore
  Uso in purgar le stanze, e s'hà buon naso.
  Deve ancora arrivargli il buon odore.
Della peste i soldati non fan caso,
  Che tutti voi dovete haver in seno

Di antidoti migliori il vostro vaso.
E cristallini arsenichi e non meno
Mitridati, Triache, è rospi secchi,
E terra sigillata, e Prolo armeno.
Mentre non han questi villani becchi
Altro che brevi da portar addosso
Di alcuni Santi abbandonati, e vecchi.
Gridava il Capitano a' più non posso,
Perche tardava à menargli il cavallo
Il famiglio già pien d'un buon vin rosso.
E diceva à Don Paolo: ohime che fallo
Hà commesso quel tristo del Meriga
A metter la mia gente in questo ballo?
O Dio Signor, ò Dio, non se ne affligga
L'Asola rispondea, che noi siam netti
E lasciate di gratia à me la briga.
Hò già fatto rifar di que' due letti
Le materassa, dove hier son morti
Quei due, ch' alquant' io giudicava infetti.
Le hò poste al sole, e con herbette d' horti
L' hò profumate, perche sò la buona
Ricetta anch' io degli infermieri accorti.
Monsignor mio sete buona persona
Risponde il capitano, e al parer mio
Il più dolce di voi non hà Verona.
Tutto per gratia del Signor Iddio
Don Paolo replicava: e un Sacerdote
Dourebbe sempre far quel, che hò fatt' io.
La conscienza, ò Dio, che mi percuote
Non volle ch' io tacessi quell' alquanto,
Che di noi sospettar forse si puote.
Mà gli posso giurar per ogni Santo,
Che alle commodità di questo loco
Ogni sospetto io metterei da canto.
Deh Signor Capitan per gratia un poco

Qui

Qui ſi trattenga, che non paja al mondo,
Ch' ella ci ſia venuta hoggi per ſoco.
Riſponde ei, che lo ſtima un Prete tondo
Andate pur à dire il Breviario
Monſignor mio che non peſcate al fondo.
Io non la trovo su'l mio Calendario:
E ſeco rimontando le maſnade
Volgono al Reverendo il tafanario.
Gridava il Prete, oh Dio, s' egli vi accade
Qualche diſconcio, oh Dio, badate almeno,
Ch' io vò venirvi ad inſegnar le ſtrade.
Reſtate pur reſtate à choro pieno
Riſpondean tutti, che ſe vi accoſtate
Vi pianterem queſte piſtole in ſeno.
Andate dunque in ſanta pace, andate
Replica il Sacerdote, e vorró poi,
Che del gran torto un dì mi rifacciate.
A buon viaggio: il Signor ſià con voi,
Ma ſete ancora à tempo di pentirvi,
Deh si, deh ſi, reſtate qui con noi.
Queſto è il bel fatto, che voleva io dirvi
Perche ſe vi accadeſſe un caſo tale
Di lui poſſiate ó Bernardin ſervirvi.
Contatelo al mio Scirri Gioviale,
E dite al Venturel, ſe ciò ſi chiama
Schivar il maggior mal col minor male.
Come à ſoldati in campo andò la famà,
Che il palaggio del Cozza era appeſtato
D' entrarvi ad allogiar paſsò là brama;
E di noi così creda ogni ſoldato.

CA-

CAPITOLO

All' Illustrissimo Sig. Gio: Nicolò Berzighelli dandoli raguaglio della Città di Varsavia.

Signor Gian' Niccolò Padron mio caro
Perdonatemi per l' amor d' Iddio,
Se à scrivervi finor son stato avaro.
Dovevo prima d' ora, Signor mio,
Darvi ragguaglio dove giunto sono,
Mà dove sono ancor non lo sò Io.
Gl' è, che à saperlo ci vorrà del buono,
Se, per quanto m' informo dov' Io sia,
Nessuno ancora mi risponde à tuono.
Dicon' i più, che la Persona mia,
Dal ricordevol dì di San Giovanni
In Varsavia dimora tuttavia.
Io però credo, che ciascun s' inganni;
Perche à me pare d' essere all' Inferno,
Giacch' Io ci trovo quant' egli hà malanni.
I sentimenti miei tutti discerno
Provar' il lor tormento à proporzione,
Come lo provan l' Anime d' Averno.
Gl' occhi me gli tormenta la visione
Di fieri Grugni, e spaventanti Ceffi,
Ch' han certi Baffi à coda di scorpione:
Cicatrici di sudici sbirleffi
Son' i Néi, che gli dan vaghezza, e stima,
E in questo non pensate, ch' Io vi beffi;
Perche nobil non è Colui, che prima
Non ebbe quattro sfregi nel Mostaccio:
Chi non ve gl' hà per un Plebeo si stima.
Di questi Figurini è il solo impaccio

Di vestirsi la notte in fare il Boja,
Tirando al Collo di chi passa il laccio;
Torgli il vestito, ogni danaro, e gioja,
Ignudo, doppo, strascinarlo al fiume,
Dove finisca di tirar le quoja.
E questo gentilissimo costume
Si chiama bizzarria di begl' Umori,
Che sfuggono così l' oziose piume.
Perde l' udito i versi suoi Canori
Frà gl' Urli di costor, che non intende,
E più soave gl' è il mugghiar de i Tori
Ode, mà non distingue, e non comprende,
E piglia per bestemmie i complimenti,
Le cortesie per angherie tremende.
Hà l' odorato ancora i suoi tormenti
In modo tal, che mentre Io ve ne parlo,
Lo stommaco mi par, che si sgomenti.
Il naso non sò più dove ficcarlo,
E son le strade così schife, e lorde,
Che ne sento il fetore à raccontarlo.
Il gusto prova anch' ei pena concorde,
Mentre assaggia Pan nero, ed arenoso
A' tal, che il dente con timor lo morde.
Mà quel, che mi si rende più affannoso,
E' dell' amara Birra il reo liquore,
Che stimo il piombo strutto più gustoso.
Mi viene in mente per maggior dolore,
Quando pieni m' accosto al labro i vetri
Del vin Toscano l' ottimo sapore:
In colori cangiati orridi, e tetri
Vedo i Rubini di Montepulciano,
E l' Ambre soavissime d' Arcetri.
Più tosto beverei l' Acqua, mà in vano
La chiedo, perche quà l' Acqua è esiliata,
E ce n' è appena per farsi Cristiano.

Và à dir Io berò una Limonàta?
Chi trovasse un Limon se ne terrebbe,
Potria dir d'aver fatta la giornata.
Un Limoncel di Napoli sarebbe
In prezzo tal, che se l'avesse il Rè,
Nel Diadema Real' l'incastrerebbe.
E' ver, che c'è del Vin; mà per mia fè
Si vende anche salato, e finalmente
Il nostro Vin d'Italia egli non è.
Quest' è Vino, che intorbida la mente,
Fà svanir' il Cervello, e il Borsellino:
E' vino in somma sol per questa gente.
Per questa sol, che quando beve vino
Tiene l'imbriacarsi per precetto,
E per eroica azzion da Paladino
Quando voglion mostrare un' Uom perfetto
Dicon: quell' è ogni dì cotto spolpato,
Rece à Tavola sempre, e piscia à letto
Chi gode quest' Elogio è reputato,
Un Demostene, un Tullio, ed un' Ingegno,
D'ogni Virtù, d'ogni saper dotato.
Io, che non voglio esserne fatto degno,
Piglio questa Cevogia maladettà,
N'empio à forza il bicchiere, e poi mi segnó.
E prima, che' alla Bocca me la metta,
Mando una Rabbia, serro gl' occhi, e poi
Con far cuor di Leon tracanno infretta.
Il tatto pur prova i malanni suoi,
Sol toccando le man taglienti accette,
E Sciable, che farian la testa ai Buoi;
Mazzapicchi di ferro, e altre cosette,
Il caso tutte à stritolar la Testa,
E far d'un' pover' Uom' tante polpette;
Pelle di Tigri, e d'Orsi, e sol con questa,
Ed' altra simil Drapperia bestiale
Con-

Convien, che ciascheduno si rivesta.
Perchè nel verno la stagione è tale,
Che chi pretende vivere da Uomo
Bisogna, che si vesta d'Animale.
Abbacchiato riman lo spirto, e domo,
E tanti freddi marmi si diventa,
Più freddi assai di quei del nostro Duomo.
La lingua à favellar tartaglia, e stenta
Diacciono gli sputacchi insin per l'aria,
E il fiato in respirar nebbia diventa.
Morir gelato l'è cosa ordinaria,
In quanto à me voglio stuccarmi dentro
A un forno, e lì far vita solitaria.
Adesso siam d'Agosto, idest nel centro
Del caldo grande, che costà si sciala,
E quà nel Ferraiuol mi riconcentro.
O vorrei quì col ventaglino in gala
Dell'Arno i Ganimedi, e col crespone
Intorno à Dame in bizzarria far, sala.
Affè, che muterebbero, oppinione,
Lascerebbe il corteggio ognun spedito,
Per provvedersi di miglior Giubbone;
Se nò vi resterebbe intirizzito
Più d'un, che arda di Cupido al fuoco,
Ed'à quattrini sia arso arrostito.
Quà chì pretendo riaversi un poco
Bisogna faccia arroventar le mura,
E un Pelliccion non fà cattivo giuoco.
Ogni stanza dal fumo è resa oscura,
Per tutto è la fornace preparata,
Per tutto è fuoco, e fiamma addirittura.
Sicche all'Istoria, ch'Io v'hò raccontata,
Credete pur, ch'Io sono à casa Pluto,
E vivo come un'Anima dannata;
S'aggiunge in oltre quel martir' acuto,

Che più di tutti nell' Inferno è fero,
  La memoria cioè del ben perduto
Perduto per sì poco, e pur' è vero,
  Per un capriccio vagabondo, e senza
  Avvantaggio notabile d' un zero.
Oh' mi rimorde pur la coscienza:
  Io fui predestinato al bel Paese
  Paradiso d' Italia, idest, Fiorenza.
E letto alle delizie senza spese,
  A' i riposi senz' essere sturbato,
  A' un libero voler senza contese.
Ed' io à tutto questo hò renunziato,
  E intrapresi lunghissimi Viaggi,
  Dormito or nella stalla, ora sul Prato;
Dimorato in sporchissimi Villaggi
  In compagnia di Porci, e di Vitelle,
  Di Capre, Becchi, e simil Personaggi;
Stato dei dì senza mangiar covelle,
  Non trovata ne meno acqua da bere,
  Non dico Vino, ò altre bagattelle.
E tutto finalmente per avere
  Il mal giorno, il Malanno, e l'Uscio addosso,
  Affè, ch' io direi altro, che Messere.
Pensate, ch' io mi pento à più non posso,
  E merito pietate, e compassione,
  Perche l' error non fù quanto par grosso.
Io ciò feci per bene in conclusione,
  E se all inferno giunsi all' improvviso,
  Fù in verità fuor d' ogni espettazione.
Non mi credei restar mai sì deriso,
  Mentre la Santa Croce ebbi per scorta,
  Mi supposi d' andare in Paradiso.
Basta io son quà, ella non è più c[illegible],
  Sono all' Inferno, in grazia rispondete,
  Perche solo la Posta mi conforta;

E sul

E ſul foglio, che voi mi ſcriverete
A' nuove non uſate parſimonia;
E doppo ſcritto lo ſigillerete.
Sù'l ſopraſcritto ſenza cerimonia,
Contentatevi, ch'io vi faccia ſcaltro;
Non ſtate a dir Venezia per Pollonia:
Dite à caſa del Diavol, e non altro.

IL NASO.

UN gran Naso, ch' ammirare
Soglion tutte le persone,
Voglio metter in Canzone,
Se peró ci vol entrare;

Canto un Naso, che l' ho inteso
Chiamar doppio, anzi doppione,
Che dispiace al suo Padrone
(O stupor) perche è di peso;

Per ristoro al capo fiacco
Puo tirar dalle narici,
Ad Invidia delli amici,
L' Ova sù, come Tabacco;

Quando nacque, e fù in Vercelli,
La Mammana, che assistente,
Stravedendo lo credette,
Ei, ed il naso due Gemelli;

Poi fè i conti da se sola,
Qui ci vol di molte spese,
Per soffiarlo in ogni mese,
Quattro paja di lenzuola.

Pargoletto l' ho vist' io,
Naso avea si smisurato.
Che parea paragonato,
Al nipote il naso Zio;

Alle orecchie mi rimbomba,

Qua-

Quasi dissi à tutte l' hore,
Che s' è mai Predicatore,
Sarà certo una gran Tromba;

Che senza esservi contesa
Sia, chi vuole il concorrente,
A stupore della gente,
Empirá tutta la Chiesa;

E perche meglio s' intenda,
Quel, che dice il suo gran Naso,
Egualmente, e lungo, e spaso
Sarà in cambio della Tenda;

Spesso intento a fuggir l' otio,
Si gran naso egli si tocca,
Mentre io dico a piena bocca,
Ch' alle mani hà un gran negotio;

Morto in Chiesa sopra un palco,
In veder si gran Nasone,
Veh dirann' nova inventione
Sopra Il morto il Catafalco;

Poi d' un rogo entro all' arsure
Sarà sfatto a poco a poco,
Non gia il naso; che dal fuoco
Son le cuppole sicure;

Cesserà del tutto quasi
Fra le genti il dar nasate,
Poi che in Santa charitate,
Son quì uniti tutti i Nasi;

A si mesto funerale

Correrann' tutti i barocchi,
Condolendosi a caldi occhi,
Che gl' è morto il Generale;

E dirann' con voci strane,
Accennando alle narici,
Ahimè noi troppo Infelici,
Se anche mojon le campane,

Dite mai, se vidde l'occhio
Come, dove, quando, e quale,
Maraviglia a questa eguale,
Due campane in un battocchio:

Morte rea tre volte, e quattro,
Se un battocchio così dotto,
Fai che sbagli al diecidotto,
Con sonar le ventiquattro;

Non diremo più din, don,
Nel sonnar tal hora a morto,
Ma per fin che sia risorto,
Griderem nason, nason.

Piangerò l' iniquo caso,
Io poeta, che ne scrivo,
E cert' è che fin, che io vivo,
Non vedrò io più Par -- Naso.

Niuno mai si può vantare,
Ne gia mai s' e persuaso,
Di menarlo per il naso,
Però che niun lo può abbracciare;

La sua vista ancor, che giunta

A ve-

A veder da lungi assai,
Di quel naso però mai
Non potè veder la punta;

Per purgar quella bazzoffia,
Che dal Naso a ciascun esce,
La man curta non gli riesce,
Si che paga un che lo soffia;

Nel soffiarlo fà un baccano,
Che parrebbe a gran ragione
Di Loreto il Campanone,
Se soffiasse un pò più piano;

Soffia giú tanto bitume,
Che anche affoga le colline,
E' dover che alla fine
Si bel ponte abbia il suo fiume;

Andò a Roma, e poco frutto
Ne cavò, poiche gran sorte
Non puo aver chi và alla Corte,
E non puol entrar per tutto;

Ma se ben fè poco acquisto
Nella Corte, come aviene
A' ogni modo, stette bene,
Poiche andó si ben provisto:

Entrò in Roma in sù l' oeeasso,
E in un punto e pien il Corso,
Non di popolo concorso,
Ma bensi del suo gran Naso;

Fatto scendere di sella

Lo fermarò i Portinarî,
Per guardar dentro alle Nari,
Se truffasse la Gabbella;

Quasi prossimo alla tomba
Piange il Tevere, che tutto
Teme or mai d'essere asciutto,
In veder così gran Tromba;

Mi contristo, e mi confondo
Dice poi, mà per qual male?
Se congiunto un Naso tale
Deve al capo, esser del Mondo

Ecco quivi, o gente accorte
E curiose pur assai
La ragione perche mai
Tanto naso abbia là sorte;

Non sò quai religioni
Pretendea di visitarne,
Ma poi disse tanta carne
Non sta ben tra cornacchioni;

In Castel' con un tal Baschi
Entrò un di per sua vaghezza,
E in tal dì quella fortezza,
Parve à Roma aver due maschi.

Disse uscendo con decoro
O castello il naso mio
Ti darei, ma fratel mio
Non è ponte levatoro;

Disse allhor uno d'Arezzo

Gliel

Gliel poi dar, che in fede mia
Se vuopo ha d' artiglieria,
Dove aurà mai si bel pezzo?

Un Poeta, qui del Tusculo
Come sempre hà desiato,
Ecco al fin che ristampato
Vede Ovidio anche in majusculo;

In Navona doppo un mese
In veder la mole strana,
Quella guglia alla Romana,
Si fe guglia alla Francese;

Fer quei fiumi alle sassate
Per haverla, e fersi lieti
In veder quei boni preti
Rotto il grugno all' Eufrate,

Per poter più guadagnare
Mentre qui vol farsi prete,
Li fu detto non potete,
Perchè il Naso è irregolare;

Farmi frate è gran impresa,
Sarei forse superiore,
Anzi disseli si il cuore,
Se si fà quel che più pesa,

Talun muore, e' l cuor suo lascia
A un Amico, & io morendo
Di lasciare il Naso intendo,
Al Prefetto della Grascia;

Grande in ver ei dir si puole

E un Astrologo lo disse,
Che sarebbe eterno eclisse,
Se tal naso avesse il sole;

O almen con suo gran scorno
Questo mal succederia,
Che certissimo saria,
A gran peso eterno il giorno;

Anzi nò, che con tal naso
Di longhissima corrente,
Daria tosto il sol oriente,
Con la punta nell' Occaso,

(Rima qui non trovo in usso)
Si direbbe, poi che in mare
Col uscir, e con l'entrare,
Egli è quel, che fà il reflusso

Molti pesci in lui nascosti
E in ciel cotti à raï febei
Nel soffiarsi, il sol vedrei
Giù cadermi in bocca arrosti;

Se pur vero è quel dettato,
L'uomo, e il sol genera l'uomo,
Nascerebbe quasi ogn'homo,
Con un naso smisurato.

Con suoi deti piccolini
Ripulirlo ei non puo già,
Ma gli fan la carità
Quei, che spazzano i camini

Dorme un giorno alla campagna,

Men-

Mentre vien grand' acqua in giù,
Con la faccia volta in sù,
Ma la punta non si bagna.

Ecco un motto assai giocondo,
D' un poeta Pellegrino,
Saria buon un tal stupino,
Per la lampada del Mondo;

Per isveller la radice
Del mal Cranio, e per sanarlo
Il suo medico in salario
Gl' entrò sù d' una narice,

Non vi era anco venuto
Quando il Medico, e l' unguenti
(Ridan quì tutte le genti)
Balzò fuor con un stranuto;

Tutto ad ira si commosse
Il buon medico fremendo,
Ma scusossi egli dicendo,
Non sapevo che ci fusse;

Qui piu d' un' teme la guerra,
Se il Candiotto pugna a noto,
Ed io temo il terremoto,
Se dà mai del naso in terra;

Nel qual caso io son convinto
Che à drizzar guglia si grossa,
D' uopo fia, che in carne, ed ossa
Torni al Mondo Sisto Quinto;

E che già dia tanta robba

Forzà è pur con tanto peso,
Deh per qualche contrapeso,
Li venisse almen la Gobba;

E se tanto non impetro
Ei potrebbe col tagliarlo,
Con piu commodo portarlo
Mezzo avanti, e mezzo adietro.

Quando avien, ch' egli stranuti
Dal fracasso ogni un confuso,
Contro quel che ad altrui e uso
Grida tosto Iddio m' aiuti;

Ei non cura il Dio ti aiuti,
Poi che il Naso horrendo, e strano
Dal orecchio hà si lontano,
Che non sente i suoi stranuti;

Se s'affaccia al balcon fuora,
Esce Naso, Naso, Naso,
Naso, Naso, Naso, Naso,
Van le grida per un hora;

In veder la punta solo
Chi non sà corre a fracasso,
Per timor che cada abasso
Di la sù qualche figliuolo;

Se di star diritto in vece
Torto è in Pisa il campanile,
O bel Naso signorile.
E' un inchino che ti fece.

CAPITOLO

Del Signor Elicona al Signor Bossio.

MOnsignor Bossio, se il Bue vostro bianco
In poco tempo abbia le corna d'oro,
Ne mai sia dall' aratro oppressò, e stanco,
Ma del piu verde, e piu pregiato alloro
Riporti adorna la pietosa fronte,
Poi del piu ricco, e piu nobil tesoro;
Udite il Dio dell' arenoso fonte,
Che di questo bel colle inonda il piano,
E nasce in cima al piu superbo Monte,
Et indi corre al bel campo Romano,
E l'acque ha piu superbe, e piu possenti,
Fra il famoso Tarpeo, e'l Vaticano,
Per udire alle volte questi accenti
Han lasciate le stelle il Paradiso,
Si son fermati il Ciel, la Luna, e venti,
State pur col pensier in sù l'aviso,
Che se ben mostrerò d'aver burlato,
Cosa non vi dirò, che sia da riso
Poiche il sommo Pastor il fren v' ha dato
Del bellicoso indomito Grifone,
E dell' Umbria potente il ricco stato;
Vi bisogna usar l'arte del Cozzone
Che alla prima montata in un destriero,
Lascia da canto stare, e sferza, e sprone;
Poi calcando lo và leggier leggiero,
Pria con la mano, e poi con la bardella,
Indi li salta adosso ognor piu fiero,
Col Cavezon loguida, e lo martella
Con gli sproni, e col nerbo, insino a tanto;
Che l'insegna a portar, e briglia, e sella;
Perchè

Perche altrimenti sudareste tanto
  Che spesso spesso, Monsignor, direste,
  Meglio era stare al mio Signor a canto;
Piacemi, che le cose dishoneste
  Poniate in bando, ma nel ricercare
  Non passate di gratia oltre alla veste,
Perche sarebbe un sì profondo mare
  Colmo di tante sirti, e tante scille,
  Che converria per forza al fondo andare.
Se volete bandir l' arte d' Achille,
  Pigliate in man un infiammata face,
  Et ardete Citta, Castelli, e Ville;
Ch' altrimenti dariansi i bandi pace,
  Anzi quanto piu son vietati i frutti;
  Tanto vi corre più la mano audace,
Ma se quest' arte è gia commune a tutti,
  Perche volete voi metter le mani,
  Per separar dalli barbati i putti.
Non vogliate drizzar le gambe ai cani,
  Perche questi Cervelli trovarete
  Forse molto diversi dai Romani,
E se pur esseguir Signor volete,
  Che non si possa andar con gli sbarbati
  Dico che esser il primo voi dovete,
Scacciate quei ch' avete qui menati,
  Ch' han la guancia si vaga, e si pulita,
  Che potrian far scandelizare i Frati;
Or discorete ben questa partita,
  E vederete, che impossibil sia,
  Che questa legge vostra sia obedita.
Passando un Pedagogo per la via,
  Ch' avea seco un pulcherimo Discepolo,
  Gli disse mentre il banditor bandia,
Nos versamur in maximo periculo,
  E poi che è clauso il ludo litterario

Me-

Meglio è di ritirarsi al mio cubiculo.
Hor chi sa Monsignor Protonotario,
  Che quel pedante non facesse cose,
  Che non fur mai trovate in Calendario;
Son queste leggi assai pericolose,
  Che non si possi andar publicamente
  Con quei, ch' han nelle guancie, e gigli, e rose.
In oltre non volete, che la gente
  Passi il numer di cinque insieme insieme,
  Ne di due, poiche, il campanon si sente,
Dite questo, perche forse si teme,
  Che non nasca tal hor qualche tumulto?
  Delle seditioni è spento il seme;
E se pure è tra lor qualche odio occulto,
  Questa farà piu bella occasione,
  Da farne andar piu spesso alcun sepolto
Se tra quei due nascesse questione,
  Si potriano cavar la milza, e il core
  Che non li partirian l' altre persone,
E quando và per leggere un dottore
  Sarà di questo numero contento,
  Che li facci da casa a studio honore?
S' egli fà per caso un argumento,
  Mentre piu di cinque li stanno intorno,
  Saran dai vostri birri a pesi al vento?
Alle donne parrà riecever scorno
  Non aver piu di tanta coda inanzi
  Nel partirsi da casa, e nel ritorno,
Quei Dottori, che al numero di tanti
  Non possono arrivar, per gratia loro
  Chiameran questi bandi honesti, e santi.
Ma quando và per leggere il Rettoro,
  Se i bandi gli impediscan la Caterva
  Come potrà, servare il suo decoro?
In oltre non vorrei, che per Minerva

Si discacciasse Venere dal Mondo.
A fatto, se benè è cruda, e Proterva;
Se à Geometri voi togliete il Tondo,
E poi la linea retta; getteranno,
L' Astrolabio, e la sfera nel profondo;
Chi fa alle Donne ò tradimento, ò Inganno,
O' violenza, merta con ragione
Riportarne per pena estremo affanno:
Ma se d'accordo Venere, ed Adone
Si muojono dolcemente nelle braccia
Ha da darli la morte uno Spione?
Monsignor voi volete, che vì faccia
Una Congiura contro il Dio dell' Orto,
Se ai miglior frutti suoi date la caccia,
Di bandire il Melone avete il torto,
Che è si dolce, e appetitevol succo,
Che fino ai Vecchi potrà dar conforto;
E ben sarà coluì fatto di stucco,
Che potrà cor di quei fichi brogiotti,
E terrà basse l'ali come il Cucco;
Se quegli antichi Dei ne fur si ghiotti,
Ditemi Monsignor perche non lice
Di mangiarne oggi ancor almeno ai dotti,
Ch'ha da far l'Ortolan della radice;
Quanto piu in man li cresce, piu il tormenta,
Senza quei frutti esser non puo felice.
Un piu grave rumor par che si senta,
Dicesi, che il Caval puo far cadere
Briglia troppo tirata, come lenta,
Se nel principio è ben farsi temere,
Di farsi amar ancora è buona cosa,
Mà ne questo ne quel passi il dovere;
Fù sempre delli estremi perigliosa
Quella del mezzo è piu sicura strada,
Chi si parte dal mezzo non riposa;
Per

Perche volete voi levar la strada
A publici serventi al Consigliero,
E come vole il Mondo poi si vada?
Io non voglio adular ; vuò dirvi il vero ;
Averete da far con animali,
Ch' io crederò vi fallirà il pensiero ;
Che non han privilegi tanti, e tali
Che possino lasciar questo da parte,
Or bastivi se lasciano i Pugnali
Ribellaransi da Minerva à Marte
Gli Scolari se troppo li tentate,
E lascieran dà canto, e legge, ed arte,
Che la lor verde, e giovenile etade
Porta il Gervello sopra la beretta,
E fede ne può far questa Cittade,
Si lavaron l' altr' anno in fretta, in fretta,
E se Giu non tant' acque non versava
Perugia abandonavano a staffetta,
In somma tanto non si mormorava
Quando il Grifon fù combattuto, e vinto,
E retto dalla barba, e dalla cavà
Or veggio ben, che il troppo ardor m' hà spinto,
Credo aver detto gia tante parole,
Che piu d' un foglio ne sarà dipinto ;
Or, Monsignor, accompagnate il sole
E al colle ove partir le ricche ghiande
Rendete almen le rose, e le viole ;
E bastivi, se il piccolo, e se il grande
Nelle cose ordinarie è obediente
Ai vostri cenni, e a chi per voi commande,
E rivolgete meco homai la mente
Della mia ninfa alli amorosi lumi,
Che in mezzo all'acque mie m'han fatto arden-(te,
Le cui gratie, gli angelici Costumi
Le virtù, e le bellezze contemplate
Da

Da far voltare i monti, e stare i fiumi ;
O ben aventurosa nostra etade
Direte, e benedetto il giorno, ch' io
Qui giunsi a rimirar tanta beltade .
Questa forse farà porvi in oblio
Il voler dar altrui tanto terrore,
Et arder di piacevole desio:
Questo sostiene il bel regno d' Amore
Nel colle augusto, e col suo canto affrena
Ogni piu sciolto, e piu sfrenato core,
E se gli accenti di Cotal Sirena
Con orecchie ben deste unqua sentite,
Non fugirete dalla sua Catena,
Se non vi scampa l' arte, che bandise .

L' HOSTERIA

I.

Giunti à notte, ecco che à volo
L' Hoste vien dalla Taverna,
Che avea aperta una Lenterna,
Cioè a dire un occhio solo .

II.

Gobba tal gli uscia da destra,
Che esclamai ; che cosa indegna,
Che una cuppola si degna
Abbia sol una fenestra .

III.

Gia si cena, e il pane in mano
Prende, e dice un bell' humore,
Mi par fatto col sudore
D' un Fornaro Siciliano ;

IV.

Duro è più, che sasso alpino,
Digerirlo onde non puoi,

Que-

Questo e ver almen, che poi
Per spezzarlo aceto è il vino;

V.

Anzi l'hoste: avete forte,
Che è vin vecchio, e buon assai,
Burli, io dissi, e come mai,
Può si vecchio esser si forte?

VI.

Piú s'impegna e più s' impunta,
Miei Signori almeno è sano,
Me ne menti Hoste marrano,
Torne è sano, se ha la punta?

VII.

Però paga la Brigata,
Resta poi, che per sua sorte
Vino dolce, anche ben forte
Ritrovò nell' insalata;

VIII.

Erà questa un certo imbroglio,
Di molt' herbe entro in un piatto,
Mal dipinto, e peggio fatto,
Non però dipinto ad oglio;

IX.

Ve ne viene un, che par voto,
Ma si accorge la Brigata,
Che vi è dentro una frittata,
Più sottile assai di Scoto;

X.

Dissi all' hor; se ben discerno,
Di Frittate a questa usanza
Per empir altrui la panza,
Ce ne vuol piú d' un Quinterno;

XI.

Altri poi disser per giunta;
Questa carta è assai civile,

E oltre l'essere sottile,
Ha di buon, che non è unta;
XII.
Ma si grassa, e si Inogliata,
Al contrario è la salvietta,
Che a tener la bocca netta,
Saria meglio la frittata;
XIII.
O miracolo! un uccello,
A cui simile non trovo,
Col coltello ecco apro un Ovo,
E fuor salta un Pulcinello;
XIV.
Sel mangiò senza intervallo
Un Spagnol, Cervello aprico,
Acciò, disse, mio nemico
Non sia poi già fatto gallo;
XV.
Fuor del Guscio altri escan poi,
Che toccando or quest' or quello,
Ecco, disse un bel cervello
La vivanda mangia noi;
XVI.
Questa sì, questa ci coglie,
Disgratiati poverini!
Che dal paro de pulcini,
A noi tocchino le doglie;
XVII.
Empio è l'Hoste, empio é sì, sì,
Cosa in ver miracolosa!
Con domanda dispettosa,
Un Pulcin disse chi, chi:
XVIII.
L'Hoste, l'Hoste empio diss' io;
Ma in difesa del padrone,
Gri-

Gridò tutta la portione,
Pio, Pio, Pio, Pio;

XIX.

Soggiunse un'. Tacete ingrati;
L' Hoste è pio, l' hoste è cortese,
Che per farvi buone spese,
Promise ova, e diè pelati;

XX.

Anzi, io dissi; è un invenzione
Bella assai per avanzare,
Che nel meglio del mangiare
Voli via la porzione.

XXI.

Pesce allesso ecco che porta
L' Hoste; allor' dissi io, su via:
Questo almen non vola via,
Più d' un mese è già, che è morto.

XXII.

Ma poi quando fusse in tutto
Fresco, e vivo; oimè! che a un tratto,
Saria morto dentr' al piatto,
Poi che stava su l' asciutto;

XXIII.

Ti par questa dunque robba,
Di portarci un dì di Festa?
Questo pesce, è tutta testa
Come tu sei tutta Gobba.

XXIV.

Tu ci rubbi il nostro a balle,
Come fusse alla bandita,
Vai, fratello all' altra vita,
Con gran peso su le spalle.

XXV.

Tonno, disse, e un Testoncino
Costa pur, un da Bolsena

Alludendoli alla schiena,
Tu sei, disse, il suo delfino;
XXVI.
Più credevoti, o Marmocchio,
Se dicevi questo pesce,
Se ben tristo vi riesce,
L'hò però pagato un occhio;
XXVII.
Ma rispose da Maestro;
Non è ver, che ho un occhio solo,
Accennando a un suo Figliolo,
Ecco qui l' occhio mio destro;
XXVIII.
Così vecchio, e non è baja,
Mi sostien; dissi io: sta bene;
Troppo alfin ti si conviene
Un baston nella vecchiaja;
XXIX.
Poi sogiunse a fè del mondo
Egli è quadro, ed io ripiglio:
E' difficile, che il Figlio
Quadro sia, se il padre è tondo;
XXX.
Ma gl' altri hosti hann' opinione
Che un dì sia sul Candelliere,
Sì, risposi: ed io lo spero,
Poi che parmi un Moccolone;
XXXI.
Delle noci l' interiora
Vota ha il sorcio, e empito ha poi
D' altro pepe: onde se vuoi
Possi farne un gran sapore,
XXXII.
E fù un sorcio Calabrese,
Che rubato il cibo ascoso,

Ne

Ne fu poi si scrupoloso,
Che ove il tolse ivi lo rese;

XXXIII.

O'! disse un: o lusso atroce,
Qui convien rimedio porci,
Tanto in sù, che insino i sorci
La cassetta hanno di noce;

XXXIV.

Le lenzuole son purgate?
Ogn' un disse: vada, & tocchi,
Non ci son pulci, e pidocchi
E han le cimici mangiate;

XXXV.

Tornaletto, ne cortine,
Ne di seta, ne di lenza;
Questo e vero; in ricompensa
Le lenzuole eran cortine;

XXXVI.

Onde io dissi a forza spinto
A mostrar fin le calcagne;
Il mio letto è da campagna,
Poi che è in abito succinto,

XXXVII.

Piove, e l' acqua è assai molesta,
Mi dà *in capite de jure*,
Che dormir non posso, e pure
Son molt' humido di testa;

XXXVIII.

Cosi in scola esser mi pare,
Maestro io son, catedra il letto,
E per fin l' istesso tetto
Fa la parte di scolare

XXXIX.

Dal bisogno fatto scaltro,
Metto il capo in un stivale,
Io mai viddi, disse un tale:

Li stivali un dentro l' altro.

XL.

Poi soggiunse immantinente,
Su l' istesso un altro arguto;
O prodigio! il contenuto
E maggior del continente!

XLI.

Al Galante parlar suo,
Rispos' io; non l' hò per male
Se mi dài dello stivale,
Alla fin mi dai del tuo.

XLII.

Onde puoi su là tua tomba
Fa scolpir, giache hai gran Naso;
Sta sepolto in questo vaso,
Un stival, che avea gran Tromba:

XLIII.

Già usciam dalla lettiera,
Che ci cantano il bon dì,
Quelli, che dianzi col chi, chi,
Ci cantò la buona sera;

XLIV.

Chiede poi la mancia usata
Nel partir un Zoppo; ed io:
Deh' fratel solo Iddio
Ci puol dar la buona andata.

IL FINE



